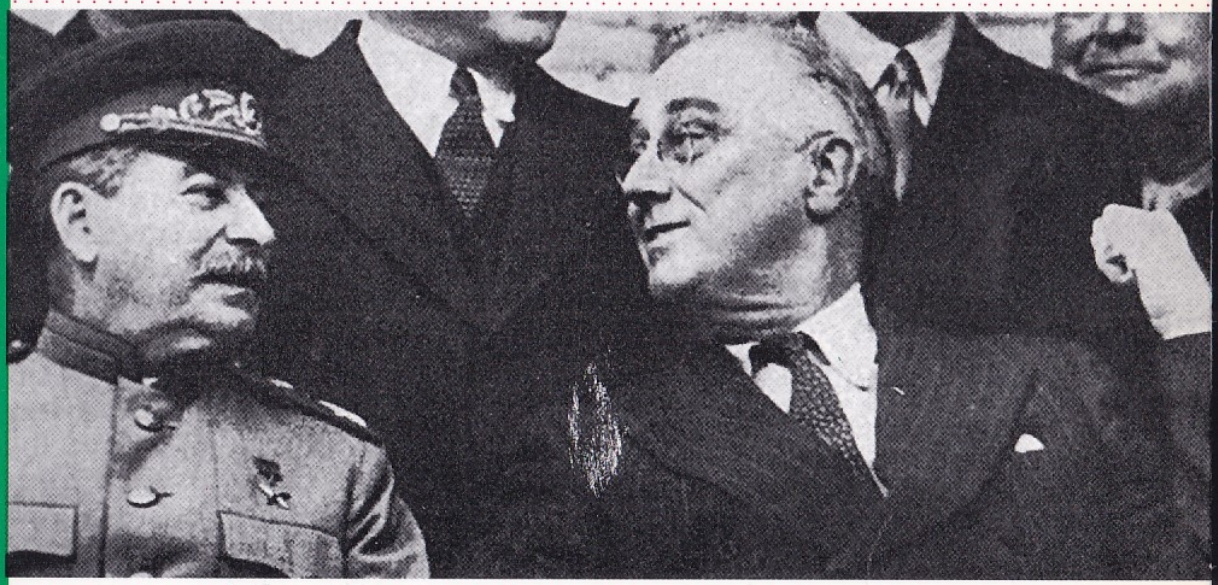
MUZZIO BIBLIOTECA

Romolo Gobbi

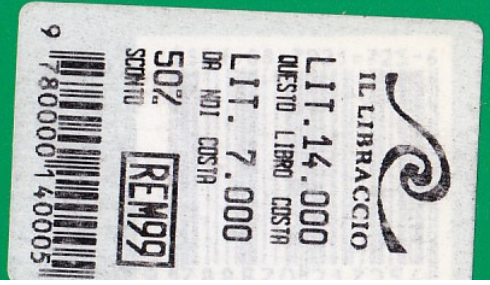
Chi ha provocato la Seconda Guerra Mondiale?

Una revisione nel segno della complessità



Prima della Seconda Guerra Mondiale, USA e URSS erano le due più grandi potenze industriali; il loro territorio abbondava di materie prime e la loro popolazione complessiva era superiore a quella di tutti gli altri Paesi industrializzati messi insieme. USA e URSS avevano anche in comune aspirazioni mondialiste: gli uni per costruire il mercato mondiale e gli altri per realizzare il comunismo in tutto il mondo.

Secondo l'autore da queste premesse derivò una volontà convergente nel provocare gli altri Paesi industrializzati a combattersi tra di loro. Questa convergenza divenne alleanza quando USA e URSS riuscirono a farsi coinvolgere nel conflitto, che vinsero eliminando sia i nazisti e i loro alleati, sia i grandi e piccoli imperi coloniali. L'alleanza antifascista a quel punto finì e cominciò una nuova guerra (fredda), durata quasi cinquant'anni, i cui effetti nefasti sono ancora visibili oggi.
Ma le cose sarebbero potute andare diversamente se gli americani avessero seguito i consigli della diplomazia vaticana: "Spero che dalla guerra che ora si combatte in Russia, il comunismo esca già sconfitto e annientato e il nazismo esca debilitato e... da sconfiggere" (Cardinal Tardini, 1941).



Romolo Gobbi

Chi ha provocato la Seconda guerra mondiale?

Una revisione nel segno della complessità

Franco Muzzio Editore

Romolo Gobbi è nato a Torino nel 1937.

Ha collaborato alle riviste *Quaderni Rossi*, *Classe Operaia*, *Contropiano* (1962-1972). Ha pubblicato: *L'insurrezione di Torino* (Guanda, 1968), *La Fiat è la nostra università* (Feltrinelli, 1969), *Operai e Resistenza* (Musolini, 1973), *Fiat e Stato* (Ist. Gramsci, 1978), *Inchiesta alla Fiat* (Celid, 1981), *Il '68 alla rovescia* (Longanesi, 1988), *Com'eri bella classe operaia* (Longanesi, 1989), *Il mito della Resistenza* (Rizzoli, 1992), *Figli dell'Apocalisse* (Rizzoli, 1993).

Attualmente è Ricercatore di Storia presso l'Università di Torino.

In copertina:
Conferenza di Teheran.
Roosevelt e Stalin si incontrarono per la prima volta.

Prima edizione: aprile 1995
ISBN 88-7021-725-6

© 1995 franco muzzio & c. editore spa
Via Makallé 97, 35138 Padova

Tutti i diritti sono riservati

Indice

Ragioni, miti ed errori 1

Anticomunismo (1917-1934) 3

Antifascismo (1922-1937) 13

Anticolonialismo (1920-1935) 27

Guerra e appeasement 41

Anticomunismo e antifascismo? 57

Errare humanun est 75

Dall'anticomunismo all'anticomunismo 103

Postfazione 123

Ragioni, miti ed errori

In che relazione sta la storia con il presente e con il futuro? La vecchia risposta è che la storia ci spiega il presente e insegna il futuro. La verità è che la storia inchioda il presente al passato e quindi impedisce un futuro alternativo all'esistente. Che la storia sia uno strumento del potere lo sappiamo da sempre, ma ce ne dimentichiamo regolarmente. Che la storia non sia obiettiva anche questo lo sappiamo da sempre, ma continuiamo ad aver bisogno di sentirci inseriti in una catena di eventi che ci precedono e di altri che si prevedono, per riuscire a superare l'angoscia della nostra finitezza personale. Per questo i miti storici hanno un potere così grande su di noi: per questo da cinquant'anni siamo inchiodati al mito della grande guerra patriottica e antifascista vinta dagli Alleati nel 1945.

Invece non solo è possibile una storia dal punto di vista dei vinti, ma la stessa storia dei vincitori è stata scritta come se essi fossero degli automi non programmati, che ottengono dei risultati non previsti né sistematicamente perseguiti. Dalla Seconda guerra mondiale sono uscite due grandi potenze egemoni su scala mondiale: è possibile che questo risultato non sia stato voluto da qualcuno e sia invece la deriva di casualità o di errori propri o degli altri? Dopo la Seconda guerra mondiale sono spariti i grandi e i piccoli imperi coloniali: è possibile che questo risultato non sia stato perseguito sistematicamente per ottenere

l'unificazione del mercato mondiale o il comunismo internazionale?

Alexis de Toqueville aveva previsto che Russia e Stati Uniti erano "destinati dalla volontà divina a reggere i destini di metà del globo". In effetti le due grandi nazioni avevano circa lo stesso numero di abitanti (potenziali soldati) delle altre nazioni industriali messe insieme e in più avevano nel proprio territorio enormi risorse economiche sfruttate o da sfruttare. Era dunque naturale l'aspirazione degli USA e dell'URSS a sviluppare un'egemonia a livello mondiale sbarazzandosi o ridimensionando i contendenti minori, magari alimentando il conflitto tra di loro. Insomma USA e URSS erano naturalmente portate a coalizzarsi per eliminare il vecchio imperialismo coloniale, per imporre nuove egemonie fondate ideologicamente e portatrici di due modelli economici contrapposti: il consumismo di massa e la pianificazione centralizzata. Dunque, nonostante le differenze ideologiche i due più grandi paesi industrializzati si allearono, ma si trattò di un'unione contro natura che produsse danni enormi dopo la guerra e i cui effetti nefasti sono ancora presenti oggi tra noi.

Tutto questo era dunque inevitabile oppure errori individuali o collettivi, accadimenti fortuiti o scelte alternative avrebbero potuto ottenere risultati diversi? Avrebbe potuto, ad esempio, esserci un solo vincitore come in effetti è avvenuto, dopo cinquant'anni di guerra fredda.

D'altra parte, il tentativo di dare una spiegazione razionale alla storia non deve farci dimenticare che la storia stessa è animata da irrazionalità, casualità e soprattutto dai miti. Questa interpretazione della Seconda guerra mondiale è appunto organizzata in modo da evidenziare l'importanza dei grandi miti che la animarono: l'anticomunismo, l'antifascismo e l'anticolonialismo.

Anticomunismo (1917-1934)

Ervin Laszlo, nel suo libro *Evoluzione*, assimila i modelli evolutivi delle società umane "alle dinamiche fondamentali di mantenimento e di trasformazione dei sistemi dinamici di materia e di energia dell'universo".[1] Secondo questo schema le rivoluzioni sono assimilabili alle biforcazioni catastrofiche dei sistemi lontani dell'equilibrio termodinamico, infatti i bolscevichi "anche se erano soltanto un movimento politico relativamente piccolo – in termini biologici erano una popolazione periferica isolata – nel vuoto di governo e nel disordine di quel momento [...] riuscirono a prendere il potere. Erano divisi al loro interno, dispersi tra Ginevra e Brooklyn, le loro idee erano spesso contraddittorie, le loro strategie poco chiare, ma Lenin uscì allo scoperto con le *Tesi di aprile* [...] Il suo slogan 'Pane, Terra e Pace' prometteva di andare incontro ai bisogni fondamentali del popolo e portò i bolscevichi alla testa dei lavoratori urbani, la cui violenza d'anteguerra era stata arginata soltanto per poco dagli appelli patriottici".[2] Ma perché questa situazione si verificasse c'era voluto l'intervento di un elemento casuale o comunque fortuito: lo stato maggiore tedesco aveva pensato di poter utilizzare Lenin e i suoi compagni bolscevichi, dichiaratamente contrari alla guerra, per far ritirare la Russia dal conflitto. E così Lenin poté attraversare l'Europa in guerra sul famoso "carro piombato" e arrivare alla stazione di Finlandia a San Pietroburgo

dove tenne il famoso discorso di aprile: "Tutto il potere ai soviet, la terra a chi la lavora e la pace subito".

La reazione degli Alleati contro i rivoluzionari bolscevichi scattò subito dopo la conquista del potere perché i tedeschi poterono alleggerire il fronte orientale e far convergere le truppe sul fronte occidentale. Ma soprattutto i governi democratici, dopo il 7 novembre 1917, cominciarono a temere che l'esempio russo si diffondesse tra i "proletari di tutto il mondo". Già la rivoluzione del 1905 era stata sconfitta "anche grazie a un ingente prestito internazionale concesso al governo zarista dagli Stati dell'Europa occidentale. Su iniziativa dell'alleata Francia, che contribuì con più della metà della somma, nella primavera del 1906 furono messi insieme 450.000.000 di dollari, il più grosso prestito internazionale mai raccolto fino a quell'epoca".[3]

Nel marzo del 1918 anche i tedeschi infierirono sulla neonata Repubblica Sovietica imponendole il trattato di pace di Brest-Litovsk col quale venivano sottratte un terzo delle zone cerealicole della Russia, più della metà del potenziale industriale e circa 62 milioni di abitanti. Nel frattempo si scatenò sul territorio dell'ex impero zarista la reazione delle grandi potenze. Tutto cominciò con la ribellione dei prigionieri cechi all'ordine di Trotzkij di deporre le armi essi in poco tempo, dal maggio 1918, conquistarono buona parte della regione degli Urali e si impadronirono della ferrovia transiberiana: "Li incoraggiarono agenti britannici, francesi e americani; sotto il loro patrocinio furono messi su due governi antisovietici che erano espressione degli elementi relativamente democratici".[4] Nei due anni successivi gli occidentali, ma anche i giapponesi, appoggiarono tutti i tentativi diretti a reinstaurare il governo zarista. Gli inglesi aiutarono l'esercito dell'ammiraglio Kolcak, che nel novembre 1918 occupò parte della Siberia, inviandogli 79 navi di armi e rifornimenti per 100.000 uomini. Lloyd George dichiarò alla Camera dei Comuni: "Abbiamo dato una dimostrazione concreta della nostra simpatia verso coloro che in Russia hanno aiutato la causa degli Alleati; abbiamo inviato materiale e aiuti di altro genere per cento milioni di sterline".[5] I governi alleati, oltre agli aiuti

militari, inviarono anche delle truppe in varie parti della Russia. Nel marzo del 1919 il ministro degli esteri francese Pichon fece un elenco delle truppe alleate operanti nella Russia meridionale:

"Francesi	140.000
Romeni	190.000
Inglesi	140.000
Italiani	40.000
Serbi	140.000
Greci	200.000".[6]

A questi si devono aggiungere almeno 72.000 giapponesi e circa 7.000 americani. Gli inglesi si impegnarono particolarmente nell'aiutare le truppe bianche di Denikin nella Russia meridionale. Il ministro della guerra Winston Churchill, particolarmente attivo nel promuovere l'intervento contro il governo sovietico, così riassumeva gli aiuti inviati dagli inglesi a Denikin: "250.000 fucili, 200 cannoni, 30 carri armati e vaste forniture di munizioni e di equipaggiamenti vari furono inoltrati attraverso i Dardanelli e il Mar Nero verso il porto di Novorossisk; furono inviati parecchi ufficiali e sottufficiali britannici in qualità di consiglieri, istruttori, magazzinieri e anche un certo numero di aviatori, i quali tutti facilitarono l'organizzazione dell'esercito di Denikin".[7] Infine, nell'aprile del 1920 l'esercito rosso subì l'attacco delle truppe polacche che, con l'aiuto degli Alleati, lo sconfissero. Gli inglesi aiutarono i polacchi con ingenti carichi di munizioni, mentre i francesi inviarono a riorganizzare l'esercito polacco il generale Weygand e quattrocento ufficiali, tra i quali il giovane tenente Charles De Gaulle. Con la pace di Riga, marzo 1921, i polacchi si impadronirono di una parte dell'Ucraina e della Bielorussia.

La natura politica dell'intervento alleato in Russia (il Consiglio supremo di guerra alleato mantenne il blocco navale dello stato sovietico fino al gennaio 1920) era evidente non solo per le esplicite dichiarazioni dei protagonisti, ma fondamentalmente per l'assenza di un formale stato di guerra tra Alleati e sovietici.

Finalmente, nell'ottobre del 1922 anche le truppe giapponesi si ritirarono dalla Siberia orientale, che entrò a far parte della Repubblica Estremo Orientale, una delle repubbliche socialiste-sovietiche. Le conseguenze della guerra civile e dell'intervento alleato furono catastrofiche: ci fu un numero imprecisato di vittime dirette, ma milioni furono le vittime della carestia che si sviluppò in seguito alla guerra civile. Tutto questo venne provocato al fine "di impedire la bolscevizzazione dell'Europa e di respingere verso Est la frontiera del comunismo"[8] e naturalmente i dirigenti sovietici non si dimenticarono delle intenzioni degli alleati negli anni successivi. Ciononostante, la diplomazia sovietica cercò in tutti i modi di instaurare relazioni commerciali con i principali paesi capitalisti che però continuarono ad avere un forte atteggiamento anticomunista. Così, il 7 luglio 1920 Colby, l'ultimo segretario di stato di Wilson, affermò in una nota che i governanti della Russia non erano i rappresentanti di "un governo con cui possano essere mantenute le relazioni comuni a governi amici" perché si erano "frequentemente ed apertamente vantati di essere disposti a firmare accordi e impegni con le potenze straniere pur non avendo la minima intenzione di osservare tali impegni o di applicare tali accordi". E soprattutto essi continuavano a sostenere che "l'esistenza stessa del bolscevismo in Russia, il mantenimento del loro potere dipende e deve continuare a dipendere dal verificarsi di rivoluzioni in tutte le altre grandi nazioni civili, e messo in chiaro che essi intendono servirsi di ogni mezzo, compresi, naturalmente, gli organi diplomatici, per promuovere tali movimenti rivoluzionari in altri paesi".[9] In risposta il ministro degli esteri Cicerin assicurò gli eventuali interlocutori che "se il governo sovietico s'impegna ad astenersi dal diffondere la letteratura comunista, tutti i suoi rappresentanti all'estero ricevono ordine di osservare scrupolosamente questo impegno".[10]

Con questo atteggiamento realistico la diplomazia sovietica riuscì a firmare, il 16 marzo 1921, il primo importante trattato commerciale con l'Inghilterra, nel quale era contenuta una clausola molto elaborata per cui "il governo sovietico russo si

asterrà da qualsiasi tentativo mediante azione o propaganda militare o diplomatica o di qualsiasi altro genere volto a incoraggiare qualsiasi popolo dell'Asia a qualsiasi forma di azione ostile contro gli interessi britannici o l'impero britannico, specialmente in India e nello stato indipendente dell'Afghanistan".[11] Pur di instaurare buone relazioni diplomatiche con paesi più o meno importanti i comunisti sovietici erano disposti a sacrificare i principi e i militanti rivoluzionari. Così non influì sulle relazioni col governo turco l'eliminazione, per annegamento in mare, di Edhem, capo del movimento filocomunista Armata Verde: "Per la prima, ma non per l'ultima volta, era dimostrato che i governi potevano agire drasticamente nei confronti dei loro partiti comunisti nazionali senza perdere la buona disposizione da parte del governo sovietico, se essa era meritata per altre ragioni".[12] Ma nonostante questo atteggiamento possibilista, o cinico che dir si voglia, le relazioni diplomatiche del governo sovietico con altri paesi continuarono a essere incerte e precarie. In Gran Bretagna, ad esempio, il governo laburista riconobbe l'Unione Sovietica nel 1924, ma il governo conservatore ruppe le relazioni diplomatiche il 26 maggio 1927, che, tuttavia, vennero riallacciate, alla fine del 1929, dal nuovo governo laburista. Gli Stati Uniti invece mantennero a lungo la loro diffidenza nei confronti della Russia sovietica e, all'inizio del 1920, venne scatenata una vasta serie di arresti di militanti comunisti americani: "Da tutto il New England gli arrestati furono trasferiti a Boston per ferrovia, ammanettati, incatenati e continuamente fotografati mentre venivano condotti per le strade della città".[13] Solo con l'amministrazione di Roosevelt, il 16 novembre 1933, venne riconosciuto il governo sovietico anche se con le solite clausole limitative: "Di proibire a ognuno dei suoi funzionari e agenti di compiere atti capaci di minare la tranquillità, la prosperità, l'ordine e la sicurezza dell'altra parte e soprattutto capaci di sobillare l'intervento armato, la sovversione o la propaganda diretti a provocare mutamenti nell'ordinamento politico e sociale".[14]

Il riconoscimento dell'URSS mise in ulteriore sospetto di

filocomunismo l'amministrazione Roosevelt che era già stata accusata di voler instaurare il comunismo in America in seguito a vari provvedimenti. Così alla costituzione della Federal Emergency Relief Administration alcuni commentatori affermarono: "'Siamo giunti al socialismo... e forse anche al comunismo'; oppure 'Dio salvi il popolo statunitense!'".[15] In occasione dell'istituzione della Tennessee Valley Authority: "L'onorevole Joe Martin del Massachusetts guidava l'offensiva dei Repubblicani, dichiarando che la T.V.A. 'ricalcava le orme di uno dei sogni sovietici'".[16] Ancora, nel marzo del 1934, in seguito alla presentazione del progetto di legge dell'amministrazione Roosevelt per il controllo della borsa "James H. Rand jr. della Remington, Rand, presidente del Committee for the Nation, aggiunse agli altri nuovi e più sensazionali argomenti. Egli disse che il progetto di legge era deliberatamente ideato per spingere la nazione 'lungo la strada che dalla democrazia porta al comunismo'".[17]

Tutto questo non fece venir meno le critiche al New Deal rooseveltiano durante il Sesto Congresso del partito comunista americano nel 1934: "Il programma di Roosevelt è esattamente quello dei capitalisti in tutto il mondo. È un programma di fame, di fascistizzazione e di guerra imperialista... nella sua essenza politica e per la direzione in cui si muove esso è esattamente come il programma di Hitler".[18] Il che non impedì a molti militanti comunisti americani di infiltrarsi nell'amministrazione di Roosevelt suscitando numerose inchieste dell'FBI, del G.2 (il servizio di spionaggio dell'Esercito) e dell'Office of Naval Intelligence, che però non riuscirono a incriminare nessuno. Persecuzioni più serie subirono invece i militanti del partito Comunista d'Italia, anche se Mussolini era stato uno dei primi a volere il riconoscimento diplomatico dell'Unione Sovietica il 7 febbraio 1924.

Ma la prima potenza occidentale che stabilì rapporti commerciali e, di fatto, riconobbe ufficialmente lo stato sovietico fu la Germania, il 6 maggio 1921, nonostante fosse stata sanguinosamente repressa un'insurrezione filocomunista a Berlino nel

gennaio del 1919 capeggiata da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. La solidarietà fra i due paesi era dovuta alla comune condizione di messa al bando da parte delle potenze occidentali, anche se per ragioni diverse: la sconfitta della Germania, la vittoria del comunismo in Russia. Solo nell'aprile del 1922 i due paesi furono invitati alla Conferenza economica di Genova: "tollerati su un piede di netta inferiorità".[19] Alla conferenza il ministro degli esteri sovietico Cicerin si dichiarò disposto a riconoscere i debiti prebellici della Russia a condizione che gli alleati fossero disposti al risarcimento dei danni provocati dal loro intervento durante la guerra civile e che ammontavano a 60 miliardi di dollari. Naturalmente gli alleati non riconobbero le rivendicazioni sovietiche e fu così facilitato un ulteriore avvicinamento tra Germania e stato sovietico, che firmarono un importante accordo a Rapallo il 16 aprile 1922. Questo accordo di fatto sancì una serie di trattative commerciali e militari segrete che si erano sviluppate negli anni precedenti. Ad esempio, nella primavera del 1921: "nel momento in cui il KPD [partito comunista tedesco, *N.d.R.*] andava ricevendo da Zinoviev [segretario dell'Internazionale comunista, *N.d.R.*] incoraggiamento più o meno diretto per abbattere il governo tedesco, le autorità militari e industriali tedesche si trovavano in trattative segrete con Kopp per la ricostruzione dell'industria russa degli armamenti sotto direzione e controllo tecnico tedeschi. Il 7 aprile 1921 Kopp riferì a Trotzkij, inviando copie del suo rapporto a Lenin e Cicerin, che era stato elaborato un progetto in base al quale sarebbero stati costruiti in Russia aeroplani dalla Albatrosswerke, sottomarini da Blohm e Voss, e cannoni e proiettili da Krupp...".[20] Un accordo ulteriore venne firmato a Berlino il 29 luglio 1922, nel quale si prevedeva l'invio di ufficiali aviatori tedeschi in Russia per addestramento. Altri accordi vennero presi nella seconda metà dello stesso anno e prevedevano: "la costruzione di aerei e motori di aereo in una fabbrica a Fili, presso Mosca: qui e altrove erano istituite scuole di volo tedesche per personale sia tedesco che sovietico. Proiettili erano fabbricati sotto la direzione di tecnici tedeschi dei

Krupp a Zlatoust negli Urali, a Tula, nelle ex officine Putilov a Pietrogrado e a Schlusselberg: parte della produzione di queste officine era destinata all'Armata Rossa, parte esportata in Germania per la Reichswehr. Una fabbrica di carri armati fu installata a Kazan, a quanto sembra anch'essa dai Krupp, con l'addestramento di tedeschi e russi nella tecnica di guerra dei carri armati. Fu costruita una società mista germano-sovietica col nome di Bersol per mettere in funzione una fabbrica di gas tossici a trenta miglia da Samara...".[21]

Se da parte dei tedeschi era chiara l'intenzione di sottrarsi alle limitazioni del riarmo imposte loro dal trattato di Versailles, non risulta molto coerente la posizione dei sovietici, sempre pronti a condannare il riarmo e le guerre, a meno che i suoi dirigenti fossero dotati di tale lungimiranza da prevedere gli avvenimenti di circa venti anni dopo. Forse più semplicemente agivano secondo gli schemi di comportamento di una grande potenza, anche se in embrione.

Negli anni successivi altri paesi riconobbero ufficialmente l'Unione Sovietica, ma questa continuò a essere trattata con sospetto almeno fino al 18 settembre 1934, quando venne ammessa a far parte della Società delle Nazioni, nonostante l'opposizione ostinata della Svizzera, del Belgio, del Portogallo e dell'Argentina. Nel frattempo due fatti avevano mutato l'importanza internazionale dell'URSS: l'ascesa al potere in Germania di Adolf Hitler e l'attacco giapponese alla Cina.

Note

[1] E. Laszlo, *Evoluzione*, Feltrinelli, 1986, p. 88.

[2] *Ivi*, p. 107.

[3] D. F. Fleming, *Storia della guerra fredda (1917-1960)*, Feltrinelli, 1964, p. 17.

[4] F. L. Schuman, *Soviet Politics at Home and Abroad,* New York, Knopf, 1946, p. 146; Londra, Hale, 1948, cit. in Fleming, p. 29.

[5] *The United States and the Soviet Union*, New York, The American Foundation,1933, p. 126, cit. in Fleming,p. 33.

[6] S. Pichon, *Allied Policy in Russia*, cit. in Fleming, p. 35.

[7] Winston Churchill, *The World Crisis*, cit. in Fleming, p. 36.

[8] D. F., Fleming, *op. cit.*, p. 47.

[9] E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, 1964, pp. 1058-9.

[10] *Ibidem.*

[11] *Ivi,* p. 1067.

[12] *Ivi*, p. 1079.

[13] D.F., Fleming, *op. cit.*, p. 58.

[14] *Ivi,* p. 66.

[15] A. M. Schlesinger, *L'età di Roosevelt*, vol. 2°, p. 265.

[16] *Ivi*, p. 326.

[17] *Ivi*, p. 455.

[18] A. M. Schlesinger, *op. cit.*, vol. 3°, p. 195.

[19] H. C. Wolte, *The Imperial Soviets,* New York, 1940, p. 28, cit. in Fleming, p. 67.

[20] E. H., Carr, *op. cit.*, p. 1138.

[21] *Ivi,* p. 1207.

Antifascismo (1922-1937)

In principio non fu l'antifascismo, ma furono gli antifascismi. Infatti non solo i partiti democratici e quelli popolari avevano affrontato separatamente la violenza fascista, ma anche al momento della marcia su Roma, il 28 ottobre 1922, essi non seppero reagire uniti. La proposta di sciopero generale fatta dai comunisti venne respinta dalla CGL che parlò di provocazione comunista: "La CGL sente preciso il dovere, nel momento in cui la passione politica divampa e due forze estranee ai sindacati si contendono estremamente il possesso del potere statale, di mettere in guardia i lavoratori dalle speculazioni di partiti o di raggruppamenti politici intenzionati a coinvolgere il proletariato in una contesa dalla quale deve assolutamente rimanere appartato per non compromettere la sua indipendenza".[1]

Bisogna dire che un po' tutti avevano sottovalutato l'avvenimento e addirittura alcuni tra i democratici l'avevano anche auspicato: "Il direttore del *Corriere della Sera* Albertini e il senatore Conti, uno dei più autorevoli esponenti della Confindustria, telegraferanno persino a Facta per pregarlo di chiedere al re di affidare a Mussolini la formazione del ministero. Il Vaticano tiene un atteggiamento più che benevolo, incoraggiante. Nel PPI i deputati spingono la direzione riluttante a una condotta collaborazionista verso Mussolini per 'il ritorno all'ordine della pace interna'".[2] Ma la divisione maggiore correva tra i partiti del

movimento operaio: fin dal gennaio del 1921 i comunisti erano usciti dal PSI e pochi giorni prima della marcia su Roma si era ulteriormente staccato il PSUI con Treves, Turati e Giacomo Matteotti. Le forze non solo erano divise, ma anche esigue: il Partito comunista aveva 24.638 iscritti, il PSI 25.000 militanti e il PSUI anche di meno. Queste esigue élites si disputavano la direzione della massa dei lavoratori ormai stanca e rassegnata; ad agosto dello stesso anno era fallito lo sciopero per la difesa delle libertà politiche e sindacali: "Nel complesso, la classe operaia del Nord risponde soltanto in parte all'appello dell'AdL: le sconfitte delle settimane precedenti scottano. Il fenomeno si registra soprattutto nel primo giorno, più pesantemente a Torino, ma anche a Milano, a Trieste, a Bologna sia il primo che il secondo giorno".[3] A distanza di due anni, nel marzo del 1924, Antonio Gramsci scrisse su *L'Ordine Nuovo*: "La catastrofe dello sciopero legalitario dell'agosto 1922 ebbe il solo risultato di spingere gli industriali e la corona verso il fascismo e di far decidere l'on. Mussolini al colpo di Stato".[4] In realtà non si trattò di un colpo di stato, ma dell'investitura legittima di un governo di coalizione a cui parteciparono varie forze politiche: i democratici-sociali, i popolari, i giolittiani, i nazionalisti, i salandrini e solo all'ultimo fu scartata la partecipazione di Gino Baldesi, un dirigente della CGL, che aveva accettato l'incarico offertogli da Mussolini.

Ma la confusione non regnava solo in Italia: proprio nei giorni della marcia su Roma i principali dirigenti comunisti e socialisti si trovavano a Mosca per partecipare al IV Congresso dell'Internazionale Comunista. L'Internazionale aveva insistito da tempo perché i comunisti italiani applicassero la politica del "fronte unico" contro la destra, ma aveva sempre registrato il rifiuto dei dirigenti del PCd'I a perseguire l'alleanza coi socialisti dai quali si erano solo recentemente divisi: ancora nel marzo del 1922 durante il secondo congresso del partito era stato confermato questo rifiuto. Fu dunque ovvio che l'Internazionale approfittasse della situazione venutasi a creare in Italia per riproporre la politica del fronte unico: "La risoluzione del IV Congresso,

menzionando con soddisfazione 'la vittoria della reazione fascista' come un motivo per 'la più rapida unione di tutte le forze rivoluzionarie del proletariato', stabiliva la costituzione di un comitato formato da due membri del Partito Comunista Italiano, da Serrati e Maffi quali rappresentanti del Partito Socialista Italiano e da Zinoviev quale presidente e arbitro".[5] La risoluzione aveva un tono ultimativo, anche perché col IV Congresso si stabilì definitivamente la supremazia degli interessi della Russia sovietica: "il massimo della forza economica come pure politica del proletariato mondiale deve essere mobilitato in appoggio alla Russia sovietica".[6] La situazione di "ritirata del proletariato" di fronte alla "offensiva del capitale", caratterizzata dallo spostamento a destra nei parlamenti e nei governi borghesi, imponeva il rafforzamento delle difese intorno alla patria del socialismo.

In questo quadro la situazione italiana non meritò un'attenzione particolare: il fascismo venne definito come "l'ultima carta nel gioco della borghesia",[7] anche se nel messaggio ai lavoratori italiani veniva detto che: "I fascisti italiani sono, innanzitutto, un'arma nelle mani dei grandi proprietari terrieri. La borghesia industriale e commerciale segue con ansia l'esperimento di feroce reazione che considera come un bolscevismo nero".[8] Non fu più chiara la definizione del fascismo che diede il dirigente del PCI, Amadeo Bordiga: "Il fatto è che il fascismo è un grande movimento unitario della classe dominante, capace di sottomettere al suo fine generale, perseguito utilizzando tutti i mezzi, gli interessi parziali, locali, di certi gruppi di padroni agricoli e industriali".[9]

In sostanza i dirigenti del comunismo internazionale cercavano di definire il nuovo rappresentato dal fascismo con le categorie classiche del marxismo; anche Lenin, ormai malato, non seppe dire altro che: "Forse i fascisti in Italia, per esempio, ci renderanno dei grandi servigi, mostrando agli italiani che non sono ancora abbastanza istruiti, che il loro paese non è ancora garantito contro i cento neri".[10]

Ma il pericolo fascista non favorì la riunificazione tra PCI e

PSI, anche perché all'interno dei due partiti c'erano correnti contrarie all'unità antifascista. Ne approfittò il governo Mussolini che scatenò contro i comunisti e i socialisti un'ondata di arresti: vennero arrestati molti dirigenti del PCI e della corrente unitaria del PSI. Anche duemila militanti comunisti vennero arrestati e inoltre cominciò l'emigrazione all'estero di numerosi lavoratori, circa centomila, sia per le persecuzioni sia per la crisi economica. Le iscrizioni al PCI calarono vertiginosamente: "i comunisti torinesi collegati al partito sono nel mese di aprile del 1923 soltanto 68 (su 600 che contava la sezione nel 1922) e che divengono 200 nell'estate".[11] Anche gli iscritti alla CGL calarono da più di due milioni nel 1921 a 150.000 nel 1923; quelli della CIL scesero da 900.000 a 300.000, mentre invece crescevano gli iscritti ai sindacati fascisti che raggiunsero sempre nel 1923 1.295.000.[12]

Neppure la repressione fascista fece avanzare la riunificazione e fallirono anche i tentativi di collaborazione antifascista tra i due partiti: le divisioni e i contrasti si trasmisero poi ai lavoratori italiani all'estero.

Alle elezioni politiche del 1924, vinte dai fascisti e dai loro alleati con il 66,3 per cento dei voti, i partiti operai si presentarono divisi e ottennero complessivamente il 14,6 per cento (PSU 5,9%, PSI 4,9% e PCI 3,8%) mentre nel 1921 avevano raggiunto il 29,2. Palmiro Togliatti, commentando il relativo successo del PSU di Matteotti tra la piccola borghesia antifascista, disse che "gli unitari vengono a costituire niente altro che una forza di riserva della borghesia, un'ala del fascismo".[13]

Neanche dopo l'assassinio di Matteotti cessò la polemica dei comunisti con i potenziali alleati antifascisti. Così Antonio Gramsci concluse la sua relazione al comitato centrale comunista nell'agosto del 1924: "Oggi siamo in linea per la lotta generale contro il regime fascista. Alle stolte campagne dei giornali dell'opposizione rispondiamo dimostrando la nostra reale volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati".[14] Pur sbagliando i bersagli personali (Amendola cadde

vittima delle aggressioni fasciste e Sturzo era stato esautorato dal Vaticano) Gramsci aveva ragione nel cogliere una certa connivenza col fascismo dei gruppi moderati: nella votazione del Senato del 26 di giugno dello stesso anno Mussolini ottenne 225 voti favorevoli, 21 contrari e 6 astenuti. Benedetto Croce, che aveva votato a favore, commentando il voto sul *Giornale d'Italia* disse: "Non si poteva aspettare, e neppure desiderare, che il fascismo cadesse a un tratto. Esso non è stato un infatuamento o un giochetto. Ha risposto a seri bisogni e ha fatto molto di buono, come ogni animo equo riconosce. Si avanzò col consenso e tra gli applausi della nazione. Sicché, per una parte, c'è, ora, nello spirito pubblico, il desiderio di non lasciar disperdere i benefici del fascismo e di non tornare alla fiacchezza e all'inconcludenza che lo avevano preceduto; e dall'altra c'è il sentimento che gli interessi creati dal fascismo, anche quelli non lodevoli e non benefici, sono una pura realtà di fatto, e non si può dissiparla soffiandovi sopra. Bisogna, dunque, dare tempo allo svolgersi del processo di trasformazione. È questo il significato del prudente patriottico voto al senato".[15]

Anche l'*Osservatore romano* influì sul voto del Senato con le sue posizioni: "L'aspirazione della campagna di una parte della stampa è tale che ci porta logicamente a una sola conclusione: si vuole la sparizione degli uomini nei quali si impernia attualmente il potere politico; la retrocessione del fascismo dalla sua posizione di partito dominante; si vuol giungere alle elezioni generali, per la designazione di nuovi uomini e di nuovi partiti arbitri del domani [...] Non si aprirebbe forse il solito fatale salto nel buio?".[16] Per non saltare nel buio la Chiesa Cattolica fece saltare il tentativo di alleanza antifascista proposto da Turati ai popolari. Dalle pagine della *Civiltà cattolica* padre Rosa proclamò da un lato l'obbligo dell'obbedienza dei cattolici ai governi legittimamente costituiti, dall'altro affermò che il socialismo, anche il più moderato, era anticristiano perché contrario alla religione, alla proprietà, all'autorità e alla santità della famiglia.[17]

Dunque neanche il Vaticano accettò l'antifascismo e anzi nel

1929 diede la massima validazione al regime fascista siglando con esso il Concordato. E tutta l'Italia precipitò nel buio della dittatura fascista.

Ma gli errori maggiori nei confronti del fascismo furono commessi in Germania nel gennaio del 1923, dopo l'occupazione francese della Ruhr, come rappresaglia per il mancato pagamento dei danni di guerra. Anche nel partito comunista tedesco, il KPD, esistevano forti opposizioni alla politica del fronte unico antifascista: "la sinistra, capeggiata da Maslow, Ruth Fischer e Thalmann, propugnava il fronte unico 'dal basso' come mezzo per attrarre i membri degli altri partiti di sinistra staccandoli dai loro corrotti dirigenti, e riteneva che nessun governo operaio fosse degno di un tal nome se non fosse diretto e dominato dai comunisti".[18]

Nelle manifestazioni contro i francesi si erano subito schierati i membri del Partito Nazionalsocialista di Hitler e i comunisti cominciarono a discutere sulla natura del movimento nazista. Nel febbraio del 1923 su *Die Internationale* apparve un articolo intitolato "Le classi medie, il fascismo, il nazionalboscevismo e il partito" in cui si sosteneva che questi movimenti erano "contro i grandi capitalisti tedeschi e il capitale straniero, e affermava che, mentre entrambi erano respinti dai comunisti, era necessario un nuovo tipo di propaganda per avere il sopravvento su di loro".[19] Nel maggio dello stesso anno il comitato centrale del KPD approvò una risoluzione nella quale "Si diceva che la situazione internazionale era caratterizzata dal tentativo da parte della Gran Bretagna di scatenare una nuova guerra contro la Russia sovietica [...]; la via della salvezza risiedeva in un governo operaio e in un'alleanza con la Russia sovietica. La parte più notevole della risoluzione, tuttavia, era costituita da un tentativo di distinguere i fascisti in due categorie, una composta da coloro che erano 'direttamente venduti al capitale', e l'altra dai 'piccoli borghesi nazionalisti ingannati' i quali non comprendevano che la sventura nazionale poteva esser superata soltanto quando il proletariato avesse 'preso nelle proprie mani il futuro del popolo tedesco'".[20]

Karl Radek in un discorso tenuto alla sessione allargata del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista a Mosca, nel giugno del 1923 disse che: "Oggi Nazional-bolscevismo significa che ognuno è penetrato dal sentimento che la salvezza può essere trovata soltanto con i comunisti. Oggi noi costituiamo l'unica via d'uscita. Il fatto di insistere fortemente sull'elemento nazionale in Germania costituisce un atto rivoluzionario, come il fatto di insistere sull'elemento nazionale nelle colonie".[21]

Da queste premesse teoriche derivarono una serie di manifestazioni unitarie di comunisti e nazionalsocialisti: il 2 agosto un membro della Zentrale del KPD partecipò a un raduno nazista a Stoccarda, mentre il 10 dello stesso mese a un comizio del KPD partecipò un oratore nazista che sostenne che "tra nazisti e comunisti poteva essere proclamata una tregua finché non fosse stato abbattuto il comune nemico e distruttore della Germania, la democrazia".[22] Questo innaturale connubio cessò per iniziativa della direzione nazista; i due movimenti portarono avanti separatamente la battaglia antidemocratica: in autunno fallì il tentativo insurrezionale organizzato dal KPD e pochi giorni dopo Hitler scatenò il putsch di Monaco anch'esso fallito.

La politica del fronte unico antifascista, dopo una serie di fallimenti in vari paesi, venne accantonata dal VI Congresso dell'Internazionale Comunista nell'estate del 1928: i partiti socialisti riformisti vennero definiti "socialfascisti" e le sinistre socialdemocratiche divennero il principale ostacolo per la rivoluzione socialista. Si finiva per dare ragione alle sinistre comuniste dei vari partiti, ma ormai la ragione stava solo dalla parte di Stalin e quindi sia le destre che le sinistre vennero liquidate, anche fisicamente, tanto in URSS che negli altri partiti "fratelli".

La svolta antisocialista continuò a produrre effetti aberranti: nell'autunno del 1932, alla vigilia delle elezioni politiche in Germania, i comunisti si unirono ai nazisti nel proclamare uno sciopero dei lavoratori dei trasporti a Berlino; lo sciopero venne disapprovato dai socialisti. Nelle elezioni del 6 novembre i nazisti ottennero 196 deputati, i socialdemocratici 121 e i comunisti 100. I due partiti operai se uniti avrebbero forse

potuto impedire l'ascesa al potere di Hitler, ma: "Seguendo le istruzioni di Mosca, i comunisti sostennero fino all'ultimo la stupida idea che bisognava anzitutto distruggere i socialdemocratici, i sindacati socialisti e tutte le residue forze democratiche delle classi medie, basandosi sulla problematica teoria che, anche se una simile opera avesse condotto a un regime nazista, un tale regime sarebbe stato soltanto temporaneo e avrebbe provocato inevitabilmente il crollo del capitalismo, dopodiché i comunisti avrebbero assunto la direzione istituendo la dittatura del proletariato. Secondo la concezione bolscevico-marxista, il fascismo rappresentava l'ultimo stadio del capitalismo in agonia: dopo sarebbe venuto il diluvio comunista".[23]

Anche in Germania i cattolici non fecero opposizione al nazismo, anzi il Centro cattolico, che ottenne nel 1932 alle elezioni 72 seggi, negoziò con i nazisti per fare Hitler cancelliere, prima di essere soppiantati nella coalizione governativa dai nazionalisti. Comunque Hitler, avuto legittimamente il cancellierato il 30 gennaio del 1933, fu riconoscente verso i cattolici e il 20 luglio dello stesso anno firmò il Concordato con la Chiesa cattolica, rappresentata dal Segretario di Stato del Vaticano monsignor Pacelli, che poi divenne papa Pio XII. La chiesa cattolica si accorse, già poco tempo dopo, di aver validato un regime che non riconosceva autorità al di sopra o al di fuori della propria e che perseguiva i propri fini senza tener conto di nessun individuo e di nessun valore diverso dai propri.

Anche i comunisti tedeschi si accorsero ben presto di quali erano le intenzioni di Hitler: a nemmeno un mese dalla sua nomina vennero vietate le manifestazioni comuniste e messa a tacere la stampa del KPD. Pure le adunate dei socialdemocratici vennero vietate e la loro stampa subì continue sospensioni. Le manifestazioni del Centro cattolico furono solo "disturbate" dai nazisti. Il 23 febbraio, il giorno dopo l'incendio del Reichstag da parte di un maniaco,[24] Hitler fece firmare al presidente Hindenburg un decreto col quale vennero limitate fortemente le libertà individuali: vennero subito arrestati circa quattromila dirigenti comunisti e numerosi funzionari socialdemocratici e liberali,

oltre ad alcuni deputati. Ma non fu che l'inizio; nel giro di un anno tutti i partiti politici vennero eliminati, e fu la dittatura.

Quando nel maggio del 1935 Hitler ristabilì la coscrizione obbligatoria, anche Stalin si rese conto del pericolo rappresentato dai nazisti per l'URSS e quindi impose un'altra svolta ai comunisti di tutto il mondo. Venne quindi convocato il VII Congresso dell'Internazionale comunista che cancellò le tesi del socialfascismo, dell'equivalenza tra fascismo e democrazia e ripropose la politica del fronte antifascista: "La difesa della democrazia (l'aggettivo 'borghese' venne discretamente taciuto) contro il fascismo fu proclamato scopo supremo del movimento operaio. Socialdemocratici e comunisti furono invitati ad alleArsi e a costituire i 'fronti popolari', i quali dovevano comprendere tutti i partiti e i gruppi delle classi medie (liberali, radicali e perfino conservatori) che si dichiarassero disposti a fronteggiare il fascismo".[25]

Dopo aver predicato per anni il pacifismo, i comunisti dei vari paesi divennero i più convinti sostenitori delle spese militari per la difesa nazionale e cercarono l'alleanza anche delle destre antitedesche.

Ancora una volta venne risfoderato l'antifascismo che ebbe qualche successo temporaneo in Francia e Spagna, mentre per l'Italia e la Germania non ci fu più niente da fare. Nelle elezioni francesi, aprile-maggio 1936, il Front Populaire, formato da socialisti, radical-socialisti e comunisti, raggiunse la maggioranza, conquistando 378 seggi contro 220 andati alle destre. Il successo delle sinistre finalmente unite scatenò le richieste degli operai che avevano subito per anni le conseguenze della crisi mondiale: "Non erano più disposti ad attendere. Spontaneamente, senza l'autorizzazione dei loro sindacati (la maggior parte degli operai erano disorganizzati) e senza alcuna direttiva da parte dei loro partiti, iniziarono una serie di scioperi che si moltiplicarono rapidamente in una ondata senza precedenti e minacciarono di far naufragare il Fronte popolare e il paese stesso".[26] Secondo le direttive del VII Congresso dell'Internazionale dell'anno precedente i comunisti non avrebbero dovuto spaventare "i liberali

del ceto medio con richieste eccessivamente radicali o con slogan anticapitalistici".[27]

Ma in Francia nella primavera del 1936 le masse sfuggirono al controllo dei comunisti e dei loro alleati e quindi il governo fu obbligato a cedere alle rivendicazioni operaie in una misura fino ad allora inusitata: "La riduzione dell'orario di lavoro, le ferie pagate e l'aumento generale del 12% dei salari, annunciò trionfante la CGT [Confédération Générale du Travail, *N.d.R.*], equivalevano a un aumento dei salari del 35%".[28] Tutto questo scatenò le paure della borghesia, aumentò la fuga dei capitali e incrementò l'odio contro i comunisti considerati i principali responsabili.

Anche in Spagna, dove il Fronte popolare era al potere dal febbraio dello stesso anno, la situazione andava precipitando: "Gli operai e i contadini esaltati dal trionfo elettorale ottenuto e assetati di vendetta dopo anni e anni di selvaggia repressione di cui erano stati oggetto anche sotto la repubblica borghese, incendiavano chiese e castelli e in alcuni casi uccidevano preti, monaci, suore e nobili".[29] Non era la prima volta che si verificavano in Spagna rivolte contro la Chiesa cattolica: ad esempio i Gesuiti erano stati cacciati ben sei volte a partire dal 1767, in particolare per la loro "insopprimibile vocazione ad accumulare ricchezze... Ancora nel 1931 i Gesuiti controllavano un terzo delle ricchezze nazionali".[30] Dal 1834 in poi a ogni rivolta popolare gli incendi delle chiese e la persecuzione del clero divennero regolari: nel 1909 a Barcellona erano state bruciate settanta tra chiese ed edifici religiosi.

Le violenze aumentarono durante la guerra civile scoppiata nel luglio del 1936 in seguito alla sollevazione delle destra guidata dal generale Franco, e la colpa venne attribuita ai comunisti, anche se questi all'inizio della guerra non erano che 50.000. Invece di un'ondata di antifascismo la guerra di Spagna provocò un'ondata anticomunista culminata all'inizio del 1937 con l'enciclica *Divini Redemptoris* con la quale papa Pio XI dichiarò che il comunismo era "intrinsecamente perverso e non si può ammettere in nessun caso la collaborazione con esso da

parte di chiunque voglia salvare la civiltà cristiana".[31] Ma oltre che il comunismo questa enciclica condannava anche implicitamente l'antifascismo, che era appunto l'alleanza delle forze democratiche coi comunisti.

Di fatto la scelta antifascista attuata dai Fronti popolari finì per ritorcersi contro chi l'aveva rilanciata: "Così, per un curioso processo dialettico, i fronti popolari vennero meno ai loro scopi. Erano sorti per riconciliare l'Occidente borghese con la Russia, ma riuscirono soltanto ad accrescere l'ostilità nei confronti della Russia".[32] Che la scelta antifascista fatta dall'URSS nel 1921, revocata nel '28 e rilanciata nel '35 fosse ancora una volta strumentale venne dimostrato nel 1939 dal patto Hitler-Stalin. Solo con l'attacco nazista all'URSS nel 1941 l'antifascismo tornò a essere un'alleanza politica praticabile e alla fine vincente.

Note

[1] Cit. in P. Spriano, *Storia del Partito comunista Italiano*, vol. 1, Einaudi, 1967, pp. 232-33.

[2] *Ivi* , p. 229.

[3] *Ivi,* p. 211.

[4] *Ivi,* p. 215.

[5] E. H. Carr, *op. cit.,* p. 1225.

[6] *Ivi*, p. 1217.

[7] *Ivi,* p. 1214.

[8] P. Spriano, *op. cit.*, p. 339.

[9] *Ivi,* p. 241.

[10] *Ivi* p. 238.

[11] *Ivi*, p. 269.

[12] *Ivi*, p. 270, n. 2.

[13] R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Einaudi, 1966, p. 591.

[14] *Ivi*, p. 633.

[15] *Ivi*, p. 653.

[16] *Ivi*, p. 654.

[17] *Ivi,* p. 657.

[18] E. H. Carr, *La morte di Lenin*, Einaudi, 1965, p. 151.

[19] *Ivi*, p. 168.

[20] *Ivi*, p. 169.

[21] *Ivi,* p. 170.

[22] *Ivi,* p. 175.

[23] W. E. Shirer, *Storia del Terzo Reich,* Einaudi, 1963, pp. 203-4.

[24] A. J. P. Taylor, *Le origini della Seconda guerra mondiale*, Laterza, 1993, pp. 10-11. In questo testo viene scartata la tesi del complotto nazista.

[25] I. Deutscher, *Stalin,* Longanesi, 1969, p. 595.

[26] W. E. Shirer, *La caduta della Francia,* Einaudi, 1971, p. 331.

[27] I. Deutscher, *op. cit.*, p. 338.

[28] W. E. Shirer, *op. cit.,* 1971, p. 338.

[29] Ivi, p. 340.

[30] H. L. Mathews, *The Education of a Correspondent*, cit. in Fleming, pp. 9-92.

[31] Cit. in M. Aarons-J. Loftus, *Ratlines,* New Compton, 1993, p. 18.

[32] I. Deutscher, *op. cit.*, p. 600.

Anticolonialismo (1920-1935)

L'anticolonialismo fu la risultante casuale della combinazione di vari elementi mitici: il mito fondante degli USA, la rivoluzione contro il dominio inglese, l'ideologia comunista della liberazione di tutti i popoli dall'imperialismo e infine il mito giapponese della Grande Asia liberata dai bianchi. E proprio in Asia confluirono l'anticolonialismo americano e quello sovietico ponendo le premesse della Seconda guerra mondiale, che lì effettivamente scoppiò ed ebbe le conseguenze più importanti e durature.

Solo un assurdo eurocentrismo ha potuto sopravvalutare l'importanza del cambiamento politico in una manciata di piccoli paesi mitteleuropei, rispetto a fenomeni di vasta portata come la sparizione dei grandi imperi coloniali e la nascita delle due più grandi nazioni del mondo: la Cina e l'India. L'importanza che l'URSS attribuiva alla questione coloniale venne sottolineata fin dal II Congresso dell'Internazionale Comunista nel luglio del 1920: infatti una delle 21 "condizioni di ammissione all'Internazionale comunista" era quella che impegnava ogni partito comunista a "denunciare lo sfruttamento coloniale, soprattutto quello del proprio governo".[1]

Due mesi dopo, per ribadire l'impegno dell'Internazionale a favore dell'emancipazione dei popoli oppressi, si riunì a Baku il I Congresso dei Popoli dell'Oriente: tra i 1.891 delegati vi

Anticolonialismo (1920-1935)

L'anticolonialismo fu la risultante casuale della combinazione di vari elementi mitici: il mito fondante degli USA, la rivoluzione contro il dominio inglese, l'ideologia comunista della liberazione di tutti i popoli dall'imperialismo e infine il mito giapponese della Grande Asia liberata dai bianchi. E proprio in Asia confluirono l'anticolonialismo americano e quello sovietico ponendo le premesse della Seconda guerra mondiale, che lì effettivamente scoppiò ed ebbe le conseguenze più importanti e durature.

Solo un assurdo eurocentrismo ha potuto sopravvalutare l'importanza del cambiamento politico in una manciata di piccoli paesi mitteleuropei, rispetto a fenomeni di vasta portata come la sparizione dei grandi imperi coloniali e la nascita delle due più grandi nazioni del mondo: la Cina e l'India. L'importanza che l'URSS attribuiva alla questione coloniale venne sottolineata fin dal II Congresso dell'Internazionale Comunista nel luglio del 1920: infatti una delle 21 "condizioni di ammissione all'Internazionale comunista" era quella che impegnava ogni partito comunista a "denunciare lo sfruttamento coloniale, soprattutto quello del proprio governo".[1]

Due mesi dopo, per ribadire l'impegno dell'Internazionale a favore dell'emancipazione dei popoli oppressi, si riunì a Baku il I Congresso dei Popoli dell'Oriente: tra i 1.891 delegati vi

erano 235 turchi, 192 persiani e parsi, 8 cinesi, 8 curdi e 3 arabi. Il discorso di apertura venne tenuto da Zinoviev che suscitò l'entusiasmo dei partecipanti: "Compagni! Fratelli! È giunto il momento in cui voi potete iniziare l'organizzazione di una vera e santa guerra popolare contro i predoni e gli oppressori. L'Internazionale Comunista si rivolge oggi ai popoli d'Oriente dicendo loro: 'Fratelli, noi vi chiamiamo a una guerra santa, in primo luogo contro l'imperialismo inglese!' (tempestosi applausi. Prolungati "hurrà". I membri del Congresso si alzano in piedi e agitano le loro armi. L'oratore non riesce per lungo tempo a continuare il suo discorso: i delegati rimangono in piedi ed applaudono. Risuona il grido di: 'Lo giuriamo')".[2] Il Congresso approvò una prima risoluzione nella quale si assicurava ai "contadini oppressi dell'Oriente" l'appoggio degli operai rivoluzionari dell'Occidente, dell'Internazionale Comunista e delle repubbliche sovietiche. Una seconda risoluzione invitava i contadini a prendersi le terre scacciando sia "i conquistatori stranieri capitalisti" sia "i grandi proprietari di terre, i borghesi e gli altri oppressori interni".[3]

Ma, nonostante l'entusiasmo e le risoluzioni, il Congresso di Baku non ebbe alcun seguito anche perché, dopo l'accordo commerciale anglo-sovietico del marzo del 1921, non era più interesse dei sovietici alimentare l'anticolonialismo tenendo anche conto della clausola contro la propaganda sovversiva imposta dagli inglesi.

Un approccio più ovvio alla questione orientale venne attuato con la convocazione di un "congresso dei lavoratori dell'Estremo Oriente", che si riunì a Mosca il 21 gennaio 1922 e al quale parteciparono 52 delegati coreani, 42 cinesi, 16 giapponesi e altri provenienti dall'India, dalla Mongolia e dall'Indonesia. In questa occasione Zinoviev puntò tutto sul Giappone e sui suoi tre milioni di operai industriali prevedendo che "nulla poteva impedire la guerra in Estremo Oriente se non una rivoluzione proletaria in Giappone e negli Stati Uniti".[4] La consapevolezza di un possibile conflitto tra USA e Giappone derivava dalle discussioni che erano seguite tra i dirigenti sovietici, nel luglio

del 1921, all'annuncio di una conferenza, da tenersi verso la fine dell'anno, delle grandi potenze a Washington sui problemi del disarmo e del Pacifico. I sovietici non erano stati invitati ma presero posizione attraverso i giornali; così sulle *Izvestija* del 30 settembre 1921 venne spiegato che la conferenza avrebbe dovuto rivelare "i progetti dell'imperialismo giapponese, che è il principale oppressore dei popoli dell'Estremo Oriente".[5] Sullo stesso giornale, in un editoriale del 6 dicembre intitolato "L'egemone del mondo" si auspicava che venissero "intrapresi tutti i passi per accordarsi in un modo o nell'altro con gli Stati Uniti".[6]

La conferenza di Washington si concluse con una pesante sconfitta diplomatica del Giappone, che fu costretto ad abbandonare i territori della Siberia occupati durante la guerra civile e obbligato a ridurre il tonnellaggio della propria flotta a circa la metà di quello americano e di quello inglese. Inoltre il Giappone venne obbligato a restituire alla Cina lo Shantung e si impegnò a garantire l'integrità del territorio cinese: più in generale dovette impegnarsi a rispettare lo *status quo* nel Pacifico.

Ma tornando al Congresso dei lavoratori dell'Estremo Oriente, a Zinoviev e alla sua previsione sul ruolo centrale del proletariato giapponese, poi dimostratasi sbagliata, il presidente dell'Internazionale si dimostrò abbastanza scettico verso i nazionalisti cinesi del Kuomintang, a causa del loro carattere prevalentemente borghese: "stanno guardando non senza speranze verso l'America, cioè verso il capitalismo americano, aspettando che proprio di là i benefici della democrazia e del progresso siano fatti cadere sulla Cina rivoluzionaria".[7] Questa previsione alla lunga si rivelò giusta; non così quella sul ruolo secondario del proletariato cinese: "noi non costruiamo castelli in aria per il prossimo futuro, non ci aspettiamo che la classe operaia cinese assuma la posizione egemone che i giapponesi sono in grado di ottenere nel vicino futuro".[8] Infatti nei primi mesi del 1922 si verificò il più grande sciopero della storia cinese, quello dei marinai e degli operai di Hong Kong che paralizzò il porto e causò gravi danni al commercio britannico.

Lo sciopero era stato organizzato proprio dai nazionalisti del Kuomintang che si attirò così le simpatie del piccolo partito comunista cinese fondato nel luglio del 1921. Anche Mosca cominciò a cambiare la propria opinione sul Kuomintang e anzi vide in questa forza il possibile alleato per realizzare anche in Cina la politica del "fronte unico" contro il dominio coloniale. Le direttive di Mosca vennero fatte proprie dal II Congresso del PCC riunitosi nel luglio del 1922, che in una risoluzione propose una ritirata dal programma del partito per consentire l'alleanza con il Kuomintang: "Il Partito Comunista Cinese è il partito del proletariato. Suoi obiettivi sono l'organizzazione del proletariato e la lotta per la dittatura degli operai e dei contadini, l'abolizione della proprietà privata, e la grande realizzazione di una società comunista. Attualmente il Partito Comunista Cinese deve, nell'interesse degli operai e dei contadini poveri, condurre gli operai ad appoggiare la rivoluzione democratica e costruire un fronte unico democratico degli operai, dei contadini poveri e della piccola borghesia".[9]

Anche in questo caso la proposta del "fronte unico" provocò resistenze tra i comunisti cinesi, ma lo sforzo maggiore fu fatto da Maring, rappresentante dell'Internazionale in Cina, per far accettare al Comitato Centrale del PCC l'offerta del Kuomintang ai comunisti cinesi di adesione individuale al movimento nazionalista. L'offerta era stata fatta da Sun Yat-sen, il fondatore del Kuomintang, non tanto per accattivarsi il minuscolo Partito Comunista Cinese quanto per ottenere l'appoggio dello stato sovietico contro l'imperialismo. E la diplomazia sovietica rispose positivamente all'offerta, ben disposta com'era a sacrificare i principi sull'altare della patria del socialismo. Così venne sancito in un comunicato stampa del 26 gennaio 1923: "Il dottor Sun Yat-sen sostiene che né l'ordine comunistico, né il sistema sovietico possono attualmente essere introdotti in Cina, perché non esistono quivi le condizioni necessarie per una riuscita istituzione del comunismo o del sovietismo. Quest'opinione è interamente condivisa dal signor Ioffe, il quale pensa inoltre che il supremo e più urgente problema della Cina sia di realizzare

l'unificazione nazionale e di raggiungere la piena indipendenza nazionale; e in relazione con questo grande compito, egli ha assicurato il dottor Sun Yat-sen che la Cina ha la più calda simpatia del popolo russo e può contare sull'appoggio della Russia".[10]

Intanto in Russia cresceva l'interesse per l'Oriente, visti anche gli scarsi successi del comunismo tra i proletari dell'Occidente industrializzato. Nell'aprile dello stesso anno al XII Congresso del PCUS Stalin affermò: "O riusciremo a minare alla base la retroguardia dell'imperialismo – i paesi coloniali e semicoloniali dell'Oriente – scatenando all'interno di essi delle rivoluzioni, e allora affretteremo la rovina dell'imperialismo; oppure non riusciremo, e allora rafforzeremo l'imperialismo e indeboliremo la forza del nostro movimento. Il problema è questo".[11]

La sconfitta della rivoluzione tedesca nell'ottobre del 1923 e la difficoltà di far passare la politica di "fronte unico" in altri paesi, fece convergere sempre più gli interessi dell'Internazionale e cioè dell'URSS per la situazione cinese. Durante il I Congresso del Kuomintang, nel gennaio del 1924, a cui parteciparono 40 delegati comunisti su un totale di 200, venne approvato il manifesto del movimento nazionalista la cui formulazione risultò chiaramente influenzata dall'ideologia comunista: "nazionalità non significa altro che eliminazione dell'aggressione imperialista; … l'obiettivo della lotta per la liberazione nazionale non è altro che l'antimperialismo".[12]

Anche lo statuto del partito nazionalista ricalcava l'esempio del Partito Comunista Russo: tre dei 24 membri del Comitato Esecutivo Centrale del Kuomintang erano comunisti e sei dei diciassette membri "candidati"; uno di questi era Mao Tse-tung.

L'influenza del Kuomintang si esercitava però soltanto sulla Cina meridionale e sulla sua capitale Canton, invece il resto della Cina era diviso tra vari "signori della guerra", i più importanti dei quali erano: Wu Pei-fu, appoggiato dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, signore di Pechino e della Cina centrale, e Chiang Tso-Lin, che dominava la Cina settentrionale con

l'appoggio dei giapponesi. La conflittualità tra le varie parti della Cina aveva dunque immediate ripercussioni sulle relazioni internazionali delle varie potenze che vi esercitavano la loro influenza, lasciando intravedere i bagliori di un più grande conflitto. Commentando la legge sull'immigrazione approvata dagli Stati Uniti nel maggio dl 1924, il cui scopo principale era limitare l'immigrazione dalla Cina e dal Giappone, Pavlovic, direttore della rivista sovietica *Novyj Vostòk*, scrisse "con compiacimento della 'futura guerra nippo-americana', che probabilmente sarebbe stata combattuta dagli Stati Uniti 'alleati con la Gran Bretagna, l'Australia e l'Olanda'; Radek osservò che si adempiva la previsione fatta da Marx nel 1851 secondo cui il centro di gravità del mondo sarebbe passato dall'Oceano Atlantico a quello Pacifico'".[13]

La lotta antimperialista ebbe un primo episodio in seguito alla richiesta di Sun Yat-sen di scioglimento del Corpo Mercantile, un'organizzazione militare, finanziata dagli Inglesi, per proteggere le proprietà straniere a Canton. Questa richiesta provocò, il 29 agosto 1924, un ultimatum del console generale britannico che minacciava di bombardare con le navi la città in caso di attacchi al Corpo Mercantile. Il 1° settembre Sun Yat-sen lanciò un "Manifesto alle potenze straniere" in cui si diceva che "il Corpo Mercantile si era ribellato apertamente con l'appoggio britannico, e ci si diceva allarmati del fatto che il governo laburista britannico cercasse di rovesciare il governo nazionalista di Canton".[14] Anche da Pechino vennero inviati vari telegrammi di protesta, da parte della Lega Antimperialista, al cancelliere britannico MacDonald contro l'ultimatum di Canton. Sempre a Pechino venne proclamata una "settimana antimperialista", nel corso della quale dovevano essere boicottate le merci straniere e i rapporti commerciali con gli stranieri. Gli echi di questi avvenimenti arrivarono fino a Mosca, da dove il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista inviò un telegramma a Sun Yat-sen in nome dei partiti comunisti inglese, francese e americano per denunciare "lo spregevole complotto dell'imperialismo anglo-americano".[15] Il Presidium del Consi-

glio Sindacale Centrale costituì il 5 settembre la società "Giù le mani dalla Cina" e si impegnò a farne sorgere sedi in tutti i paesi del mondo.

Finalmente le truppe nazionaliste cinesi capitanate da Chiang Kai-shek attaccarono, durante la notte del 14 ottobre 1924, il Corpo Mercantile e lo sconfissero.

Ma nei primi mesi del 1925 si sviluppò in tutta la Cina una nuova ondata di scioperi e, poiché le fabbriche erano prevalentemente in mano a stranieri, il movimento assunse anche un significato anticoloniale. Gli studenti solidarizzarono con gli operai in sciopero: alcuni di essi vennero arrestati a Shanghai per aver appoggiato lo sciopero in un cotonificio di proprietà giapponese. Il 30 maggio 1925 la polizia di Shanghai, comandata dagli inglesi, sparò contro una manifestazione di protesta per gli studenti arrestati e uccise dodici dimostranti. Venne subito proclamato uno sciopero generale a Shanghai: il "Movimento del 30 maggio" organizzò una serie di scioperi e di manifestazioni antinglesi e antigiapponesi nella maggioranza dei porti franchi. Anche a Canton venne dichiarato uno sciopero generale il 19 giugno 1925 e di nuovo le truppe inglesi spararono contro una manifestazione di operai e studenti causando un gran numero di morti. Per protestare contro la strage fu proclamato lo sciopero degli operai cinesi di Hong Kong. Naturalmente questo vasto movimento suscitò l'interesse e la solidarietà dell'Internazionale Comunista, che lanciò un appello a tutti i partiti comunisti perché scatenassero una campagna di propaganda contro "l'oppressione imperialista in Cina". La società "Giù le mani dalla Cina" organizzò per il 10 giugno 1925 a Mosca una manifestazione di protesta per il "bagno di sangue" di Shanghai. A Berlino durante una conferenza delle leghe giovanili comuniste venne lanciato un invito ad "appoggiare in ogni modo la lotta nazionale rivoluzionaria del popolo cinese" e a "collegare questa campagna agli avvenimenti marocchini, sotto la parola d'ordine complessiva 'Contro il pericolo di una guerra imperialista'.[16] Il timore dei sovietici di essere coinvolti in un conflitto era dovuto anche al deterioramento dei rapporti con

l'Occidente e specialmente con l'Inghilterra: "Eccitati oltranzisti britannici scorsero con avidità la mano di Mosca nei tumulti scoppiati in Cina nell'estate del 1925. Il 29 giugno 1925, Birkenhead, allora segretario di stato per l'India, attaccò i sovietici per la loro attività in Asia e specialmente in Cina con il suo stile incisivo, minacciando apertamente la rottura delle relazioni; discorsi antibolscevichi di Joynson-Hicks e di Churchill – entrambi ministri – in un linguaggio quanto mai colorito contribuirono a soffiare sul fuoco".[17]

Intanto gli scioperi a Shanghai continuavano finché, il 18 settembre, Chang Tso-Lin intervenne con le sue truppe e sciolse il consiglio sindacale e arrestò i dirigenti comunisti dello sciopero: "Questo gesto, sia che Chang avesse agito su mandato dei suoi protettori giapponesi, sia che fosse stato mosso dal timore che il movimento del 30 maggio potesse diffondersi nel Nord, sembrò situarlo al fianco delle potenze imperialiste, non solo contro i comunisti cinesi, ma anche contro il Kuomintang e l'Unione Sovietica".[18] Comunque l'azione di Chang Tso-Lin provocò la reazione delle forze nazionaliste che iniziarono le ostilità nei suoi confronti, con l'approvazione del PCC e della Lega della Gioventù comunista che stilarono un "Manifesto sulla guerra contro Mukden" nel quale si invitavano le masse ad appoggiare la guerra e a trasformarla in guerra di librazione nazionale. Il 25 dicembre 1925 Chang Tso-Lin fu cacciato da Mukden, la sua capitale, dalla folla degli insorti. A Mosca la notizia venne accolta con gioia: Radek dichiarò che la caduta di Chang era "l'inizio della sconfitta totale del Giappone in Estremo Oriente".[19]

Ancora una volta la profezia si dimostrò errata: i Giapponesi inviarono dei rinforzi a Chang e sconfissero gli eserciti nazionalisti.

Gli scioperi intanto si andavano estinguendo anche perché i sovietici erano intervenuti a calmare gli "estremisti", che avrebbero voluto portare il movimento a uno sbocco rivoluzionario: "Il Komintern impartì direttive contrarie a questi atteggiamenti, insistendo affinché il partito premesse gradualmente il pedale del freno".[20] L'iniziativa di Zinoviev era dovuta alla preoccupazione che il movimento degli scioperi facesse saltare il "fronte unico antimperialista" con il Kuomintang. In effetti all'interno del partito nazionalista era emersa una forte opposizione di destra, apertamente anticomunista.

I timori di Mosca si rivelarono fondati anche se le vicende superarono le previsioni più pessimistiche: il 20 marzo 1926 Chiang Kai-shek, con un pretesto, fece arrestare tutti i commissari politici dell'esercito, che erano per la maggior parte comunisti, e confinò nelle loro abitazioni i consiglieri militari sovietici. Furono arrestati anche alcuni dirigenti sindacali iscritti al PCC e tra questi i membri del comitato di sciopero di Hong Kong. A Mosca si cercò di minimizzare le voci di un conflitto tra il Kuomintang e i comunisti: si discusse a lungo tra i dirigenti sovietici se i membri del PCC dovessero o meno restare nel Kuomintang. Il 3 aprile 1926 Chiang Kai-shek risolse il dilemma: i comunisti potevano restare nel Kuomintang, ma dovevano astenersi dal criticarne i principi ispiratori, comunicare l'elenco degli iscritti e le direttive che venivano loro impartite. Il PCC, con la mediazione di Borodin, accettò le condizioni poste da Chian Kai-shek.

Il 10 ottobre 1926 venne ufficialmente posta fine allo sciopero di Hong Kong, che per 16 mesi aveva paralizzato la colonia britannica: "Ma l'accordo con Hong Kong costituì anche la premessa di uno sbocco che nessuno, allora, poteva supporre o prevedere: il compimento delle ambizioni di Chiang Kai-shek con il consenso e la connivenza delle forze imperialiste [...] la borghesia nazionale cinese rappresentata da Chian Kai-shek scoprì che guardare a Occidente le era molto più congeniale che non guardare a Mosca, il PCC si trovò in una posizione disperata e diventò il capro espiatorio del fallimento di una politica imposta, più che da Mosca, da tutta la concezione di una collaborazione provvisoria ma amichevole tra il Kuomintang e il Komintern, tra rivoluzione sociale e rivoluzione nazionale".[21]

Un altro sciopero offrì a Chiang Kai-shek l'occasione per rompere definitivamente con i comunisti. Il 21 marzo 1927

Chou En-lai aveva fatto scoppiare uno sciopero insurrezionale a Shanghai per aprire la via alle truppe nazionaliste che marciavano verso Nord. Quando Chiang Kai-shek giunse a Shanghai il 12 aprile scatenò una brutale repressione: "Mentre gli operai avevano innalzato stendardi con scritto: 'Viva l'Armata Rivoluzionaria Nazionale' e 'Viva Chiang Kai-shek', il generalissimo aveva concluso un patto con le sue vecchie conoscenze della malavita. Lo squillo di tromba era un segnale per i *gangsters* di Shanghai [...] Le truppe di Chiang stettero a guardare, mentre i banditi si scagliavano sui lavoratori nei distretti di Zhabei, Naushi, Wusong e Pudong. Vibrarono le scimitarre. Cantarono i mitra. I morti furono migliaia. Chi per arma da fuoco, chi decapitato, chi gettato vivo nelle fornaci incandescenti delle locomotive a vapore".[22] Le organizzazioni comuniste vennero sciolte con la forza a Shanghai, a Nanchino e migliaia di militanti e dirigenti vennero massacrati. Anche a Pechino vennero massacrati Li Ta-chao e altri leader del PCC dalle truppe di Chang Tso-Lin, solidale con i nazionalisti nella lotta anticomunista.

Questi gravi avvenimenti scatenarono una violenta polemica a Mosca dove Trockij, Kamenev, Zinoviev, Pjatakov e Radek attaccarono Stalin perché aveva costretto il PCC ad allearsi con il Kuomintang e a rinunciare alla rivoluzione comunista. Stalin invece sostenne che il PCC doveva appoggiare la sinistra del Kuomintang che, "combattendo risolutamente l'imperialismo e il militarismo, si trasformerà in organo della dittatura rivoluzionaria-democratica del proletariato e dei contadini mentre il gruppo controrivoluzionario di Chiang Kai-shek a Nanchino, distaccandosi dagli operai e dai contadini, avvicinandosi agli imperialisti, subirà in fin dei conti la sorte dei militaristi".[23] Ma anche la sinistra del Kuomintang si unì a Chiang Kai-shek nella repressione e al PCC non restò altro che la clandestinità, o la costituzione di zone libere nelle enormi province agricole della Cina. Nonostante ciò Stalin ebbe il sopravvento sui suoi critici che vennero prima allontanati da tutte le cariche, poi espulsi dal partito e infine esiliati. Da qui partì una raffica di epurazioni in tutti i partiti comunisti, compreso quello cinese: lo stesso Mao

venne espulso dal Comitato Centrale ed esonerato dalle cariche nella provincia dell'Hunan.

Negli anni successivi i comunisti cinesi riuscirono a riorganizzarsi formando l'Armata Rossa, che si scontrò con le truppe del Kuomintang in cinque offensive da questo scatenate. Mentre era in corso la terza di queste offensive, il 18 settembre 1931, i Giapponesi incoraggiati dalla politica di compromesso adottata dal Kuomintang, attaccarono la città di Mukden, nella Cina nord orientale. Il governo di Chiang Kai-shek si rivolse alla Società delle Nazioni per chiedere la trasformazione di Tsin-chow in zona neutrale, presidiata da truppe inglesi, americane, francesi e italiane. Con questa proposta venne implicitamente riconosciuta dal governo nazionalista l'occupazione giapponese della Manciuria.

Invece la Repubblica cinese dei Soviet, proclamata il 7 novembre 1931, con Mao Tse-tung presidente, nel febbraio del 1932 dichiarò guerra al Giappone e fece appello a tutte le classi sociali perché resistessero all'aggressione giapponese. Ancora nell'aprile del 1933 il PCC pubblicò un "Manifesto sul Fronte unito antigiapponese", che venne poi approvato dal VII Congresso dell'Internazionale Comunista, riunitosi a Mosca, nei mesi di luglio e agosto 1935.

Di fatto l'occupazione della Manciuria da parte del Giappone restò "impunita", anche se la Società delle Nazioni accolse nel 1933 il rapporto Lytton che denunciava il comportamento illegale dei Giapponesi in Manciuria. Dopo l'approvazione del rapporto il Giappone uscì dalla Società delle Nazioni.

L'occupazione della Manciuria provocò una reazione negativa in Franklin Delano Roosevelt che poco dopo essere stato eletto per la prima volta presidente degli Stati Uniti dichiarò: "Ho sempre avuto la più profonda simpatia per i cinesi" ricordando che i suoi antenati avevano commerciato con la Cina. E a proposito della possibilità di una guerra coi giapponesi affermò che "era forse meglio farla allora che più tardi".[24] D'altra parte il riconoscimento dell'Unione Sovietica voluto da Roosevelt fu una prima risposta all'espansionismo giapponese in Cina.

Ma le intenzioni di Roosevelt nei confronti del Giappone furono ben evidenziate dalle spese fatte con i fondi della Public Works Administration negli anni 1933-34: "Incominciò a ricostruire la marina: le portaerei Yorktown ed Enterprise furono costruite dalla P.W.A., oltre a quattro incrociatori, quattro corvette pesanti e numerose corvette leggere, sottomarini, aeroplani, motori e strumenti navali. Aiutò l'esercito a modernizzarsi e a meccanizzarsi, costruì più di cinquanta aeroporti militari, dette aeroplani all'aviazione e migliorò trentadue caserme dell'esercito".[25] Queste spese militari vennero fatte in un periodo in cui nessuna delle potenze occidentali aveva iniziato un vero programma di riarmo, anzi si stava ancora discutendo del disarmo. In complesso, dal 1933 al 1938: "la W.P.A. e la P.W.A., fra tutte e due avevano speso circa 250 milioni di dollari in opere interessanti il Dipartimento della Guerra. Tale cifra sembrerà oggi modesta, ma allora parve enorme. Non era molto lontana da quanto s'era speso per quel Ministero negli ultimi quindici anni…".[26] Ma non si trattava soltanto di spese eccezionali per quel periodo, eccezionale fu anche la capacità di prevedere gli sviluppi strategici del futuro conflitto: le due portaerei costruite nel '34, opportunamente sottratte alla distruzione di Pearl Harbour, furono decisive per la battaglia navale delle Midway dal 4 al 6 giugno 1942, durante la quale vennero affondate quattro portaerei giapponesi: una svolta decisiva nella guerra del Pacifico. Infatti i giapponesi non riuscirono più a reintegrare le loro perdite mentre gli USA, che persero nella stessa battaglia la portaerei Yorktown, produssero nello stesso anno "3 nuove portaerei di squadra, 3 portaerei leggere e 25 portaerei di scorta".[27]

Note

[1] E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, 1964, p. 979.

[2] *Ivi*, p. 1042.

[3] *Ivi*, p. 1047.

[4] *Ivi*, p. 1292.

[5] *Ivi*. p. 1289.

[6] *Ibidem.*

[7] *Ivi*, p. 1291.

[8] *Ivi*, p. 1292.

[9] *Ivi*, pp. 1296-7.

[10] *Ivi*, p. 1305.

[11] E. H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. II, Einaudi, 1969, p. 578

[12] *Ivi*, p. 659.

[13] *Ivi*, p. 589.

[14] *Ivi*, p. 668.

[15] *Ibidem.*

[16] *Ivi*, p. 583.

[17] *Ivi*, p. 396.

[18] *Ivi*, p. 702.

[19] *Ivi*, p. 705.

[20] *Ivi*, p. 697.

[21] *Ivi*, p. 756.

[22] H. E. Salisbury, *La vera storia della Lunga Marcia*, Sugarco, 1987, p. 23-4.

[23] P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. II, Einaudi, 1969, pp. 125-6.

[24] A. M. Schlesinger, *L'età di Roosevelt*, vol. I, Mulino, 1959, p. 417.

[25] *Ivi*, vol. II. p. 288.

[26] R. E. Scherwood, *La Seconda guerra mondiale nei documenti della Casa Bianca*, Garzanti, 1949, vol. I, pp. 55-6.

[27] K. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze,* Garzanti, 1993, p. 486.

Guerra e appeasement

Roosevelt affrontò subito non solo l'imperialismo giapponese ma anche quello delle potenze imperialiste consolidate: Gran Bretagna e Francia. Infatti nel 1932 si era riunita a Ottawa la "Conferenza imperiale" che aveva stabilito alti dazi doganali per le merci non provenienti dal "Commonwealth" e tariffe preferenziali negli scambi interni all'Impero britannico. Il nuovo presidente degli USA doveva affrontare la grave situazione provocata dalla "grande crisi" del 1929: nel 1932 i disoccupati americani erano ancora 12 milioni. Roosevelt fece la scelta di svalutare il dollaro in modo da rendere le merci americane concorrenziali rispetto a quelle degli altri paesi che avevano adottato misure protettive, sperando così di rilanciare l'economia americana e l'occupazione.

L'occasione per il confronto con le altre potenze imperiali venne con la Conferenza economica internazionale convocata dalla Società delle Nazioni a Londra per il 12 giugno 1933: "Poco prima della conferenza la Francia aumentò le proprie tariffe doganali, colpendo in tal modo soprattutto gli Stati Uniti e l'Inghilterra".[1] La Conferenza si proponeva di trovare rimedi alla riduzione del commercio mondiale, caduto a un terzo del valore del 1929: "Tra il 1929 e il 1932 il quantitativo delle merci esportate dagli Stati Uniti si contrasse di circa la metà di fronte alla riduzione di un solo quarto delle esportazioni mondiali e la

riduzione nel valore del commercio americano aumentò a quasi il 70%, sia per le esportazioni che per le importazioni".[2]

Vi era poi un'altra causa di conflitto di interessi tra gli USA e Francia e Inghilterra, il pagamento dei debiti contratti durante la Prima guerra mondiale: l'Inghilterra doveva agli USA 4.675 milioni di dollari e la Francia 3.717. Fino al 1930 le rate annuali (l'estinzione era prevista in sessant'anni) erano state pagate dalle due potenze imperiali con le quote del risarcimento dei danni di guerra dovute loro dalla Germania. Ma nel 1930 la Germania, sconvolta dalla crisi, aveva sospeso il pagamento delle riparazioni e così Francia e Inghilterra dovettero pagare di tasca propria. Il 15 giugno 1933 scadeva il termine di pagamento della rata annuale e Francia e Inghilterra chiesero una moratoria agli Stati Uniti, ma questi la rifiutarono e anzi minacciarono di non partecipare alla conferenza se si fosse tentato di sollevare il problema durante il suo corso.

La conferenza economica venne inaugurata il 12 giugno: vi partecipavano 1.500 delegati in rappresentanza di 66 paesi. Per alcuni giorni si discusse a ruota libera, ogni delegato espose il punto di vista del proprio paese solo Daladier, il rappresentante francese, si rese conto della gravità della situazione: "Se la collaborazione tra le nazioni non sarà realizzata, tutti i popoli precipiteranno nell'abisso!".[3] Il 21 giugno improvvisamente arrivò il "siluro" americano alla conferenza, il messaggio del presidente Roosevelt: "Il governo americano ritiene che qualsiasi stabilizzazione provvisoria delle valute sia oggi intempestiva".[4] J. Maynard Keynes commentò in maniera entusiastica l'intervento di Roosevelt in un articolo sul *Daily Mail* intitolato "Il presidente Roosevelt ha magnificamente ragione": "Da gran tempo uno statista non aveva spazzato via le ragnatele con l'audacia con cui l'ha fatto ieri il presidente degli Stati Uniti. Egli ci ha detto qual è la sua posizione, e ha invitato la conferenza a procedere a qualche cosa di concreto".[5]

Il grande economista inglese era d'accordo con Roosevelt su cosa non doveva essere la riunione di Londra: "Che la conferenza si occupi di pie risoluzioni riguardanti l'abbassamento delle

tariffe, delle quote e delle restrizioni sui cambi, è un'assoluta perdita di tempo".[6] Keynes inoltre in quegli anni stava arrivando alla conclusione che la lotta per la conquista dei mercati poteva essere deleteria per la pace: "La guerra ha parecchie cause. Dittatori e simili cui la guerra offre, almeno come aspettativa, una piacevole eccitazione, trovano facile operare sulla bellicosità naturale dei loro popoli. Ma al di sopra di ciò, a facilitare il loro compito e ad alimentare la fiamma popolare, vi sono le cause economiche della guerra, vale a dire la pressione della popolazione e la lotta per la conquista dei mercati in concorrenza…".[7]

La voce di uno di quei dittatori di cui parlava Keynes giunse alla Conferenza economica: il 16 giugno venne presentato un memorandum da Hugenberg, il ministro dell'economia del governo di Hitler. I propositi che vi erano espressi andavano nel senso della pacifica collaborazione tra i paesi, ma ad alcune condizioni: "La prima deve consistere nel restituire alla Germania i possedimenti coloniali in Africa, dove la Germania può prendere tutta una serie di iniziative che nessuno ha mai realizzato. La seconda misura deve consistere nel concedere ai popoli, privi di spazio vitale, nuovi territori, nei quali queste razze energiche possano creare colonie e intraprendere un grandioso lavoro pacifico. Noi non soffriamo a causa della sovrapproduzione, ma solo a causa del sottoconsumo. La guerra, la rivoluzione e lo sfacelo interno hanno trovato il loro sostegno in Russia e nei vasti spazi dell'Europa. Questo processo devastatore è tuttora in atto. Noi abbiamo il dovere di fermarlo".[8]

Il memorandum tedesco suscitò vivaci reazioni della stampa internazionale; la stampa tedesca cercò di minimizzare, ma intanto il messaggio era stato inviato alle potenze occidentali: la Germania era disposta ad attaccare l'URSS in cambio della restituzione delle colonie. E d'altra parte questa allettante ragione di scambio giustificò tutti i cedimenti alle pretese tedesche, che via via vennero avanzate: questa almeno fu l'interpretazione che i sovietici diedero della politica dell'*appeasement*.

Già durante la conferenza economica i rappresentanti del-

l'URSS ebbero la conferma della loro posizione d'inferiorità; le loro proposte vennero ignorate nonostante fossero molto serie: "1) la conclusione di un patto di non aggressione economica, 2) l'incremento delle esportazione dei diversi paesi".[9] La proposta del patto di non aggressione economica rifletteva un'altra proposta fatta sempre dai sovietici alla Conferenza per il disarmo che si era riunita a Ginevra nel 1932, ma che durava ancora nel 1933: il ministro degli esteri dell'URSS Litvinov propose, in quella sede, una casistica delle situazioni in cui un paese poteva essere definito aggressore e tra le manifestazioni di aggressione era infatti previsto il blocco navale "delle coste o dei porti di un altro stato".

Comunque la conferenza economica, ma anche quella sul disarmo, si concluse con un nulla di fatto che provocò un aggravamento della situazione. La *Pravda* del 15 luglio 1933 commentando la "Chiusura della conferenza londinese" fece queste considerazioni: "Come risultato della conferenza economica internazionale osserviamo: un deciso inasprimento della lotta tra i paesi debitori d'Europa e gli Stati Uniti d'America sul problema dei debiti interalleati; l'intensificazione del conflitto doganale tra tutte le potenze imperialistiche; l'estensione della guerra valutaria tra gli Stati Uniti, l'Inghilterra, il Giappone e gli altri paesi; l'inasprimento del conflitto fra tutti i paesi imperialistici per le riserve auree; l'intensificazione della lotta concorrenziale tra le unioni monopolistiche mondiali sui problemi dei prezzi, della distribuzione dei mercati e delle fonti di materie prime".[10] Era dunque la guerra di tutti contro tutti; per evitarla sarebbe stato necessario un mercato unico a livello mondiale, ma per ottenerlo ci volle la guerra, con un unico vincitore che imponesse agli altri il proprio dominio e la propria moneta: non fu nemmeno necessario che la guerra finisse perché a Bretton Wood le ex potenze coloniali riconoscessero la supremazia del dollaro americano.

Nel frattempo il dittatore di turno pensò di approfittare del conflitto generale per fare la propria guerra privata inseguendo un mito imperiale a lungo frustrato: il 3 ottobre 1935 Mussolini

attaccò l'Etiopia. Mussolini fino a quel momento aveva goduto di un vasto consenso tra i governanti dell'Occidente: "Ramsay Macdonald scrisse lettere cordiali a Mussolini, proprio mentre veniva assassinato Matteotti; Austen Chamberlain e Mussolini si scambiarono fotografie con dedica; Winston Churchill esaltò Mussolini quale salvatore del suo paese e grande statista europeo".[11]

D'altra parte la conquista dell'Etiopia fu un'impresa a lungo annunciata: "per otto mesi inviò truppe attraverso il canale di Suez prima che Sir Samuel Hoare, nuovo ministro degli Esteri britannico, andasse a Ginevra all'inizio di settembre 1935 deciso a ottenere che la Società delle Nazioni adottasse sanzioni economiche contro l'Italia".[12] In compenso le sanzioni che escludevano dal blocco il petrolio, suscitarono in Italia forti reazioni antinglesi e un vasto consenso al regime fascista per l'impresa etiopica. Anche la chiesa cattolica si espresse favorevolmente nei discorsi del clero e dell'episcopato; il cardinal Schuster il 28 ottobre 1935 nel Duomo di Milano disse: "Cooperiamo pertanto con Dio in questa missione nazionale e cattolica di bene, soprattutto in questo momento in cui sui campi d'Etiopia il vessillo d'Italia reca in trionfo la Croce di Cristo, spezza le catene degli schiavi, spiana le strade ai missionari del Vangelo".[13]

D'altra parte le sanzioni che erano state decise contro la volontà di una parte dei conservatori inglesi, e di cui Chamberlain disse che erano una "follia", vennero applicate poco scrupolosamente: "del resto l'Inghilterra riforniva sotto banco l'Italia di petrolio, tramite la Germania, e direttamente le navi italiane a Suez".[14] Anche l'atteggiamento degli USA sulla vicenda dell'Etiopia fu abbastanza ambiguo: venne proibito il traffico americano con tutti e due i belligeranti, mettendo dunque sullo stesso piano l'aggredito e l'aggressore. Una delle ragioni dell'atteggiamento del governo americano poteva essere ricercata nell'orientamento "largamente profascista degli italiani e, ciò che più conta, degli italo-americani che vivevano negli USA, un atteggiamento che in quel particolare momento, alla vigilia delle

elezioni presidenziali, rendeva il 'voto italiano' particolarmente prezioso per Roosevelt".[15]

L'URSS invece, che aveva applicato con fermezza le sanzioni contro l'Italia, non poté che rammaricarsi per l'atteggiamento permissivo delle potenze occidentali – una prima manifestazione dell'*appeasement* – e Litvinov nella riunione del 1° luglio, quando ormai l'Etiopia era stata conquistata, dichiarò: "Siamo qui riuniti per voltare una pagina nella storia della Società delle Nazioni e della politica internazionale, una pagina che non potremo rileggere senza amarezza".[16]

Ma, mentre questa pagina non era ancora stata voltata, un'altra si era aperta e chiusa con altrettanto disappunto dell'Unione Sovietica: "il 7 marzo 1936 Hitler denunciò il trattato di Locarno e riprese possesso della Renania; mentre l'URSS proponeva di prendere misure molto energiche contro questo nuovo atto di aggressione, l'Inghilterra e la Francia con l'appoggio degli Stati Uniti si limitarono a qualche protesta verbale".[17]

Un atteggiamento diverso venne assunto dall'URSS nell'agosto del 1936 quando venne costituito il Comitato di non intervento nella guerra civile spagnola: su sollecitazione del governo francese del socialista Blum, Litvinov aderì al non intervento. Ancora una volta sull'altare dell'*appeasement* venne commessa l'ingiustizia di trattare nello stesso modo l'aggredito e l'aggressore: il legittimo governo spagnolo e i generali sediziosi, appoggiati da Hitler e Mussolini. Anche la Germania e l'Italia aderirono al comitato, ma fu una farsa nella tragedia; infatti le due potenze fasciste non smisero mai di inviare aiuti a Franco: l'Italia inviò più di 100.000 "volontari"; la Germania inviò tecnici, aerei, equipaggiamenti di ogni genere e uomini.

Nell'ottobre dello stesso anno l'ambasciatore sovietico a Londra Majnskij, nonché rappresentante dell'URSS nel Comitato di non intervento, fece queste amare considerazioni: "Nello sforzo di superare la scissione e di assicurare l'unità del fronte capitalistico contro il mondo socialista, i leader del capitalismo (soprattutto in Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti) credettero di aver escogitato un'"idea felice': pensarono cioè di conciliare i propri contrasti a spese dell'URSS. Gli statisti di Londra, Parigi e Washington fecero capire con ogni mezzo a Hitler che avrebbe potuto cercare il suo 'spazio vitale' a Oriente".[18] Forse proprio in seguito a tali considerazioni l'Unione Sovietica rivide la propria posizione e cominciò ad aiutare gli spagnoli, ma secondo un osservatore americano: "la Russia cominciò tardi, fece poco e si ritirò presto".[19] Comunque l'intervento sovietico in Spagna rialimentò il vecchio mito anticomunista, rafforzato dalle "grandi purghe" in URSS, che tra il 1937 e il 1938 eliminarono tutti gli oppositori, veri o presunti, di Stalin.

Quanto agli USA, alcuni americani parteciparono come volontari nelle Brigate internazionali, e mentre un sondaggio Gallup dimostrò che il 76% degli americani era favorevole ad aiutare la Repubblica spagnola, il governo USA non levò l'embargo: "Senza dubbio questo errore spinse sempre di più gli Stati Uniti sulla china delle continue capitolazioni di fronte al fascismo. Anche per colpa degli americani, l'eroico sacrificio del popolo di Spagna fallì; gli spagnoli furono aggiogati di nuovo sotto regime spietato. Nella guerra civile morirono un milione di spagnoli…".[20]

L'atteggiamento ambiguo degli USA si manifestò anche in occasione della guerra scatenata dal Giappone contro la Cina nazionalista nel luglio del 1937: nel giro di diciotto mesi i giapponesi avrebbero conquistato tutte le coste cinesi. Anche in questo caso gli aggrediti ricorsero all'agonizzante Società delle nazioni, che ancora una volta convocò una conferenza, a Bruxelles, per decidere il da farsi. In questa sede gli inglesi proposero agli americani di aiutare la Cina: "Ma anche questa volta gli americani non volevano far nulla: volevano la soddisfazione morale del non riconoscimento [delle conquiste, *N.d.R.*] e altresì la soddisfazione dei loro proficui traffici col Giappone. Il non-riconoscimento era un trucco, certamente inconsapevole, degli americani per spingere avanti gli altri e specialmente gli inglesi contro il Giappone…".[21] Non si sa se l'atteggiamento americano

fosse più o meno consapevole, ma certamente gli USA per realizzare la loro egemonia su scala mondiale dovevano provocare un indebolimento dei concorrenti, magari spingendoli gli uni contro gli altri. Oltre alle ragioni tattiche, il governo americano era spinto da ragioni politiche a comportarsi con apparente ambiguità; sia il popolo americano sia il Congresso erano fortemente isolazionisti e inoltre il presidente degli USA non aveva il potere di dichiarare guerra ad alcuno, anche al più odioso ed efferato nemico.

Da questo punto di vista la diplomazia sovietica sbagliava quando accomunava gli USA nella politica di *appeasement* verso il fascismo: l'interesse americano non era per la pacificazione, ma per la guerra. Anche i proclami per la pace dell'URSS erano sinceri se riguardavano il pericolo di un'aggressione all'Unione Sovietica, invece un conflitto tra i paesi "capitalisti" non poteva che giovare agli interessi della "rivoluzione comunista mondiale". Così i sovietici per combattere il Giappone, spinsero il Partito Comunista Cinese ad allearsi di nuovo con il Kuomintang, nonostante le stragi, le cinque offensive e la Lunga Marcia di Mao Tse-tung.

Intanto in Europa la politica dell'*appeasement* continuava; nel novembre del 1937 Chamberlain scrisse: "È chiaro che i tedeschi vogliono dominare l'Europa orientale" e propose loro: "dateci adeguate garanzie che non ricorrerete alla forza nel trattare con gli austriaci e con i cecoslovacchi e noi vi garantiremo che non faremo uso della forza per impedire i mutamenti da voi desiderati, purché voi possiate ottenerli con mezzi pacifici".[22] La scelta dell'*appeasement* era così radicata che arrivava a suggerire in anticipo gli obiettivi delle future aggressioni naziste. Quando poi, il 12 marzo 1938, Hitler s'impadronì dell'Austria, Chamberlain si lamentò più per la violenza dei tedeschi che per "la depravazione del crimine in sé".[23] Invece Litvinov rilasciò un'intervista, pochi giorni dopo, in cui ancora una volta si biasimavano le grandi potenze per aver ceduto alla violenza nazista e affermò a nome del governo sovietico che "per quanto lo riguarda, è disposto come prima a unirsi a

un'azione collettiva contro il dilagare dell'aggressione e contro il pericolo sempre più minaccioso di un'altra carneficina mondiale".[24] Il timore dei sovietici di dover affrontare da soli un conflitto con la Germania, era dovuto, oltre che a questa ulteriore dimostrazione della politica anglo-francese dell'*appeasement*, al pericolo che veniva da Oriente con l'invasione della Cina da parte del Giappone, che per di più nel novembre del 1936 si era unito all'Asse Roma-Berlino nel Patto Anticomintern.

Un'ulteriore riprova dell'atteggiamento antisovietico delle potenze occidentali si ebbe durante la crisi cecoslovacca e soprattutto con l'esclusione dell'Unione Sovietica dagli accordi di Monaco. La crisi cecoslovacca fu l'ultimo episodio dell'*appeasement*, ma in questo caso le concessioni alle pretese naziste furono fatte in violazione di trattati internazionali, in particolare del trattato di mutua assistenza tra la Francia e la Cecoslovacchia. In sostanza la Francia e l'Inghilterra capirono che un loro irrigidimento avrebbe provocato la guerra contro la Germania, guerra che le avrebbe definitivamente indebolite anche se l'avessero vinta. Tanto più che il 9 settembre 1938 "il presidente Roosevelt disse in una conferenza stampa che era errato al cento per cento associare gli Stati Uniti alla Francia e alla Gran Bretagna in un fronte di resistenza contro Hitler".[25]

L'*appeasement* aveva delle ragioni valide, non era il pavido cedimento al dittatore di turno, nel culmine della crisi; Chamberlain così disse per radio: "Pur simpatizzando con una piccola nazione alle prese con un grande e potente vicino, non possiamo coinvolgere in ogni evenienza l'intero impero britannico in una guerra solo per difendere la sua causa".[26] Certamente l'impero britannico non era in Europa, ma una guerra estenuante in Europa avrebbe indebolito le possibilità della Gran Bretagna di intervenire nelle sue parti minacciate e in quel momento la minaccia veniva dal Giappone, alleato della Germania.

Inoltre l'*appeasement* teneva anche conto degli umori della popolazione dei vari paesi; in particolare quando la crisi fu risolta vi furono pubbliche manifestazioni di gioia: "Chamberlain

tornò a Londra e Daladier rientrò a Parigi, entrambi come trionfatori. Mostrando la dichiarazione da lui firmata insieme a Hitler, il primo ministro giubilante si presentò a una massa di londinesi che affollava Downing Street [...] Il *Times* dichiarò che 'nessun conquistatore di ritorno da una vittoria sui campi di battaglia venne cinto di più nobili allori'".[27]

Bisogna dire che anche il popolo tedesco non era contento di essere di nuovo coinvolto in un "grande macello". Per assolverlo definitivamente dalla criminalizzazione che il mito antinazista gli ha appiccicato addosso vale la testimonianza di un insospettabile testimone: "Mi raffiguravo le scene, di cui avevo letto, del 1914, quando le folle in quella stessa via gettavano fiori sui soldati in marcia e le ragazze accorrevano a baciarli... Ma oggi la gente affluiva nella ferrovia sotterranea, si rifiutava di guardarli passare e i pochi che si erano fermati ai margini della strada erano assolutamente muti... È stata la più impressionante dimostrazione contro la guerra che abbia mai visto".[28] Tanto più impressionante se si tiene conto che il dittatore locale, con tutto il suo apparato propagandistico e repressivo, aveva fatto tutti gli sforzi possibili per "alimentare la fiamma popolare".

I popoli non vogliono mai fare le guerre, anche perché ne sono le uniche vittime, ma a proposito del popolo cecoslovacco, la vittima del compromesso di Monaco, è bene ricordare che "alla Cecoslovacchia furono risparmiati gli orrori della guerra non solo nel 1938 ma anche per tutta la Seconda guerra mondiale. A conflitto finito, guardando la città di Praga dal palazzo presidenziale, Benes poté dire: "Non è bello? L'unica città dell'Europa centrale non distrutta. Ed è tutta opera mia".[29]

Dunque la politica dell'*appeasement* non fu la pavida scelta di un vecchio statista, che "non capiva niente di politica estera", come vuole l'aneddotica antifascista, per favorire il fascismo, o per colpire il bolscevismo, ma il tentativo estremo di salvare il mondo da un conflitto verso il quale era avviato. Dicono gli storici ufficiali che un atteggiamento più fermo avrebbe convinto Hitler a desistere, ma gli stessi storici sono disposti a giurare sull'irragionevolezza o sulla follia di Hitler. E poi l'Inghilterra

non aveva sul continente le truppe per impedire la conquista della Cecoslovacchia, e la Francia le aveva sotterrate nella Linea Maginot.

Il 7 novembre 1938 Hershel Grynszpan, un ebreo polacco di diciassette anni esule a Parigi, uccise Ernest von Rath, terzo segretario dell'ambasciata tedesca nella capitale francese. Il giovane polacco aveva agito per vendicarsi delle persecuzioni degli ebrei in Polonia, governata da un regime filofascista: "Il padre del giovane era uno dei diecimila ebrei deportati poco tempo prima in Polonia entro autocarri piombati...".[30] Questo atto fu per molti versi irrazionale venne ucciso un diplomatico tedesco per le atrocità compiute dai polacchi, e per ironia della storia von Rath era spiato dalla Gestapo perché antinazista.

Ma ancora più irrazionali furono le reazioni in Germania: nella notte tra il 9 e il 10 novembre il partito nazista scatenò una feroce rappresaglia antisemita i cui risultati furono così riassunti: "815 botteghe distrutte e 171 case d'abitazione date alle fiamme o distrutte rappresentano soltanto una parte dei danni effettivi, per quel che riguarda gli incendi... 119 sinagoghe sono state incendiate e altre 76 completamente distrutte... 20.000 ebrei sono stati arrestati. Sono stati annunciati 36 morti e un pari numero di feriti gravi. Gli uccisi e i feriti sono ebrei...".[31] Le proteste per la "Notte dei cristalli", le vetrine infrante delle botteghe degli ebrei tedeschi, furono particolarmente intense negli Stati Uniti, al punto che: "L'ambasciatore americano a Berlino, Hugh Wilson, il 14 novembre [...] fu richiamato dal presidente Roosevelt 'per consultazioni' e non tornò più in sede. L'ambasciatore tedesco a Washington, Hans Dieckhoff, che in quel giorno aveva riferito a Berlino come, per effetto del pogrom tedesco, in tale città 'si era scatenato un uragano' fu richiamato il 18 novembre e anche lui non tornò più in sede. Il 30 novembre Hans Thomsen, incaricato d'affari tedesco a Washington, usando il codice cifrato consigliò Berlino di trasferire in Germania 'gli archivi politici segreti, data la situazione assai tesa e la mancanza di sicurezza per il materiale segreto'. 'Gli archivi – egli disse – sono così voluminosi che non si possono distruggere

abbastanza rapidamente in caso di necessità'".[32] Queste scene normalmente si svolgono dopo la consegna da parte degli ambasciatori della dichiarazione di guerra; in questo caso non vi fu alcuna dichiarazione, ma il significato era inequivocabile: il presidente Roosevelt, che non poteva dichiarare la guerra a nessuno, aveva manifestato chiaramente le sue intenzioni di far guerra alla Germania. Per ottenere questo risultato dovette aggirare la volontà contraria del popolo americano, misurata ripetutamente da inchieste ufficiali, e soprattutto vincere l'opinione degli isolazionisti del Congresso degli USA: chissà quanti dei documenti segreti dell'ambasciata tedesca a Washington li riguardavano. Di fatto il 28 ottobre di quello stesso anno, durante un incontro a Roma tra Ciano e Ribbentrop, l'ambasciatore tedesco aveva detto che l'Italia e la Germania: "dovevano prepararsi 'a un conflitto armato con le democrazie occidentali... qui e ora'. In tale incontro Ribbentrop assicurò Ciano che Monaco aveva rivelato la forza degli isolazionisti degli USA, 'per cui non v'era nulla da temere da parte dell'America'".[33]

Il 28 gennaio 1939 il ministro degli esteri britannico Lord Halifax avvertì il presidente Roosevelt "che fin dal novembre 1938 si erano avuti indizi sempre più chiari che Hitler stava progettando un'altra mossa all'estero per la primavera del 1939".[34] Nonostante ciò Chamberlain insistette con l'*appeasement* anche quando il 15 marzo 1939 Hitler aggredì la Cecoslovacchia e occupò Praga. Ma questa volta "la stampa inglese attaccò all'unisono la Germania e dichiarò apertamente che non si poteva dar credito a Hitler. Il *Times* definì la conquista tedesca della Cecoslovacchia "uno spietato e brutale atto di repressione".[35] Fino ad allora il *Times* era stato sempre schierato a favore dell'*appeasement*; il suo direttore Geoffrey Dawson era uno dei membri più influenti del salotto dell'americana lady Astor, che l'ambasciatore sovietico accusava di essere una "nemica dell'Urss". Non si sa in che misura possa aver pesato sul cambiamento di posizione della stampa inglese la scelta antitedesca di Roosevelt. Certamente Chamberlain il 17 marzo fu folgorato sulla via di Birmingham: mentre andava in treno

verso questa città per tenervi un discorso ancora improntato all'*appeasement*, stracciò la minuta del discorso, e il giorno dopo ne fece un altro di tenore alquanto diverso: "... nulla sarebbe così errato quanto il supporre che l'Inghilterra, per il fatto di considerare la guerra come una cosa insensata e crudele, sia sfibrata a tal segno da non voler usare tutte le sue forze per affrontare una tale sfida, qualora essa le venisse gettata".[36]

Note

[1] I. Majskij, *Perché scoppiò la Seconda guerra mondiale*, Editori Riuniti, 1965, p. 238.

[2] H. W. Arndt, *Gli insegnamenti economici del decennio 1930-1940*, Einaudi, 1949, p. 110.

[3] I. Majskij, *op. cit.,* p. 242.

[4] *Ivi*, p. 25.

[5] R. F. Harrod, *La vita di J. M. Keynes*, Einaudi, 1965, p. 519-20.

[6] A. M. Schlesinger, *L'età di Roosvelt*, vol. II, Mulino, 1959, p. 229.

[7] J. M. Keynes, *Occupazione interesse e moneta*, UTET, 1969, pp. 338-9.

[8] I. Majskij, *op. cit.,* p. 247.

[9] *Ivi*, p. 259.

[10] *Ivi*, p. 261.

[11] A. J. P. Taylor, *Le origini della Seconda guerra mondiale*, Laterza, 1993, p. 90.

[12] D. F. Fleming, *Storia della guerra fredda (1917-1960),* Feltrinelli, 1964, p. 77.

[13] R. De Felice, *Il duce*, Einaudi, 1974, p. 625.

[14] *Ivi*, p. 713.

[15] *Ibidem.*

[16] D. F. Fleming, *op. cit.,* p. 80.

[17] I. Majnskij, *op. cit.,* p. 311.

[18] *Ivi*, p. 325.

[19] D. F. Fleming, *op. cit.,* p. 90.

[20] *Ivi*, p. 92.

[21] A. J. P. Taylor, *op. cit.,* p. 177.

[22] D. F. Fleming, *op. cit.,* pp. 96-97.

[23] *Ivi*, p. 95, n. 36.

[24] *Ivi*, p. 96.

[25] A. J. P. Taylor, *op. cit.*, p. 232.

[26] W. E. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, 1963, p. 440.

[27] *Ivi.* p. 457.

[28] *Ivi*, p. 436.

[29] A. J. P. Taylor, *op. cit.,* p. 248.

[30] W. E. Shirer, *op. cit.*, 1963, p. 471.

[31] *Ivi*, p. 472.

[32] *Ivi*, p. 474.

[33] *Ivi*, p. 477.

[34] *Ivi*, p. 476.

[35] I Majnskij, *op. cit.,* pp. 494-5.

[36] W. E. Shirer, *op. cit.,* 1963, p. 494.

Anticomunismo e antifascismo?

Il 18 marzo 1939 il ministro degli esteri dell'URSS Litvinov propose all'Inghilterra di convocare una conferenza con la partecipazione della Francia, della Polonia, della Turchia e della Romania per fronteggiare le nuove aggressioni di Hitler. La risposta di Chamberlain fu immediata: la convocazione di una conferenza era "prematura". I sovietici giudicarono l'atteggiamento britannico come una continuazione dell'*appeasement*: "La linea generale del gabinetto Chamberlain restò immutata. Esso continuò infatti a puntare principalmente su una guerra sovietico-tedesca e quindi si guardò bene dall'inimicarsi con Hitler".[1] La conversione antifascista di Chamberlain era dunque fasulla o, più semplicemente, il suo antifascismo si coniugava con un radicato anticomunismo: "Devo confessare la mia profonda sfiducia nella Russia. Non credo nella sua capacità di condurre una vera offensiva, nemmeno nel caso in cui lo desideri. Non credo nei suoi moventi, che hanno poco da spartire con le nostre idee di libertà e che concernono soltanto la sua volontà di schiacciare tutti".[2]

Il 31 marzo il governo inglese dichiarò unilateralmente che avrebbe aiutato la Polonia in caso di "un'azione che costituisse flagrante minaccia alla sua indipendenza e alla quale il governo polacco ritenesse vitale per lo Stato resistere con le proprie forze nazionali".[3] Dopo aver rifiutato di dare aiuto alla democratica

Cecoslovacchia, Chamberlain si impegnò a intervenire in difesa di un paese fascista, persecutore degli ebrei, che aveva collaborato con Hitler nello smembramento della Cecoslovacchia. Indubbiamente questa dichiarazione era una novità, ma era assolutamente inspiegabile che un uomo cauto e saggio come Chamberlain improvvisamente si assumesse tutto il peso di una guerra contro la Germania, non credendo nella capacità di un intervento sovietico, senza aver avuto garanzie di aiuti da parte degli USA. Il presidente Roosevelt, infatti, nel messaggio al Congresso del 4 gennaio 1939, aveva dichiarato che bisognava opporsi agli aggressori con misure alla soglia della guerra (Short of War). Nei mesi successivi presentò sempre al Congresso "un programma di riarmo che prevedeva la produzione annua di 24.000 aerei e l'abrogazione delle norme della 'Legge sulla Neutralità' relative all'embargo delle armi per poter aiutare, in caso di guerra, le democrazie occidentali".[4]

Il 7 aprile 1939 Mussolini occupò l'Albania, un trampolino verso la Grecia e la Jugoslavia: a questa aggressione Francia e Inghilterra reagirono offrendo la loro protezione alla Grecia e alla Jugoslavia. Pochi giorni dopo Roosevelt lanciò un messaggio alla Germania e all'Italia chiedendo che si impegnassero a non aggredire tutta una serie di paesi e ne elencò trentuno. Il discorso di Roosevelt solo apparentemente era "ingenuo": in realtà, non potendo offrire protezione ai paesi minacciati (glielo vietava la Costituzione), appoggiava implicitamente le garanzie date dai francesi e dagli inglesi. Comunque Hitler rispose alla mossa propagandistica facendo ricorso a tutta l'esperienza di un regime fondato sulla propaganda, e trasmise per radio un lungo discorso diretto non solo ai tedeschi ma anche agli interlocutori stranieri; il primo maggio l'incaricato tedesco a Washington telegrafò a Berlino: "L'interesse destato dal discorso è senza precedenti. Ho perciò provveduto perché la traduzione in inglese sia stampata qui e inviata... a decine di migliaia di nominativi di tutte le classi e di tutte le professioni, secondo il piano stabilito. Seguirà la lista delle spese"[5]. Non sappiamo se la somma spesa fosse più o meno cospicua, ma certamente gli americani non antinazisti erano

numerosi: quasi tutti gli americani di origine tedesca, gli italo-americani e in più gli irlandesi d'America il cui odio per gli inglesi li aveva sempre spinti verso i tedeschi. Quanto poi alla comunità ebraica americana questa era divisa e, se certamente non vi erano filo-nazisti, molti erano antibritannici per via del protettorato inglese in Palestina, nella quale non venivano lasciati emigrare gli ebrei d'Europa che volevano sfuggire alle persecuzioni. Vi erano inoltre degli ebrei isolazionisti per altre ragioni: "C'erano anzi degli Ebrei, soprattutto fra quelli di più elevata posizione sociale, che appoggiavano in pieno il Comitato dell''America Innanzitutto', perché il timore dell'antisemitismo in America superava di gran lunga i risentimenti contro la barbarie nazista in Europa; e c'erano altri Ebrei disposti come chiunque altro a 'fare affari' con un Hitler vittorioso".[6] Comunque Roosevelt venne spesso accusato dalla propaganda nazista e anche da quella isolazionista di essere dominato dagli ebrei in particolare dalla "cricca nefasta" dei suoi stretti collaboratori "composta dal giudice Felix Frankfurter, Samuel I. Rosenman e David K. Niles [...] tutti e tre ebrei. Frankfurter, Rosenman e Niles, e per solito anche quello di Morgenthau, venivano collegati dalla stampa isolazionista con quello di Hopkins (educato nella Chiesa metodista) come i nomi dei capi d'una cospirazione forestiera contro la tradizione americana"[7].

Tutto questo può farci capire l'atteggiamento fortemente contrario alla guerra del popolo americano: venne consultato attraverso il "Referendum Roper" nel settembre del 1939, appena scoppiata la guerra, e risultò che solo il 2,5 per cento della popolazione americana era disposta a intervenire subito a fianco dell'Inghilterra, della Francia e della Polonia.

Nel frattempo in Europa si svolgevano trattative frenetiche per evitare che la guerra scoppiasse, ma Chamberlain continuava a tergiversare sull'alleanza con l'Unione Sovietica, anche se un sondaggio Gallup tra la popolazione britannica accertò che il 92 per cento "era favorevole all'alleanza con la Russia".[8]

D'altra parte anche l'Unione Sovietica nutriva forti dubbi a impegnarsi in un'alleanza con la Francia e l'Inghilterra per

difendere la Polonia. Il 10 marzo 1939, nel discorso introduttivo al XVIII Congresso del Partito Comunista, Stalin aveva sostenuto che gli alleati occidentali avevano l'idea "di destare l'ira dell'Unione Sovietica contro la Germania... e di provocare un suo scontro con la Germania senza vere ragioni" e si era ripromesso di "Non permettere che il nostro paese sia spinto in una guerra dai guerrafondai, il cui metodo è di far togliere dagli altri le castagne dal fuoco".[9] Ciò nonostante il 16 aprile Litvinov propose un patto di mutua assistenza tra la Francia, l'Inghilterra e l'Unione Sovietica. Il giorno dopo però l'ambasciatore sovietico a Berlino fece visita al Ministero degli esteri tedesco e rilasciò dichiarazioni distensive: "Per quanto riguarda l'URSS, non vi è ragione perché essa non debba vivere accanto alla Germania su un piano di relazioni normali che potrebbero col tempo sempre più migliorare".[10]

Dunque Stalin cominciò a manovrare su due tavoli: se le intenzioni degli Occidentali non erano serie e miravano solo a far scontrare l'URSS con la Germania, egli poteva mettersi d'accordo con la Germania ed evitare almeno per un po' lo scontro con questa. Quando gli inglesi capirono quello che stava succedendo, e la conferma venne il 3 maggio 1939 con la destituzione di Litvinov – il principale sostenitore dell'alleanza con gli occidentali – e dalla sostituzione con Molotov, strettissimo collaboratore di Stalin, l'8 maggio risposero alla proposta di alleanza sovietica del 14 aprile. Però: "la risposta fu un virtuale rifiuto. Essa rafforzò a Mosca il convincimento che Chamberlain non avesse alcuna intenzione di stringere un patto militare con l'URSS per impedire a Hitler di invadere la Polonia".[11] E così, una settimana dopo l'incaricato d'affari sovietico a Berlino. Astakhov incontrò il consigliere di legazione Schnurre del ministero degli esteri tedesco e affermò che: "Tra il Reich e l'Unione Sovietica non ci sono motivi di contrasto in politica estera. L'Unione Sovietica però si sente minacciata dalla Germania; esistono certamente possibilità di chiarificazione di questo problema".[12] Intanto Chamberlain continuava ad avere dubbi su un'alleanza con l'URSS; il 19 maggio 1939 dichiarò ai

Comuni: "fra i due governi c'è una specie di cortina, una specie di muro estremamente difficile da superare".[13] Finalmente il 27 maggio, forse perché aveva avuto notizia dei contatti tra sovietici e nazisti, Chamberlain si dichiarò disposto a iniziare le conversazioni per un patto di mutua assistenza con l'Unione Sovietica.

Quattro giorni dopo Molotov fece il suo primo discorso come ministro degli esteri e dopo aver rimproverato gli occidentali per le loro esitazioni, pose le condizioni per un accordo con la Francia e l'Inghilterra: "...2) garantire la sicurezza degli Stati dell'Europa Centrale e orientale compresi *tutti* gli Stati europei confinanti con l'Unione Sovietica; 3) stipulare un preciso accordo sulla forma e la portata dell'aiuto immediato ed effettivo che i tre paesi avrebbero dovuto dare l'uno all'altro e agli Stati minori minacciati di aggressione".[14]

Ma anche Molotov non si fidava degli occidentali e così il 15 giugno, mentre iniziavano a Mosca i colloqui con l'incaricato straordinario inglese, tramite l'ambasciatore bulgaro Draganoff fece sapere ai tedeschi che: "se il Reich avesse stipulato con l'Unione Sovietica un patto di non aggressione, l'URSS si sarebbe sentita sicura e non avrebbe condotto a conclusione le trattative con l'Inghilterra".[15] Comunque le trattative su due tavoli andarono avanti per parecchi giorni con dubbi, ripensamenti da tutte le parti, ma alla fine prevalsero le incertezze e le ambiguità degli occidentali. Innanzitutto la delegazione inglese era guidata da un semplice funzionario e poi le discussioni dimostrarono che gli occidentali non erano in grado di convincere i polacchi e i rumeni a permettere l'ingresso dei sovietici sui loro territori in caso di aggressione tedesca. La diffidenza e l'irritazione dei sovietici furono espresse da un articolo di Zdanov sulla *Pravda* del 29 giugno: "È mia impressione che il governo britannico e quello francese non siano seriamente intenzionati a concludere un accordo accettabile anche da parte dell'Unione Sovietica, ma soltanto a condurre delle conversazioni per dimostrare all'opinione pubblica dei loro paesi la presunta intransigenza dell'URSS e facilitare in tal modo la conclusione di

un'intesa con gli aggressori. I prossimi giorni dimostreranno se le cose stanno effettivamente così".[16]

In effetti le cose andarono secondo le previsioni di Zdanov; il 20 luglio il ministro del commercio inglese Hudson si incontrò a Londra con Helmuth Wohlthat, consigliere economico di Goering: dunque anche gli inglesi trattavano su due tavoli. Nei giorni successivi vi furono vari incontri in cui il ministro inglese del commercio "espose un piano di collaborazione anglo-tedesco per la scoperta di nuovi mercati e un migliore sfruttamento di quelli esistenti, in particolare egli dichiarò che la Germania e la Gran Bretagna avrebbero potuto applicare ampiamente le loro forze in Cina, in Russia e nell'impero britannico".[17] Negli incontri successivi partecipò anche Sir Horace Wilson, il principale consigliere di Chamberlain per gli affari esteri: "Wilson tirò fuori un promemoria scritto su carta da lettere intestata 10 Downing Street, promemoria che, non a caso, è scomparso dagli archivi britannici. Vi si proponeva un trattato di non aggressione e di non interferenza fra Inghilterra e Germania, un accordo sul disarmo, la collaborazione nel commercio estero. Un patto di questo genere 'consentirebbe alla Gran Bretagna di liberarsi dei suoi impegni nei confronti della Polonia'".[18] L'accordo non venne raggiunto perché intervenne ancora una volta la stampa inglese, che svelò le trattative segrete facendole così sfumare.

Nel frattempo la Francia e l'Inghilterra accettarono la proposta sovietica di affiancare alle trattative politiche una conferenza di esperti militari, ma non avevano fretta e così la delegazione militare viaggiò via mare e giunse a Mosca solo l'11 di agosto; la delegazione risultò formata da ufficiali di secondo piano o addirittura collocati a riposo che non avevano neppure l'autorizzazione scritta a condurre i negoziati. Quando poi si trovarono di fronte alle richieste sovietiche non seppero cosa rispondere: "L'Unione Sovietica era pronta a schierare contro l''aggressore principale' 120 divisioni di fanteria. In caso di attacco da parte del principale aggressore Francia e Inghilterra avrebbero dovuto dispiegare 86 divisioni di fanteria e sferrare un attacco preciso a partire dal 16° giorno della mobilitazione, si sarebbe dovuta

esigere una partecipazione più attiva alla guerra in Polonia e il libero passaggio dei contingenti russi attraverso i corridoi di Wilensk e della Galizia, con dispiegamento di unità mobili".[19] Di fronte a questa ennesima dimostrazione di ambiguità da parte degli occidentali Stalin andò sempre più orientandosi per un accordo con Hitler: infatti se si alleava con gli occidentali avrebbe dovuto subire praticamente da solo l'attacco tedesco, se invece si accordava con Hitler la guerra sarebbe avvenuta tra potenze capitalistiche che si sarebbero reciprocamente indebolite e, nel frattempo, l'URSS avrebbe potuto rafforzarsi.

Fu così che dopo lunghe trattative, il 19 agosto 1939, venne firmato l'accordo commerciale tra Unione Sovietica e Reich tedesco, premessa indispensabile per un trattato politico. Anche per questo le trattative erano in corso da parecchi giorni, ma la situazione si sbloccò alla richiesta di Molotov: "Come vedrebbe il governo tedesco l'idea di un patto di non-aggressione con l'Unione Sovietica?". La risposta giunse in meno di ventiquattr'ore: "la Germania offriva non solo un patto di non-aggressione, ma una garanzia congiunta degli stati baltici e la mediazione fra la Russia sovietica e il Giappone".[20] Il riferimento al Giappone era interessante per i sovietici, che proprio in quei giorni avevano affrontato e vinto una piccola guerra coi giapponesi alla frontiera tra la Manciuria e la Mongolia. Ma la cosa che fece più impressione ai sovietici fu la proposta tedesca di inviare direttamente il ministro degli esteri, Ribbentrop, a firmare il trattato, diversamente dalle delegazioni occidentali che erano composte di uomini di secondo piano.

Ribbentrop giunse a Mosca il 23 agosto e firmò subito il patto di non-aggressione; inoltre venne firmato un protocollo segreto che riconosceva come zone d'interesse sovietico la Bessarabia, i paesi baltici e la Polonia orientale, abitata da ucraini e bielorussi, tutti territori che erano stati sottratti alla Russia dopo la guerra civile. Con questi accordi l'Unione Sovietica tornò ad avere un ruolo di potenza mondiale, non solo per le mire espansionistiche ma, soprattutto, per l'abilità politica della propria azione: "Nell'agosto del 1939 la scelta tra guerra e pace si fece a Mosca e non

a Berlino. Che Stalin, col suo realismo politico, preferisse la guerra è comprensibile: essa gli assicurava un ruolo che consentiva di realizzare i sogni di Pietro il Grande. L'entrata delle truppe sovietiche in Polonia segnò la ripresa, dopo molti anni di stasi, dell'espansione russa in Europa. Qualunque fosse stato l'esito del conflitto desiderato da Mosca, ne sarebbero usciti indeboliti gli stati fascisti e quelli capitalistici".[21]

Hitler firmando il patto con Stalin si era illuso che le potenze occidentali desistessero dalla guerra consapevoli che senza l'appoggio sovietico non avevano nessuna possibilità di vincerla. Invece l'Inghilterra e la Francia si trovarono costrette a intervenire a fianco della Polonia, attaccata da Hitler il 1° settembre 1939, anche se fino all'ultimo tentarono di trattare per evitare la guerra, che dichiararono solo dopo tre giorni. Nel frattempo sperarono nelle mediazioni di Mussolini e degli USA, ma la prima era solo una finta, e i secondi si rifiutarono di far pressione sulla Polonia: "Gli inglesi vogliono una cosa da noi, e una soltanto, cioè che esercitiamo pressione sui polacchi. Essi pensano di non essere in grado, dati i loro obblighi, di far nulla del genere, ma noi invece potremmo". Questo il messaggio che l'ambasciatore americano a Londra Kennedy spedì al presidente degli USA, ma "Il presidente Roosevelt scartò l'idea. Chamberlain – sempre secondo Kennedy – perse allora ogni speranza".[22] Dunque gli Stati Uniti si rifiutarono di intervenire per evitare la guerra. D'altra parte i tedeschi accusarono in più di un'occasione gli americani di aver spinto gli occidentali a far guerra alla Germania: "Il ministro degli Esteri spiegò che quei documenti indicavano in modo specifico la parte sinistra avuta dagli ambasciatori americani Bullit [a Parigi], Kennedy [a Londra] e Drexel Biddle [a Varsavia]. Essi davano un'idea delle macchinazioni della cricca ebraico-plutocratica, la cui influenza, con la mediazione di Morgan e Rockefeller, saliva così in alto da raggiungere Roosevelt".[23]

Comunque il 5 settembre 1939 il presidente Roosevelt dichiarò solennemente davanti al Congresso la neutralità degli USA: "Dato che purtroppo uno stato di belligeranza esiste fra la

Germania da una parte e la Francia, la Polonia, il Regno Unito, l'India, l'Australia e la Nuova Zelanda dall'altra, e dato che le leggi e i patti degli Stati Uniti comportano per ogni persona che si trovi nel loro territorio l'obbligo di un'assoluta neutralità nel periodo delle ostilità, senza ledere il principio della libertà d'opinione. Io Franklin D. Roosevelt, presidente degli Stati Uniti d'America, dichiaro di assicurare la neutralità degli Stati Uniti…".[24] L'impegno era solenne ma già da mesi Roosevelt in previsione della guerra aveva chiesto al Congresso una modifica del Neutrality Act, per poter aiutare gli Inglesi, e il Congresso, dopo alcune settimane, approvò gli emendamenti voluti dal presidente.

La guerra vera durò 15 giorni; la Polonia fu spartita tra la Germania e l'URSS, che però intervenne a cose fatte prendendosi solo i territori ex russi. Così facendo Stalin evitò di essere coinvolto nella dichiarazione di guerra degli alleati. Ma le conseguenze del voltafaccia sovietico furono enormi nell'opinione pubblica mondiale e soprattutto tra i comunisti di tutto il mondo: i nazisti da odiati nemici erano diventati rispettabili alleati.

Fin dalla firma del patto Hitler-Stalin i comunisti francesi si erano trovati in forte imbarazzo perché avevano sostenuto l'alleanza della Francia con l'URSS contro la Germania e ora dovevano sostenere la nuova alleanza come un "contributo alla pace": "In realtà il cinico accordo di Stalin con Hitler aveva precipitato il Partito comunista francese in gravissima crisi. Dopo l'annuncio, la notte del 21 agosto, che il patto sarebbe stato firmato, i massimi dirigenti comunisti, Maurice Thorez, Jacques Duclos e Gabriel Péri, mantennero per tre giorni un silenzio insolito e imbarazzato".[25] Ma dopo pochi giorni le autorità francesi soppressero la stampa comunista e sciolsero il partito togliendolo "dal profondo imbarazzo in cui si trovava e offrendogli i notevoli vantaggi della clandestinità".[26] Cosa pensasse la classe dirigente francese del patto Hitler-Stalin può essere sintetizzato nella frase pronunciata dal generale Weygand: "Così tutti i maiali sono dalla stessa parte".[27]

Una nuova ondata anticomunista esplose quando l'URSS, il 30 novembre 1939, attaccò la Finlandia per garantire la difesa di Leningrado da eventuali attacchi da Nord. Innanzitutto l'agonizzante Società delle Nazioni decise l'espulsione dell'Unione Sovietica su richiesta dell'Argentina e con l'appoggio determinante di Francia e Inghilterra. Ma soprattutto inglesi e francesi si dimenticarono della guerra con la Germania, quella guerra che da mesi non si stava affatto combattendo, la "guerra per burla", e si slanciarono in aiuti alla Finlandia e in progetti di spedizioni militari di soccorso. L'anticomunismo produsse addirittura un ribaltamento della situazione: "La Germania e gli Alleati erano in guerra, eppure volontari italiani, spagnoli, francesi, britannici e tedeschi si precipitarono in Finlandia per combattere fianco a fianco contro gli orribili Rossi mentre 'la Gran Bretagna, la Francia, il Vaticano e le potenze fasciste erano unanimi nello scagliarsi contro la Russia'".[28] Anche in America l'opinione pubblica si schierò contro l'URSS, l'88 per cento degli americani si espressero, in un sondaggio, a favore della Finlandia e solo l'uno per cento per i sovietici. D'altra parte alcuni giornali americani avevano lanciato una campagna anticomunista con frasi allucinanti: "Ora la Russia guata biecamente la immacolata Finlandia" oppure "Hitler è ormai da considerare un male minore; ora comincia la crociata contro i selvaggi rossi…".[29]

Il massimo di anticomunismo si manifestò coi piani elaborati dallo Stato Maggiore francese per un bombardamento aereo dei pozzi petroliferi di Baku: mentre non facevano niente contro la Germania, volevano colpire il territorio dell'URSS che non era in guerra contro di loro. E ancora, il 5 febbraio 1940, i comandi alleati organizzarono l'invio di truppe in Finlandia: la spedizione non si fece solo perché la Norvegia e la Svezia non concessero il passaggio delle truppe alleate sul loro territorio. Ma di lì a poco gli Alleati ebbero altro di cui preoccuparsi: in aprile i tedeschi invasero la Danimarca e la Norvegia, in maggio l'Olanda e il Belgio e infine tra maggio e giugno la Francia.

Mentre la Francia stava soccombendo alla guerra-lampo di

Hitler il presidente Roosevelt inviò un messaggio al governo francese nel quale si manifestava tutta la simpatia del popolo americano, che però non comportava "impegni militari" che "solo il Congresso" poteva decidere; nel frattempo, "finché il popolo francese continuerà a difendere la sua libertà esso [potrà] star certo che materiale e rifornimenti gli saranno inviati dagli Stati Uniti in quantità e in qualità sempre maggiori".[30] In questo messaggio all'agonizzante repubblica francese era contenuta tutta la strategia degli USA fino all'entrata in guerra: aiutare in tutti i modi i belligeranti, ben presto praticamente solo gli inglesi, e contemporaneamente prepararsi alla guerra. Il 15 giugno Roosevelt inviò una lettera in cui si dava notizia del progetto per l'uso militare dell'energia atomica: "Recentemente ho nominato uno speciale comitato, di cui è presidente il dr. Briggs dell'Ufficio Licenze, per studiare le possibili relazioni, con la difesa nazionale, delle recenti scoperte nel campo dell'atomo, ed in particolar modo nella scissione dell'uranio".[31] Il 30 giugno 1939 venne presentato a Roosevelt il piano strategico che lui stesso aveva da tempo commissionato al "Joint Planning Committee", per una guerra sui due oceani, nell'Atlantico contro la Germania e nel Pacifico contro il Giappone, il cui trattato commerciale fu denunciato dagli USA nel corso dello stesso anno.

Per quanto riguarda gli aiuti agli alleati essi non erano senza contropartita; la regola fu in un primo momento il "cash and carry", in questo modo ben presto "la Gran Bretagna era sull'orlo della bancarotta, per aver dato fondo alle riserve di dollari. I suoi fondi, che ammontavano prima della guerra a quattro milioni e mezzo di dollari erano sfumati, ivi comprese le proprietà private britanniche in America espropriate e liquidate dal Governo di Sua Maestà".[32] Un altro sistema adottato per estorcere all'Inghilterra contropartite in cambio di aiuti fu reso noto al Congresso il 2 settembre 1940: erano state scambiate 50 vecchie cacciatorpediniere in cambio di basi militari americane in territori dell'impero inglese (Bermude, Terranova). In questo caso: "Gli isolazionisti accusarono Roosevelt, e non a torto, di aver fatto il

Una nuova ondata anticomunista esplose quando l'URSS, il 30 novembre 1939, attaccò la Finlandia per garantire la difesa di Leningrado da eventuali attacchi da Nord. Innanzitutto l'agonizzante Società delle Nazioni decise l'espulsione dell'Unione Sovietica su richiesta dell'Argentina e con l'appoggio determinante di Francia e Inghilterra. Ma soprattutto inglesi e francesi si dimenticarono della guerra con la Germania, quella guerra che da mesi non si stava affatto combattendo, la "guerra per burla", e si slanciarono in aiuti alla Finlandia e in progetti di spedizioni militari di soccorso. L'anticomunismo produsse addirittura un ribaltamento della situazione: "La Germania e gli Alleati erano in guerra, eppure volontari italiani, spagnoli, francesi, britannici e tedeschi si precipitarono in Finlandia per combattere fianco a fianco contro gli orribili Rossi mentre 'la Gran Bretagna, la Francia, il Vaticano e le potenze fasciste erano unanimi nello scagliarsi contro la Russia'".[28] Anche in America l'opinione pubblica si schierò contro l'URSS, l'88 per cento degli americani si espressero, in un sondaggio, a favore della Finlandia e solo l'uno per cento per i sovietici. D'altra parte alcuni giornali americani avevano lanciato una campagna anticomunista con frasi allucinanti: "Ora la Russia guata biecamente la immacolata Finlandia" oppure "Hitler è ormai da considerare un male minore; ora comincia la crociata contro i selvaggi rossi…".[29]

Il massimo di anticomunismo si manifestò coi piani elaborati dallo Stato Maggiore francese per un bombardamento aereo dei pozzi petroliferi di Baku: mentre non facevano niente contro la Germania, volevano colpire il territorio dell'URSS che non era in guerra contro di loro. E ancora, il 5 febbraio 1940, i comandi alleati organizzarono l'invio di truppe in Finlandia: la spedizione non si fece solo perché la Norvegia e la Svezia non concessero il passaggio delle truppe alleate sul loro territorio. Ma di lì a poco gli Alleati ebbero altro di cui preoccuparsi: in aprile i tedeschi invasero la Danimarca e la Norvegia, in maggio l'Olanda e il Belgio e infine tra maggio e giugno la Francia.

Mentre la Francia stava soccombendo alla guerra-lampo di

Hitler il presidente Roosevelt inviò un messaggio al governo francese nel quale si manifestava tutta la simpatia del popolo americano, che però non comportava "impegni militari" che "solo il Congresso" poteva decidere; nel frattempo, "finché il popolo francese continuerà a difendere la sua libertà esso [potrà] star certo che materiale e rifornimenti gli saranno inviati dagli Stati Uniti in quantità e in qualità sempre maggiori".[30] In questo messaggio all'agonizzante repubblica francese era contenuta tutta la strategia degli USA fino all'entrata in guerra: aiutare in tutti i modi i belligeranti, ben presto praticamente solo gli inglesi, e contemporaneamente prepararsi alla guerra. Il 15 giugno Roosevelt inviò una lettera in cui si dava notizia del progetto per l'uso militare dell'energia atomica: "Recentemente ho nominato uno speciale comitato, di cui è presidente il dr. Briggs dell'Ufficio Licenze, per studiare le possibili relazioni, con la difesa nazionale, delle recenti scoperte nel campo dell'atomo, ed in particolar modo nella scissione dell'uranio".[31] Il 30 giugno 1939 venne presentato a Roosevelt il piano strategico che lui stesso aveva da tempo commissionato al "Joint Planning Committee", per una guerra sui due oceani, nell'Atlantico contro la Germania e nel Pacifico contro il Giappone, il cui trattato commerciale fu denunciato dagli USA nel corso dello stesso anno.

Per quanto riguarda gli aiuti agli alleati essi non erano senza contropartita; la regola fu in un primo momento il "cash and carry", in questo modo ben presto "la Gran Bretagna era sull'orlo della bancarotta, per aver dato fondo alle riserve di dollari. I suoi fondi, che ammontavano prima della guerra a quattro milioni e mezzo di dollari erano sfumati, ivi comprese le proprietà private britanniche in America espropriate e liquidate dal Governo di Sua Maestà".[32] Un altro sistema adottato per estorcere all'Inghilterra contropartite in cambio di aiuti fu reso noto al Congresso il 2 settembre 1940: erano state scambiate 50 vecchie cacciatorpediniere in cambio di basi militari americane in territori dell'impero inglese (Bermude, Terranova). In questo caso: "Gli isolazionisti accusarono Roosevelt, e non a torto, di aver fatto il

primo passo verso l'entrata in guerra degli Stati Uniti, a fianco dell'impero britannico, tradendo il popolo americano...".[33] In effetti Roosevelt, nonostante continuasse a promettere alle madri americane che i loro figli non sarebbero mai stati "mandati a combattere in una guerra straniera", faceva di tutto per provocare il coinvolgimento degli USA nella guerra in corso. Già gli aiuti militari a uno solo dei due contendenti erano una violazione della neutralità, ma divennero una provocazione quando si escogitò il sistema per dare gratis agli inglesi le armi con cui combattere i tedeschi. Infatti l'8 marzo 1941 venne approvata la legge "Affitti e prestiti" secondo la quale chi riceveva armi dagli USA poteva restituirle quando non gli fossero più necessarie e cioè a guerra finita, quando però non sarebbero state necessarie nemmeno agli USA. La legge "Affitti e prestiti" è stata considerata una delle "idee più geniali di Roosevelt", e in effetti fu un abile espediente per continuare a far combattere da altri, anche quando non avevano più soldi per pagare le armi, una guerra che non poteva dichiarare. Ma la vera "genialità" di Roosevelt si rivelò nell'estensione degli "Affitti e prestiti" all'URSS, superando l'opposizione molto forte degli isolazionisti che erano ferocemente anticomunisti. Quando poi l'Unione Sovietica venne attaccata dai tedeschi il 22 giugno 1941: "Gli isolazionisti accolsero la notizia dell'invasione con immediate manifestazioni di esultanza. Erano stati assai imbarazzati dall'allineamento comunista coi nazisti [...] Ma ora erano liberi di tornare al primo ritornello, che il nazismo rappresentasse l'unico baluardo contro il bolscevismo".[34] Anche il futuro presidente Harry Truman aveva espresso un'opinione molto diffusa: "Se vediamo che la Germania sta vincendo, dovremmo aiutare la Russia: se invece vince la Russia dovremmo aiutare la Germania e in questo modo lasciare che si scannino il più possibile fra loro, sebbene io non desideri in alcun modo vedere Hitler vittorioso".[35]

Per queste opinioni dominanti non era facile per Roosevelt convincere gli americani ad aiutare i sovietici. Ricorse alla mediazione del Vaticano, ma anche da qui venne una risposta non molto dissimile. Così disse all'ambasciatore americano

Taylor monsignor Tardini, vice segretario di Stato e uno dei più stretti collaboratori del Papa: "Se i russi vincono la guerra, la vittoria è di Stalin. Nessuno potrà detronizzarlo. E Stalin è il comunismo: il comunismo vittorioso è il comunismo padrone assoluto del continente europeo... [...] per parte mia spero che dalla guerra che ora si combatte in Russia il comunismo esca già sconfitto e annientato e il nazismo esca debilitato e... da sconfiggere".[36] Nonostante i pareri contrari Roosevelt riuscì a inviare ingenti aiuti all'URSS: "Il totale dei materiali consegnati raggiunse gli 11.000.000.000 di dollari: è una somma ingentissima ma non veramente enorme se si pensa che nel 1944 la guerra costò agli Stati Uniti 8.000.000.000 di dollari al mese".[37]

Quando si spendevano queste cifre gli USA erano ormai in guerra dall'8 dicembre 1941, dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour, un attacco prima provocato col congelamento di tutti i crediti nipponici e con l'embargo petrolifero del Giappone, e poi subìto consapevolmente per convincere finalmente gli isolazionisti alla guerra e il popolo americano a combattere. Quelle cifre ci ricordano poi quale potenza economica si era finalmente potuta scatenare nella produzione bellica, che aumentò di otto volte tra il 1941 e il 1943: "Finalmente, il ristagno dell'economia che il New Deal non era riuscito a eliminare venne completamente superato e le risorse e la manodopera inutilizzate adeguatamente sfruttate: 'Durante la guerra il numero degli stabilimenti produttivi all'interno del paese era aumentato del 50 per cento e la produzione effettiva di beni di più del 50 per cento'".[38]

Il raffronto tra il numero di aerei prodotto durante la guerra dai principali contendenti dimostra da solo la superiorità economica degli USA: USA 320.000 aerei, Asse 207.000, URSS 157.000 e Impero Britannico 151.000.[39] Se si tiene conto che molti degli aerei americani erano bombardieri pesanti quadrimotori e che la produzione inglese e dell'URSS era fatta con notevoli componenti americane, la superiorità della produzione USA risulta ancora più marcata. Comunque anche i semplici dati numerici della produzione aerea dimostrano che Italia, Germania e Giap-

pone non potevano che perdere la guerra; se si sommano le produzioni degli alleati si arriva a più di 600.000 aerei contro i 200.000 dell'Asse.

Il dubbio che rimane è se il risultato finale di un mondo bipolare era necessario o se poteva essere evitato, e con esso evitata la "guerra fredda", che fu proclamata subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale ma che era già cominciata nel corso di essa.

Note

[1] I. Majnskij, *Perché scoppiò la Seconda guerra mondiale,* Editori Riuniti, 1965, pp. 496-7.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ivi*, p. 499.

[4] G. Vitali, *Franklin Delano Roosevelt*, Mursia, 1991, p. 67.

[5] W. E. Shirer, *Storia del Terzo Reich,* Einaudi, 1963, p. 515.

[6] R. E. Sherwood, *La Seconda guerra mondiale nei documenti della Casa Bianca,* Garzanti, 1949, vol. I, p. 117.

[7] *Ivi*, vol. II, pp. 356-7.

[8] D. F. Fleming, *Storia della guerra fredda (1917-1960),* Feltrinelli, 1964, p. 122.

[9] W. E. Shirer, *op. cit.,* 1963, p. 520.

[10] *Ivi*, p. 523.

[11] *Ivi*, p. 524.

[12] P. W. Fabry, *Il patto Hitler-Stalin 1939-1941,* Saggiatore, 1965, p. 34.

[13] W. E. Shirer, *op. cit.,* 1963, p. 533.

[14] *Ibidem.*

[15] P. W. Fabry, *op. cit.,* p. 47.

[16] D. F. Shirer, *op. cit.*, 1963, p. 539.

[17] I. Majnskij, *op. cit.,* p. 542.

[18] A. J. P. Taylor, *Le origini della Seconda guerra mondiale,* Laterza, 1933, p. 321.

[19] D. Volkogonov, *Trionfo e tragedia*, Mondadori, 1991, p. 358.

[20] A. J. P. Taylor, *op. cit.*, p. 339.

[21] P. W. Fabry, *op. cit.,* p. 92.

[22] A. J. P. Taylor, *op. cit.*, p. 355.

[23] W. E. Shirer, *op. cit.,* 1963, p. 747.

[24] G. Vitali, *op. cit.,* p. 78.

[25] W. E. Shirer, *La caduta della Francia*, Einaudi, 1971, p. 563.

[26] *Ivi*, p. 564.

[27] H. Michels, *Storia della Seconda guerra mondiale*, Mursia, vol. I, p. 70, n. 6.

[28] D. F. Fleming, *op. cit.,* p. 136.

[29] *Ivi*, p. 139.

[30] W. E. Shirer, *op. cit.*, 1971, p. 968.

[31] R. E. Sherwood, *op. cit.*, vol. I, pp. 100-1.

[32] *Ivi*, p. 185.

[33] *Ivi*, p. 128.

[34] *Ivi*, p. 290.

[35] G. Vitali, *op. cit.,* p. 115.

[36] G. A. Garibaldi, *Il Vaticano nella Seconda guerra mondiale,* Mursia, 1992, p. 108.

[37] D. F. Fleming, *op. cit.,* p. 187.

[38] P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze,* Garzanti, 1933, p. 492.

[39] *Ivi*, p. 487.

Errare humanum est

Secondo Edgar Morin "Ogni guerra è una successione di errori di calcolo e di strategia, e il vincitore è spesso colui che ha commesso meno errori del suo nemico".[1] Durante la Seconda guerra mondiale furono effettivamente commessi molti errori da entrambe le parti, che però non influirono sull'esito finale, data la disparità di risorse economiche e umane esistenti tra i contendenti. Gli errori furono invece importanti per l'evoluzione della guerra, per la sua durata e soprattutto per le conseguenze che ne derivarono.

Fin dall'inizio gli errori si susseguirono; si potrebbe addirittura sostenere che la guerra cominciò per errore. Il sentimento, diffuso in Europa nell'estate del 1939, della inutilità di "morire per Danzica" aveva una sua validità, infatti: "Sarebbe dunque stato facile disporre le cose in modo da salvaguardare gli interessi economici della Polonia e al tempo stesso restituire Danzica al Reich. La pietra d'inciampo sarebbe stata rimossa; Germania e Polonia avrebbero potuto agire insieme in Ucraina".[2] Perché la Polonia rifiutò l'accordo con la Germania su Danzica e l'alleanza tedesca per realizzare le proprie "aspirazioni dirette verso l'Ucraina sovietica"?[3] Certamente non furono determinanti le differenze ideologiche, praticamente inesistenti; la Polonia era altrettanto fascista e antisemita del Reich. Ciò che spinse i polacchi a rifiutare le offerte di Hitler fu la fiducia

eccessiva nelle proprie forze: "Si consideravano una grande potenza indipendente, e dimenticavano di aver acquistato la propria indipendenza, nel 1918, solo perché sia la Russia che la Germania erano state sconfitte".[4]

Ma la cosa più inspiegabile fu l'atteggiamento che la Gran Bretagna assunse sulla questione polacca il 31 marzo 1939, con la garanzia unilaterale di intervento a fianco della Polonia: "una nazione dell'Est governata da una cricca di colonnelli, privi di qualità politiche, che fino a quel momento avevano strettamente collaborato con Hitler e che, come iene, si erano accodate ai tedeschi nello smembramento della Cecoslovacchia…".[5] L'alleanza con la Polonia fu un fatto rivoluzionario nella politica estera inglese; gli inglesi non si erano mai impegnati a intervenire nell'Est europeo: "Adesso si buttavano in un'alleanza con un lontano paese dell'Europa orientale, paese che, quasi fino al giorno prima, essi avevano stimato che non valesse le ossa di un granatiere britannico".[6] Da un errore nacque un altro errore: Hitler, per il quale "La distruzione della Polonia non faceva parte del suo progetto originario; al contrario, egli aveva desiderato risolvere la questione di Danzica in modo tale che i rapporti fra Germania e Polonia restassero buoni", dopo la garanzia dell'Inghilterra alla Polonia si vide costretto a dimostrare che avrebbe "imposto la sua volontà agli inglesi e ai polacchi".[7]

Dunque la guerra scoppiò per una serie di errori e non per la malvagità di Hitler: "Certo, la fuga nell'irrazionalità è più facile. La colpa della guerra si può attribuire al nichilismo di Hitler anziché alle deficienze e agli errori degli statisti europei…".[8] Inoltre, dopo la dichiarazione di guerra alla Germania, la Francia e l'Inghilterra stettero a "guardare la spartizione della Polonia da parte di Hitler e Stalin senza 'colpo ferire', e naturalmente sbagliarono: 'Quando i combattimenti cessarono, i tedeschi avevano esaurito le loro scorte e se i francesi fossero passati all'offensiva, non avrebbero avuto niente con cui resistere. Ecco una chiara indicazione, ignota naturalmente agli occidentali, che Hitler, lungi dal preparare una grande guerra, agiva entro

margini ristretti e faceva assegnamento su rapide vittorie ottenute a basso prezzo'".[9]

Lo stato maggiore inglese fu sul punto di commettere un errore ancor più grave quando chiese che la Gran Bretagna dichiarasse guerra all'Unione Sovietica, e per fortuna "Fu smentito dal Foreign Office che fece notare come l'alleanza anglo-polacca fosse soltanto valida in caso d'invasione da parte della Germania".[10] L'incoscienza dello stato maggiore britannico, che motivò la proposta di dichiarare guerra all'URSS in base alla considerazione che "la nostra situazione strategica, sebbene grave, non sarebbe disperata",[11] era già stata evidenziata con l'assenso dato alla dichiarazione di guerra alla Germania. Infatti l'Inghilterra non aveva le risorse sufficienti per sconfiggere Hitler: "Se invece volevano sconfiggere la Germania e riconquistare la posizione di predominio che avevano avuto nel 1919, avrebbero dovuto moltiplicare i propri armamenti non per due, ma per sei o anche per dieci: una cosa impossibile. Questo nessuno lo considerò".[12]

Ma l'imprevidenza degli stati maggiori degli Alleati si dimostrò soprattutto negli otto mesi successivi della "guerra per burla", durante i quali non venne fatto alcun attacco alla Germania e invece si progettò di attaccare il territorio sovietico in Finlandia e a Baku.

Quando poi nel maggio del 1940 la Germania attaccò il Belgio e l'Olanda, l'impreparazione della Francia e dell'Inghilterra fu clamorosa: "I loro Stati maggiori avevano sottovalutato gli allarmanti rapporti giunti da Bruxelles e dall'Aja. Quanto a Londra, era preoccupata soprattutto per una crisi di gabinetto che durava da tre giorni e che fu superata solo la sera del 10 maggio con la sostituzione di Churchill a Chamberlain nella carica di primo ministro. Il quartier generale francese e inglese seppe dell'assalto tedesco solo quando la pace delle ore antelucane di quella primavera fu rotta dal rombo dei bombardieri tedeschi e dall'ululato degli Stukas in picchiata, seguiti, allo spuntar del giorno da frenetiche richieste di aiuto inviate dai governi olandese e belga i quali per otto mesi si erano tenuti lontani dagli

Alleati invece di concertare con essi la comune difesa".[13] I comandi Alleati furono sorpresi della velocità dell'avanzata tedesca; eppure la tattica adottata era la stessa usata nella "campagna polacca, durante la quale la tattica tedesca della guerra-lampo, con l'impiego di divisioni corazzate e squadriglie di bombardieri in azione combinata per effettuare e sfruttare lo sfondamento delle linee nemiche, aveva rapidamente sbaragliato l'esercito polacco. Si trattava di un fatto nuovo. Era una rivoluzione della guerra".[14] Qualcuno aveva capito la lezione polacca: il colonnello De Gaulle, che comandava le truppe corazzate della V armata francese, "aveva inviato all'alto comando una nota sulle 'lezioni' da trarre dagli avvenimenti polacchi".[15] Ma le sue proposte vennero respinte e addirittura "L'alto comando francese dava così poca importanza ai suoi mezzi corazzati, malgrado ciò che era avvenuto in Polonia, che autorizzò la vendita di essi ai paesi amici. Degli ultimi cinquecento carri armati modello R 35 prodotti fino al maggio 1940, circa duecentotrentacinque, ossia poco meno della metà, furono venduti all'estero…".[16] Ciò nonostante, quando venne il momento dello scontro diretto, "l'esercito francese aveva altrettanti carri armati di quello tedesco e per di più ne aveva di qualità migliore. Il guaio era che i francesi non sapevano impiegarli – nonostante gli insegnamenti di De Gaulle – mentre i tedeschi sì".[17] L'alto comando francese era composto prevalentemente da vecchi ufficiali della Prima guerra mondiale che erano rimasti ancorati all'esperienza della guerra di posizione, e ritenevano che le forze corazzate dovessero essere subordinate alla fanteria e all'artiglieria. D'altra parte il sistema difensivo della Francia era fondato sulla linea Maginot, la cui costruzione era cominciata nel 1929 ai confini con la Germania. Ma anche dando per scontata la validità di un'impostazione prevalentemente difensiva, l'esperienza storica avrebbe dovuto insegnare ai francesi che: "Fin dal tempo dei romani le invasioni tedesche della Francia settentrionale avevano seguito la via che attraversa il Belgio".[18] Nonostante questi precedenti, quando i tedeschi attaccarono dal territorio belga "L'esercito francese fu dunque colto di sorpresa. Varie unità di

prima linea erano impegnate in esercitazioni. L'intero corpo degli ufficiali dello Stato maggiore della II armata, di stanza a Sedan, la sera del 9 maggio si era recato a Vouziezs ad assistere, come narrò uno dei partecipanti, 'a uno spettacolo molto divertente, allestito dalla compagnia teatrale dell'esercito'.[19] Durante la battaglia per la conquista della Francia, degli errori furono commessi anche da parte dei tedeschi; in particolare venne considerato errato l'ordine di Hitler del 24 maggio 1940, che bloccò l'avanzata delle truppe tedesche che accerchiavano Dunquerque dove erano asserragliati più di 300.000 soldati inglesi e francesi. La tregua improvvisa permise l'evacuazione di 335.000 soldati inglesi e francesi con una flotta improvvisata di imbarcazioni salpate dall'Inghilterra. La decisione di Hitler fu senz'altro inusitata, ma non può essere senza senso il fatto che lo stesso giorno il Führer, in un discorso col generale Rundstedt, disse che: "desiderava stipulare una pace ragionevole con la Francia; allora la via sarebbe rimasta libera per accordarsi con l'Inghilterra… Poi ci stupì parlando con ammirazione dell'impero britannico, della necessità della sua esistenza e della civiltà che l'Inghilterra aveva portato nel mondo… Disse di desiderare soltanto che l'Inghilterra riconoscesse la posizione della Germania nel continente. La restituzione delle colonie tedesche sarebbe stata desiderabile, ma non costituiva l'essenziale… Concluse dicendo che il suo scopo era di far la pace con l'Inghilterra su una base che essa considerasse compatibile col proprio onore".[20]

Dunque l'aver lasciato fuggire i soldati inglesi da Dunquerque non era un errore, ma una mossa per facilitare le trattative di pace con l'Inghilterra. E Hitler continuò su questa linea anche dopo la sconfitta definitiva della Francia e nonostante le dichiarazioni intransigenti di Churchill di voler continuare la guerra. D'altra parte una pace in quel momento, senza un fronte aperto tra inglesi e tedeschi, sembrava fattibile e in questo senso si mossero sia il Papa che il re di Svezia. Ancora il 19 luglio in un discorso al Rechstag Hitler dichiarò: "Non riesco a vedere ragione alcuna per continuare la guerra".[21] Ma da parte dell'Inghilterra giunse

dopo un'ora un "no!" reciso; e questo atteggiamento era comprensibile se si considerano le dichiarazioni che Churchill aveva fatto alla Camera dei Comuni fin dal 4 giugno 1940: "non ci arrenderemo mai e quand'anche accadesse ciò a cui nemmeno per un momento io credo, che cioè quest'isola o gran parte di essa venga assoggettata e affamata, il nostro impero al di là dei mari, difeso dalla flotta britannica, e armato, continuerà la lotta finché, nel momento voluto da Dio, il Nuovo Mondo con tutte le sue forze e con tutta la sua potenza avanzerà a salvare e liberare il Vecchio Mondo".[22] In effetti non esistevano molte ragioni per mantenere un conflitto tra due potenze che non potevano affrontarsi in battaglia perché non avevano punti di contatto in Europa, ma neanche nell'Impero britannico. Inoltre pochi giorni dopo il 10 giugno 1940 vi fu l'entrata in guerra dell'Italia, che, pur non essendo decisiva per le sorti della Francia, pose in serio pericolo la via diretta per i collegamenti dell'Inghilterra con il suo impero attraverso il Mediterraneo. Dunque l'Inghilterra non poteva sperare che nell'intervento americano anche se "negli Stati Uniti l'ambasciata tedesca stava spendendo tutti i dollari a sua disposizione per appoggiare gli isolazionisti nella loro campagna intesa a tenere l'America estranea alla guerra e a dissuadere di conseguenza l'Inghilterra dal continuarla".[23] Certamente un conto erano il Congresso e il popolo americano, fortemente contrari all'intervento, e un altro la volontà di Roosevelt di aiutare a tutti i costi l'Inghilterra; resta comunque il fatto che una pace firmata in quel momento avrebbe consentito di salvare l'Impero britannico.

Fu senz'altro un errore l'entrata dell'Italia in guerra, visto che nessuno glielo aveva chiesto, che il suo intervento non era indispensabile e che non aveva interessi immediati da far valere. Se il Duce avesse seguito l'esempio di Franco, tenendo l'Italia fuori dalla guerra, avrebbe risparmiato agli italiani molti lutti e con ogni probabilità avrebbe salvato se stesso e il suo regime. D'altra parte, dal punto di vista dell'antifascismo, l'entrata in guerra dell'Italia non dovrebbe essere considerato un errore, bensì un evento favorevole alla propria vittoria. Qualcuno

invece ha voluto vedere nella scelta di Mussolini non l'atto di un megalomane invidioso dei successi del suo allievo, ma un atto di cautela politica in vista di pretese egemoniche della Germania sull'Italia. Questo giudizio non corrisponde alle reali intenzioni di Hitler nei confronti dell'Italia e di Mussolini, che furono improntate alla più sincera amicizia fino alla fine: "Quando io esprimo un giudizio sugli avvenimenti, obiettivamente e senza passioni, devo riconoscere che la mia incrollabile amicizia per l'Italia e per il Duce può senz'altro essere considerata un errore da parte mia. Risulta infatti del tutto ovvio, che la nostra alleanza con l'Italia è stata più utile ai nostri nemici che a noi stessi. L'intervento italiano ci ha apportato vantaggi estremamente modesti in confronto con le numerose difficoltà da esso determinate… Il più grande servigio che l'Italia avrebbe potuto renderci sarebbe consistito nel rimanere estranea a questo conflitto… L'intervento dell'Italia nel giugno del 1940, con l'unico scopo di sferrare il calcio dell'asino a un esercito francese che già si stava disfacendo, ebbe soltanto l'effetto di offuscare una vittoria che gli sconfitti erano in quel momento disposti ad accettare con spirito sportivo".[24]

In queste meditazioni dell'aprile del 1945 Hitler considerò l'attacco che Mussolini volle sferrare alla Grecia nell'ottobre del 1940, come l'errore più deleterio: "senza chiedere il nostro parere e senza neppure avvertirci in precedenza delle loro intenzioni, in una inutile campagna di Grecia. Le vergognose sconfitte da loro subìte fecero sì che certi Stati balcanici guardassero a noi con scherno e disprezzo".[25]

In effetti la campagna di Grecia fu un errore dall'inizio alla fine, ma soprattutto ebbe l'effetto deleterio di consentire agli inglesi di reintervenire in Europa dalla quale erano stati cacciati pochi mesi prima. Fino a quel momento non c'era più guerra in Europa, un'Europa totalmente pacificata dalle armate naziste o fascistizzata, poiché tutti gli Stati indipendenti erano governati da regimi filo-fascisti, Grecia compresa. I paesi cattolici erano governati da regimi clerico-fascisti, dal Portogallo alla Spagna, dalla Francia di Pétain all'Italia, all'Austria, alla Repubblica

slovacca presieduta da monsignor Tiso, alla Polonia, che primeggiava nella persecuzione degli ebrei. Nella mitologia antifascista tutti questi paesi risultavano oppressi dal "tallone d'acciaio" del nazi-fascismo, ma la realtà sconvolgente è che in tutta l'Europa vi era un consenso diffuso al fascismo, compresa la libera Svizzera, che faceva ottimi affari coi nuovi regimi. Anche nei paesi direttamente occupati dai nazisti la resistenza armata o passiva fu l'eroico retaggio di una minoranza infima. L'anticomunismo e l'antisemitismo erano diffusi più o meno ovunque in Europa, e quasi sempre erano abbinati perché alle minoranze ebraiche spesso appartenevano i dirigenti e i militanti comunisti, specialmente in Romania e in Polonia. L'antisemitismo faceva parte del tessuto culturale europeo da secoli, senza distinzione tra paesi cattolici e protestanti; Lutero aveva tuonato contro gli ebrei perché fossero privati di "tutto il loro denaro, dei gioielli, dell'argento e dell'oro… che le loro sinagoghe e le loro scuole – disse – siano bruciate e le loro case demolite e distrutte… che essi siano costretti a vivere come zingari sotto un tetto o in una stalla… in miseria e schiavitù, poiché si lamentano e si dolgono continuamente di noi con Dio".[26] Certamente l'antisemitismo dei nazisti aveva precedenti in tutti i paesi europei ma con loro la persecuzione degli ebrei raggiunse il massimo di organizzazione e contemporaneamente di irrazionalità ed efferatezza: vennero distrutte intere quote di popolazione attiva, economicamente forte e a livelli culturali medio-alti, senza nessun vantaggio materiale e anzi con uno spreco di risorse inconcepibile in un'economia di guerra. Ma la follia della persecuzione degli ebrei non può essere attribuita esclusivamente al nazismo, senza il retroterra culturale antisemita comune a tutta l'Europa: non sarebbe stato possibile organizzare la deportazione degli ebrei da tutti i paesi occupati e non, e la loro eliminazione non avrebbe potuto avvenire in un clima di generalizzata indifferenza. Così ad esempio testimoniò un professore universitario polacco, ex vice rettore dell'Università di Lublino, uno dei pochi intellettuali polacchi scampato alla sistematica eliminazione attuata dai nazisti, a commento di

quanto era avvenuto a Maidanek, un campo di sterminio in cui erano state eliminate un milione e mezzo di persone, soprattutto ebrei: "In seguito a numerose vicende storiche, come la politica ebraica del governo zarista che confinò la maggior parte degli ebrei dell'Impero russo in Polonia, noi abbiamo avuto qui troppi, troppi ebrei. Il nostro commercio al minuto era completamente nelle loro mani. Gli ebrei avevano anche una parte eccessiva in altre attività. Non vi è dubbio che il popolo polacco desiderasse che il numero degli ebrei in Polonia fosse ridotto. Voleva che parte di loro emigrasse in America, in Palestina o forse al Madagascar; prima della guerra c'era stato un progetto del genere. Ma questa era una cosa 'aggiunse con una certa disinvoltura'. Quello che invece hanno fatto i tedeschi è tutta un'altra cosa e questo, posso dirvelo, ha autenticamente sconvolto ognuno di noi…".[27]

Tornando al testamento di Hitler e alle conseguenze dell'attacco italiano in Grecia, il Führer sostenne che la sconfitta dell'esercito italiano costrinse i tedeschi "contrariamente a tutti i nostri piani a intervenire nei Balcani, e portò a sua volta a un ritardo catastrofico nell'inizio dell'attacco alla Russia. Se la guerra fosse stata condotta dalla sola Germania e non dall'Asse, saremmo stati in grado di attaccare la Russia entro il 15 maggio del 1941".[28] In sostanza Hitler scaricava le proprie responsabilità e i propri errori sulle spalle di Mussolini al punto da attribuirgli la colpa della sconfitta probabile della Germania: "Se nonostante tutti i nostri sforzi, non dovessimo riuscire a vincere questa guerra, l'alleanza con l'Italia avrà contribuito alla nostra sconfitta".[29] Ma gli errori commessi direttamente da Hitler furono ben più determinanti. Innanzitutto vi fu l'estenuante indecisione tra lo sbarco in Inghilterra e l'attacco all'Unione Sovietica: in realtà Hitler insistette a lungo sul voler lo sbarco in Inghilterra e solo quando si rese conto che questo era impossibile si decise ad attaccare l'URSS, ma questo non avvenne prima del novembre 1940. Nel frattempo il Führer continuò a illudersi di poter arrivare alla pace con l'Inghilterra: "Egli conta di costringere con la forza l'Inghilterra alla pace, ma è riluttante. Motivo: se

annienteremo militarmente l'Inghilterra, il dominio mondiale britannico si smembrerà. Da uno smembramento del genere la Germania non trarrebbe alcun profitto. Noi otterremmo al prezzo del sangue tedesco qualcosa di cui sarebbero usufruttuari soltanto il Giappone, l'America e altri".[30] Questa indecisione, anche se legittima, non costituì soltanto una perdita di tempo e di risorse ma ebbe, essa sì, conseguenze disastrose sulla preparazione dell'attacco all'URSS. Infatti le direttive per lo sbarco in Inghilterra prevedevano che lo sforzo maggiore dell'industria bellica dovesse essere concentrato nel potenziamento dell'aviazione perché solo la superiorità aerea avrebbe potuto garantire il successo dello sbarco. Vennero effettuati bombardamenti massicci che avrebbero dovuto indebolire le difese inglesi e colpire l'industria degli armamenti ma: "Le conseguenze sulla produzione industriale furono ancor meno gravi. Perfino a Coventry, che subì una delle più notorie incursioni aeree, soltanto cinque giorni dopo tutte le fabbriche avevano ripreso la produzione a pieno regime".[31] L'aviazione inglese reagì bombardando i porti della Manica in cui si stavano concentrando le navi per il previsto sbarco in Inghilterra, ma quando passò "a bombardare la Germania, ne ebbero più danno loro che i tedeschi – ne derivò cioè un'usura di uomini e materiali maggiori delle perdite di uomini e materiali inferte ai tedeschi".[32] Fu dunque un errore di tutti credere che i bombardamenti del territorio nemico costituissero un efficace sistema per indebolire l'avversario. E anche l'effetto psicologico sulle popolazioni colpite fu esattamente opposto a quello auspicato: invece di deprimerle e farle insorgere contro i propri governi, ne attizzarono l'odio e la volontà di resistenza. Nonostante il fallimento dei bombardamenti strategici, questo tipo di azioni, condannabili anche moralmente perché colpivano obiettivi civili, continuarono da tutte le parti in conflitto e per tutta la durata della guerra con l'unico risultato di renderla più odiosa e crudele.

Fallita dunque la battaglia aerea d'Inghilterra, l'invasione della stessa venne più volte rinviata, finché all'inizio di dicembre del 1940 Hitler decise di abbandonare definitivamente

l'operazione: solo allora si cessò di costruire le chiatte da sbarco, e solo da quel momento la decisione di attaccare l'URSS divenne operativa. L'idea di aggredire la Russia era già stata espressa da Hitler fin dal mese di luglio dello stesso anno: "L'Inghilterra ripone le sue speranze nella Russia e nell'America. Se le sue speranze nella Russia svaniranno, cadranno anche quelle nell'America, perché l'eliminazione della Russia accrescerà enormemente la potenza del Giappone in Estremo Oriente".[33] Ma non furono queste ragioni strategiche, peraltro non prive di lucidità, a spingere Hitler ad attaccare l'URSS; molto più importanti furono le continue provocazioni di Stalin nei confronti del Reich tedesco. Intanto le mire espansionistiche dell'URSS verso la Finlandia e tutta l'area del mar Baltico non erano cessate e l'intervento italiano in Grecia aveva messo in movimento tutta l'area balcanica; l'Unione Sovietica aveva cominciato a interessarsi non solo alle sorti della Grecia, ma anche della Bulgaria, della Romania, dell'Ungheria e della Jugoslavia. Inoltre, fin dal mese di giugno 1940, l'URSS, approfittando della guerra della Germania a Occidente, si era impossessata della Bessarabia e della Bucovina settentrionale. Tutte queste provocazioni sovietiche avevano avuto effetto su Hitler, che si decise definitivamente ad attaccare l'URSS quando nel novembre 1940 Molotov avanzò le ultime pretese di Stalin, che lasciavano prevedere "un'impetuosa espansione sovietica a nord-est e a sud-est, tale da condizionare totalmente la Germania sia sul piano economico che su quello politico militare. In secondo luogo l'Unione Sovietica aveva dato prova di considerare gli accordi validi soltanto per un periodo limitato e di essere intenzionata a ripresentarsi ogni volta con più rilevanti pretese".[34]

Mentre Hitler si lasciò provocare dai sovietici, non accettò le continue e reiterate provocazioni degli americani. Infatti, nonostante gli USA fossero formalmente neutrali, fu chiara fin dall'inizio la loro scelta di aiutare l'Inghilterra: fin dal 7 giugno 1940 furono avviati colloqui segreti anglo-americani per concordare i modi e le tappe dell'intervento americano. Nel marzo dell'anno successivo gli stati maggiori anglo-americani stilaro-

no un documento che conteneva l'affermazione della priorità della sconfitta della Germania (Germany first). A parte i documenti e gli aiuti economico-militari, gli USA misero in atto una vera escalation di azioni che violavano lo stato di neutralità: "La violazione della neutralità da parte americana divenne sempre più scoperta. Nel marzo la corazzata Malaya, colpita da un siluro mentre scortava un convoglio, fu accolta su richiesta di Churchill in un bacino statunitense per le riparazioni".[35] Secondo le regole del diritto internazionale la nazione neutrale poteva consentire l'attracco delle navi dei belligeranti ma doveva trattenerle. Così non successe per le navi inglesi; invece Roosevelt il 30 marzo sequestrò alcuni mercantili tedeschi, italiani e danesi che si trovavano nei porti americani. Un'ulteriore provocazione americana alla Germania fu rappresentata dall'estensione della zona di pattugliamento delle navi da guerra americane, che fu estesa dalla costa atlantica dell'Africa alla Groenlandia. Proprio in Groenlandia gli americani costruirono basi aeree e navali di appoggio alla propria flotta, aumentata con navi provenienti dal Pacifico. Un'altra violazione della neutralità fu fatta con la sostituzione di truppe inglesi con soldati americani in Islanda. Finalmente accadde un primo incidente quando il 10 aprile 1941 il cacciatorpediniere americano Niblock allontanò con bombe di profondità un sommergibile tedesco che aveva attaccato il convoglio che stava scortando. In questa occasione il comandante della flotta tedesca nell'Atlantico, l'ammiraglio Raeder, chiese a Hitler che lo autorizzasse "a fare guerra alle navi mercantili statunitensi secondo le leggi del diritto di preda", ma Hitler rispose che "non desiderava in nessun modo causare incidenti che potessero provocare l'entrata in guerra degli USA".[36]

Nell'estate del 1941 un altro cacciatorpediniere americano, il Greer, venne bersagliato da due siluri lanciati da un sottomarino tedesco: la risposta di Roosevelt non si fece attendere: ordinò alle navi americane di "sparare appena avvistato" l'attaccante. Il presidente americano cercava a tutti i costi di provocare un incidente che gli consentisse anche di smuovere l'ostilità del Congresso e del popolo americano, ma quando il 17 ottobre

1941 venne colpito il cacciatorpediniere Kearny e furono uccisi 11 marinai americani: "Il popolo americano considerò la cosa come un incidente di ordinaria amministrazione poiché gli uomini delle nostre forze armate – della Marina e dell'Esercito, senza distinzione, ma soprattutto la Fanteria di Marina – erano sempre stati considerati mercenari che si arruolavano volontariamente, come i poliziotti ed i pompieri, per compiere servizi rischiosi".[37]

Mentre Hitler resisteva alle provocazioni americane, la situazione dei rapporti con l'URSS si faceva sempre più tesa anche sul piano degli scambi commerciali. In questo settore si stava compiendo una delle più grandi assurdità della storia della Seconda guerra mondiale: fin dalla firma del patto Ribbentrop-Molotov i due stati si erano impegnati a fornirsi vicendevolmente determinate quote di merci che fondamentalmente erano materie prime dall'URSS e armi o tecnologia per costruirle da parte della Germania. Si stavano cioè reciprocamente aiutando per prepararsi la guerra. Fin dal mese di settembre del 1940 l'URSS aveva interrotto le proprie esportazioni verso la Germania perché questa non aveva rispettato il ritmo delle spedizioni di merci concordato. Quando poi nel gennaio 1941 venne firmato un nuovo accordo commerciale: "Benché tale convenzione fosse assai vantaggiosa per il Reich, la dipendenza dell'economia tedesca dalle forniture sovietiche risultò ancora accresciuta. Va ancora ricordato l'atteggiamento rigido assunto dai sovietici nella questione del rimpatrio dei cittadini tedeschi dalla Bessarabia, chiaro indizio anch'esso di un diverso clima politico".[38] Ma un altro segno del fatto che le relazioni fra i due paesi stavano peggiorando venne col comunicato della Tass del 13 gennaio 1941, nel quale si rendeva noto a tutto il mondo che: "Il governo sovietico ha più volte dichiarato al governo tedesco di considerare il territorio della Bulgaria e degli Stretti come zona di sicurezza dell'URSS. Il governo sovietico considera quindi suo dovere preavvertire che qualsiasi comparsa di forze armate straniere sul territorio bulgaro o sugli Stretti sarà da esso considerata una violazione degli interessi di sicurezza dell'URSS".[39] Il tono di

questo comunicato non solo rivelava il deterioramento dei rapporti tra Germania e URSS, ma era un vero e proprio ultimatum, atto che solo una grande potenza si poteva consentire nei confronti del Reich vittorioso su tutti i fronti. Ma quando nell'aprile 1941 si ebbe un'ulteriore vittoria lampo tedesca in Jugoslavia, con la quale tra l'altro l'URSS aveva appena stipulato un trattato di amicizia, i rapporti con la Germania si calmarono e tornarono anche normali le forniture dell'Unione Sovietica; furono anzi aumentate le esportazioni di petrolio e il transito del caucciù dall'Estremo Oriente.

Ma ormai la decisione di Hitler era irrevocabile; il Führer non ammetteva obiezioni da parte di nessuno e non teneva conto di nessun dato oggettivo. Il solo fattore popolazione avrebbe dovuto dissuaderlo: la Germania contava circa 70 milioni di abitanti mentre l'Unione Sovietica, dopo le annessioni dei paesi baltici, della Bessarabia e della Bucovina, aveva una popolazione di 193 milioni di abitanti. Altri elementi oggettivi, che non venivano tenuti in debito conto nei piani d'invasione dell'URSS, erano la vastità del territorio sovietico, la scarsità delle vie di comunicazione e i forti condizionamenti climatici, anche se si prevedeva un'altra guerra lampo da concludersi nell'estate del 1941; la data d'inizio dell'operazione "Barbarossa" era stata fissata al 22 giugno. Fin dal 3 febbraio l'alto comando tedesco aveva fatto notare le difficoltà di collegamento tra le varie forze impegnate nell'invasione e soprattutto la mancanza di truppe di riserva, ma Hitler non volle distogliere truppe dagli altri fronti. È vero che anche i sovietici avevano un esercito diviso in tre tronconi, ma in poco tempo, dopo l'attacco, riuscirono a mobilitare 10 milioni di soldati della riserva. Come se non bastassero i limiti numerici oggettivi, la scarsità di soldati tedeschi era dovuta anche a una scelta politica la cui razionalità è difficilmente percepibile: i nazisti non vollero mai impiegare le donne nell'industria, mentre tutti gli Alleati fecero ricorso alla manodopera femminile e soprattutto l'URSS, che sfiancò donne e bambini nei lavori anche più pesanti. Un altro dato oggettivo non venne tenuto in considerazione da Hitler: l'URSS era diventata la

seconda potenza industriale del mondo con una quota del 17,6 per cento della produzione manifatturiera mondiale, mentre la Germania era terza con il 13,6; ad esempio nel 1941 la Russia produsse 10.000 aerei in più della Germania, e nel 1944 la Russia produsse 29.000 carri armati mentre la Germania 17.000. Ma soprattutto Hitler non tenne conto degli argomenti che gli vennero forniti dalla commissione Oldenburg dell'ufficio economia-armamenti del comando supremo germanico, che fece un quadro tutt'altro che ottimistico della situazione in cui si sarebbe trovata la Germania nel momento in cui sarebbero mancate le forniture di petrolio e di caucciù dall'Unione Sovietica. Il 26 febbraio 1941 venne sottoposto a Goring il quadro delle condizioni che la Commissione riteneva necessarie per il successo dell'invasione: "Per i primi mesi la Germania raggiungerà i suoi obiettivi sia nel settore alimentare che in quello delle materie prime soltanto se riuscirà subito:

a) a impedire la distruzione delle riserve
b) a prendere intatta la regione petrolifera del Caucaso
c) a risolvere il problema dei trasporti".[40]

Già queste prime condizioni dimostravano la gravità del problema e infatti non vennero mai raggiunte. Ma la relazione prevedeva anche ulteriori e più pesanti condizioni per il successo nel caso che la guerra fosse durata più a lungo: "a) Per tutti i settori: 1. dalla risoluzione del problema dei trasporti; 2. dalla permanenza della popolazione e dalla possibilità di farla collaborare con noi. b) Per il settore dell'agricoltura: 1. dalla possibilità di impedire la distruzione delle stazioni trattori, nonché supplire alle eventuali deficienze in questo campo con la ripresa della produzione nell'URSS; 2. dalla possibilità di approvvigionamento di carburante".[41] Per il successo della campagna di Russia si prevedeva anche di poter utilizzare le strutture industriali di quel paese e quindi di poter disporre delle centrali elettriche illese o facilmente riparabili, e quindi di avere a disposizione le materie prime non reperibili nella zona occu-

pata e in particolare "caucciù, tungsteno, rame, platino, stagno, canapa di Manila". Ma la risorsa principale di cui poter disporre in maniera illimitata era il petrolio, indispensabile in una guerra di movimento e soprattutto indispensabile per il trasporto di materie prime e uomini attraverso le enormi distanze del territorio russo: "La regione petrolifera del Caucaso è indispensabile per lo sfruttamento dei territori occupati".[42] Non si capisce perché Hitler, dopo aver letto questo documento, non rinunciasse all'operazione "Barbarossa", e comunque non è comprensibile che, nell'elaborare i piani di attacco, non ne abbia tenuto conto. Infatti questi, che prevedevano un'avanzata su tre fronti, e già questa era un'irrazionalità, non diedero alcuna priorità all'attacco a Sud, quello in direzione del Caucaso, la cui conquista non solo avrebbe fornito il petrolio indispensabile ai tedeschi, ma avrebbe anche interrotto le forniture ai sovietici sugli altri due fronti e a tutta l'industria sovietica. I più grandi errori di Hitler in Russia riguardarono il Caucaso, nel '41 per non averlo subito conquistato, nel '42 per essersi ostinato nel tentativo di conquistare Stalingrado invece di puntare su Baku e comunque nel non aver compreso che il Caucaso si poteva conquistare anche per altra via. Infatti nell'aprile del 1941 l'ammiraglio Raeder cercò di convincere Hitler a desistere dall'attacco all'Unione Sovietica e a concentrare gli sforzi tedeschi nella conquista del Mediterraneo: "Gli inglesi hanno sempre considerato il Mediterraneo come il perno del loro impero mondiale… L'Italia, circondata dalle forze britanniche, sta per divenire rapidamente il loro principale obiettivo… Gli italiani non si sono ancora resi conto del pericolo che corrono rifiutando il nostro aiuto. Ora la Germania deve far guerra alla Gran Bretagna con tutti i mezzi a sua disposizione e senza indugio, prima che gli Stati Uniti siano in grado di intervenire in modo efficace".[43] Per ottenere ciò bisognava impadronirsi delle Canarie, di Gibilterra e di Suez e "Partendo da Suez, sarà necessario avanzare fino alla Turchia attraverso la Palestina e la Siria. Una volta giunti fin là, la Turchia sarà in nostro potere. Allora il problema russo si presenterà sotto una diversa luce. Non è certo che un'avanzata

contro la Russia del Nord sia necessaria".[44] Ma Hitler non volle dar retta nemmeno al suo grandammiraglio e il 22 giugno 1941 fece scattare l'operazione "Barbarossa". A parte gli errori di calcolo sulla consistenza, l'addestramento e la capacità di resistenza delle truppe sovietiche, i tedeschi commisero il loro più grave errore nei riguardi della popolazione russa. Mentre le condizioni dettate dalla commissione Oldenburg prevedevano la collaborazione della popolazione, le direttive che Hitler diede alle truppe furono dettate dal suo anticomunismo originario aumentato dalle provocazioni di Stalin: "La guerra contro la Russia è tale da non poter venir condotta in modo cavalleresco. È una lotta fra ideologie e razze diverse e dovrà essere combattuta con una durezza, una spietatezza e una inesorabilità senza precedenti".[45] Venne quindi ordinato agli ufficiali di fucilare immediatamente i commissari politici in quanto "esponenti di ideologie del tutto opposte al nazionalsocialismo" e con lo stesso rigore dovevano essere trattate "le persone sospettate di atti delittuosi" contro le forze armate tedesche. Quanto alla popolazione civile in genere venne detto alle truppe prima dell'attacco che: "Il compito di alimentare il popolo tedesco è il primo nella serie delle rivendicazioni tedesche in Oriente. I territori meridionali [della Russia] dovevano servire… a nutrire il popolo tedesco. Non vediamo ragione alcuna per essere tenuti, da parte nostra, a nutrire anche il popolo russo coi prodotti di questo territorio che produce più del fabbisogno. Sappiamo che questa è una dura necessità, che non ammette sentimentalismi. Il futuro riserva ai russi anni assai duri". E si previdero anche le conseguenze di questo atteggiamento: "Non vi è dubbio che molti milioni di persone moriranno di fame se porteremo via dal paese le cose che ci sono necessarie".[46] E dire che in un primo momento le truppe tedesche furono accolte in Ucraina come liberatrici; ma quando si capirono le vere intenzioni degli occupanti allora la resistenza della popolazione e dei soldati sovietici si fece sempre più dura: "Il comportamento delle truppe russe già in questa prima battaglia [per la presa di Minsk] è stato ben diverso da quello dei polacchi e degli Alleati

occidentali da noi messi in rotta. Anche se circondati, i russi resistevano e combattevano".[47] Certamente le perdite iniziali da parte sovietica furono enormi "30 divisioni erano state annientate e quasi 70 avevano perso più della metà dei loro membri; 3.500 aerei erano stati abbattuti e più della metà della riserva di proiettili e munizioni era andata distrutta".[48] Ma una volta superato il fattore sorpresa e gli errori iniziali dei comandi sovietici, che avevano fatto pensare ai tedeschi di poter ripetere i successi della "guerra lampo", si cominciò a delineare la vera consistenza delle forze sovietiche: "Appare sempre più evidente che abbiamo sottovalutato la potenza del colosso russo, non solo nel campo dell'economia e dei trasporti ma anche, e soprattutto, in quello militare. Da principio eravamo convinti di dover combattere contro circa duecento divisioni nemiche, e ora ne abbiamo già individuate trecentosessanta. Non appena una dozzina di esse viene distrutta, i russi ne gettano in battaglia un'altra dozzina".[49]

In quel frangente sarebbe stato assai utile un attacco dei Giapponesi in Siberia per impedire che fossero spostate truppe russe sul fronte occidentale. Ma a proposito della possibilità di un intervento giapponese nella guerra contro l'URSS furono commessi una serie di errori, da tutte le parti, che non lo consentirono. Il Giappone era sì legato da un patto di non aggressione coi sovietici, ma già i tedeschi avevano violato un patto analogo. Esisteva poi il patto "Tripartito" che, pur non obbligando i giapponesi a intervenire a fianco degli alleati tedeschi e italiani, era stato stilato anche in funzione antisovietica. La Russia poi era il nemico "naturale" del Giappone: i due eserciti erano schierati sul confine cinese fin dagli scontri del 1939. Dunque c'erano tutte le premesse per un intervento giapponese contro l'URSS, ma Hitler non si decideva a chiederlo, perché voleva tenersi tutto il merito della vittoria; in secondo luogo i giapponesi erano divisi tra coloro che sostenevano la necessità di un'espansione a sud e i sostenitori dell'intervento in Siberia: "Gli ambienti politici legati al mondo dell'industria e del commercio e gli intellettuali di formazione occidentale che volevano impedire una guerra contro la Gran Bretagna e gli

USA alimentarono il malcontento di quegli ambienti dell'esercito che premevano per un attacco all'Unione Sovietica (si trattava soprattutto di giovani ufficiali dell'Armata del Kwantung). Contro la politica imperiale furono organizzate manifestazioni studentesche che spinsero il ministro degli Interni a mettere la polizia in stato di allerta e quello della Pubblica Istruzione a chiudere gli istituti superiori e le università. A questa movimentata situazione politica interna andarono ad aggiungersi manifestazioni di solidarietà per Matsuoka... il ministro degli Esteri ricevette anche l'appoggio dei commercianti di Osaka che fornivano le uniformi all'esercito, i quali aumentarono il prezzo delle divise leggere, adatte a combattere nei tropici, e diminuirono quello delle uniformi di lana, necessarie per combattere in Siberia".[50] Ciò che fece prevalere la scelta dell'espansione a Sud, verso le materie prime indispensabili all'industria giapponese, fu la politica di boicottaggio degli USA nei confronti del commercio giapponese. Fin dal 1939 gli Stati Uniti avevano denunciato il trattato commerciale del 1911 provocando un primo blocco delle esportazioni di materie prime per l'industria bellica giapponese. Poi il 28 maggio del 1941 il presidente Roosevelt aveva ulteriormente inasprito le misure restrittive: "L'industria giapponese, soprattutto l'industria di base e quella metallurgica, furono costrette ad ampie restrizioni, tanto più che cominciarono a scarseggiare anche i pezzi di ricambio per macchinari. Questi provvedimenti americani misero quindi in forse l'ulteriore riarmo del Giappone, dando così il via a una frenetica corsa con il tempo".[51] Un mese dopo vennero bloccate le esportazioni di petrolio verso il Giappone dai porti della costa orientale degli SU: "Contemporaneamente anche le autorità delle Indie Olandesi si mostrarono poco propense ad aumentare le forniture di greggio, di caucciù, di stagno, di bauxite e di nichel, come richiesto insistentemente dai giapponesi [...] Il 22 maggio, durante una riunione di collegamento sul rifiuto delle autorità olandesi di aumentare le forniture, i rappresentanti dell'esercito sollevarono la questione della creazione nell'Indocina francese e in Thailandia di basi

militari necessarie per l'attacco alle Indie Olandesi".[52] Anche la Gran Bretagna fece pressioni e per ridurre le esportazioni di riso e caucciù dell'Indocina francese al Giappone: "Autorevoli uomini politici come Tojo motivarono in seguito l'invasione dell'Indocina meridionale proprio come conseguenza di queste misure restrittive; secondo loro si sarebbe trattato di un atto di autodifesa, e in effetti è innegabile che l'aumento delle pressioni economiche abbia indebolito quelle forze che in Giappone volevano evitare una guerra".[53]

In realtà non si trattò di un'invasione vera e propria perché il governo giapponese aveva trattato con la Francia di Vichy, che il 20 luglio 1941 aveva ceduto le basi militari richieste: e così il 24 luglio le truppe giapponesi entrarono indisturbate a Saigon e le navi da guerra si impadronirono pacificamente della baia di Cam Ranh. Comunque il 26 luglio il presidente Roosevelt decretò il congelamento dei fondi giapponesi e quindi praticamente un embargo di tutte le merci compreso il petrolio. Lo stesso giorno l'Impero Britannico ruppe le relazioni diplomatiche col Giappone e le Indie Olandesi aderirono all'embargo: "Le forniture di stagno, gomma e petrolio al Giappone, da parte di tutti questi Paesi furono interrotte. In tal modo il Giappone, esposto alla totale dipendenza dalle importazioni petrolifere, si trovò di fatto di fronte all'alternativa di una capitolazione politica dinanzi all'America e una violenta caccia alle materie prime nel Sud-est asiatico, che equivaleva a una guerra di aggressione contro gli USA e i suoi alleati".[54] Anche in questo caso dunque la scelta della guerra venne fatta non da chi è tradizionalmente considerato l'aggressore e cioè il Giappone, ma da chi lo costrinse deliberatamente a farla anche contro ogni ragionevolezza e senza sentire i pareri contrari. Infatti pochi giorni prima Roosevelt aveva ricevuto dai propri ufficiali uno "Studio delle ripercussioni di un embargo commerciale [sui rapporti] tra USA e Giappone", nel quale si prevedeva che "il Giappone, le cui scorte di petrolio davano un'autonomia di diciotto mesi, avrebbero probabilmente attaccato in breve tempo la Malesia e le Indie Olandesi, coinvolgendo con un attacco

alle Filippine gli USA nella guerra del Pacifico. Il documento proseguiva affermando che un embargo avrebbe avuto effetti psicologici negativi sulla popolazione giapponese, aumentando le antipatie contro gli USA e rafforzando il corso seguito dal governo di Tokyo".[55] La scelta di Roosevelt di provocare il Giappone alla guerra fu cosciente ma non molto razionale visto che lo stesso documento sosteneva che vi erano molte probabilità "che i giapponesi, dopo aver occupato l'Indocina meridionale, attaccassero l'Unione Sovietica, anziché i possedimenti britannici e olandesi".[56] Il presidente americano aveva già fatto la sua scelta a favore dell'URSS fin dal 4 luglio dello stesso anno quando aveva invitato il Giappone a desistere da un attacco in Siberia "poiché altrimenti tutte le speranze di raggiungere un accordo di pace nell'area del Pacifico sarebbero naufragate".[57] Sempre in questo senso il presidente Roosevelt il 10 luglio aveva assicurato che avrebbe fornito all'URSS tutti gli aiuti possibili: "Fu l'inizio dell'appoggio americano all'Unione Sovietica che aumentò nel tempo, fino ad avere il suo primo momento saliente nella visita di Harry Hopkins a Mosca alla fine di luglio e che contribuì in modo decisivo alla sopravvivenza e alla futura vittoria dell'URSS. Sia Roosevelt che il suo collaboratore Hopkins dovettero difendere questa loro scelta dagli attacchi degli isolazionisti e dagli anticomunisti che avrebbero visto volentieri i due regimi totalitari sbranarsi a vicenda o che, nel dubbio, propendevano per Hitler, come il famoso trasvolatore dell'oceano Charles Lindbergh".[58]

Entro i primi di agosto del 1941 i giapponesi decisero di rinviare l'attacco all'Unione Sovietica almeno per tutto il 1941 e di concentrare i loro sforzi a Sud, mentre la decisione di attaccare gli USA fu condizionata all'insuccesso delle trattative in corso a Washington fin dall'inizio dell'anno. Le trattative erano il risultato di un'iniziativa presa da due missionari cattolici americani che volevano evitare il rischio di uno scontro fra i due paesi e si prefiggevano "una stretta collaborazione tra USA e Giappone e di erigere una diga contro il comunismo in Estremo Oriente".[59] Al di là delle velleità dei due missionari, le trattative

si trascinarono stancamente per mesi, con alterne vicende, ma senza far venir mai meno la speranza giapponese in una soluzione diplomatica delle loro aspirazioni in Estremo Oriente. Se gli americani avessero condiviso gli sviluppi auspicati dai due missionari, che peraltro erano in concordanza con le opzioni del Vaticano contro l'URSS, avrebbero potuto spingere i giapponesi ad attaccare l'Unione Sovietica, alleggerendo così la tensione nel Pacifico e permettendo di trasferire forze americane nell'Atlantico per rafforzare la priorità della lotta contro la Germania. Se il Giappone avesse attaccato l'Unione Sovietica Stalin non avrebbe potuto spostare sul fronte occidentale 250.000 uomini e: "Secondo gli storici occidentali, queste misure strategiche salvarono Mosca dall'invasore tedesco".[60] Comunque il compito dei giapponesi non sarebbe stato facile perché le armate sovietiche mantennero in Siberia una superiorità sia in uomini sia in carri armati e aerei. Dunque gli Stati Uniti avrebbero potuto ottenere il duplice risultato di annichilire l'Unione Sovietica e indebolire al massimo sia i tedeschi sia i giapponesi perché avrebbero disperso le loro forze nell'enorme territorio sovietico, senza contare le perdite che avrebbero subìto da un nemico ridotto alla disperazione. In un secondo momento gli americani avrebbero potuto attaccare e sconfiggere le forze dell'Asse ormai indebolite. Ma: "Se davvero i giapponesi avessero attaccato il loro tradizionale nemico in Asia invece di iniziare le operazioni verso sud, avrebbe potuto essere difficile per Roosevelt persuadere gli americani a entrare in guerra".[61]

Dunque, pur di entrare in guerra, il presidente americano provocò il Giappone finché questo si decise ad attaccare gli USA a Pearl Harbor: un attacco previsto, provocato, conosciuto tramite le intercettazioni, e infine subìto passivamente per convincere gli americani a entrare in guerra. Ma tutto questo ha poco a che fare con la razionalità: Roosevelt, invece di affrontare due avversari indeboliti da una guerra di annientamento dell'Unione Sovietica, fu obbligato a confrontarsi direttamente con le forze dell'Asse ancora potenti e senza aver potuto mobilitare a pieno le proprie capacità belliche. Non solo, ma ben

presto l'alleato sovietico cominciò ad avanzare pretese sempre maggiori e aumentò le proprie forze anche grazie all'aiuto americano.

Note

[1] E. Morin, *Per uscire dal XX secolo*, Lubrina editore, 1989, p. 137.

[2] A. J. P. Taylor, *Le origini della Seconda guerra mondiale,* Laterza, 1933, p. 260.

[3] *Ivi*, p. 261.

[4] *Ibidem.*

[5] W. E. Shirer, *Storia del Terzo Reich,* Einaudi, 1963, p. 509.

[6] A. J. P. Taylor, *op. cit.*, p. 284.

[7] *Ivi*, p. 285.

[8] *Ivi*, p. 286.

[9] A. J. P. Taylor, *Storia della Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, 1990, p. 37.

[10] *Ivi*, p. 40.

[11] *Ibidem.*

[12] A. J. P. Taylor, *op. cit.,* 1933, p. 163.

[13] W. E. Shirer, *op. cit.,* 1963, p. 778.

[14] W. E. Shirer, *La caduta della Francia,* Einaudi, 1971, pp. 624-5.

[15] *Ibidem.*

[16] *Ibidem.*

[17] *Ivi*, p. 723.

[18] *Ivi*, p. 684.

[19] *Ivi*, p. 715.

[20] W. E. Shirer, *op. cit.,* 1963, p. 797.

[21] *Ivi*, p. 817.

[22] *Ivi*, p. 801.

[23] *Ivi*, p. 811.

[24] F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò,* Einaudi, 1963, p. 778.

[25] *Ibidem.*

[26] Cit. in Shirer, *op. cit.,* 1963, p. 259.

[27] A. Werth, *La Russia in guerra. 1941-1945*, Mondadori, 1966, p. 856.

[28] F. W. Deakin, *op. cit.,* p. 778.

[29] *Ibidem.*

[30] P. W. Fabry, *Il patto Hitler-Stalin 1939-1941,* Il Saggiatore, 1965, p. 376.

[31] A. J. P. Taylor, *op. cit.*, p. 78.

[32] A. J. P. Taylor, *op. cit.,* p. 164.

[33] W. E. Shirer, *Storia,* 1963, p. 865.

[34] P. W. Fabry, *op. cit.,* pp. 517-18.

[35] G. Vitali, *Franklin Delano Roosvelt,* Mursia, 1991, p. 101.

[36] *Ivi*, pp. 101-2.

[37] R. E. Sherwood, *La Seconda guerra mondiale nei documenti della Casa Bianca,* Garzanti, 1949, p. 380.

[38] P. W. Fabry, *op. cit.,* p. 565.

[39] *Ivi*, p. 571.

[40] *Ivi*, p. 588.

[41] *Ibidem.*

[42] *Ibidem.*

[43] W. E. Shirer, *op. cit.,* 1963, p. 881.

[44] *Ibidem.*

[45] *Ivi*, p. 898.

[46] *Ivi*, pp. 901-02.

[47] *Ivi*, pp. 925-6.

[48] D. Volkogonov, *Trionfo e tragedia,* Mondadori, 1991, p. 441.

[49] W. E. Shirer, *op. cit.,* 1963, p. 926.

[50] P. Herde, *Pearl Harbor*, Rizzoli, 1986, p. 119.

[51] *Ivi*, p. 96.

[52] *Ivi*, p. 97.

[53] *Ibidem.*

[54] A. Hillgruber, *Storia della Seconda guerra mondiale*, Laterza,1989, p. 92.

[55] P. Herde, *op. cit.,* p. 129.

[56] *Ibidem.*

[57] *Ivi*, p. 117.

[58] *Ivi*, pp. 126-7.

[59] *Ivi*, p. 69.

[60] *Ivi*, p. 112.

[61] K. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze,* Garzanti, 1993, p. 475.

Dall'anticomunismo all'anticomunismo

Harry Hopkins, il rappresentante di Roosevelt, al suo ritorno dal viaggio a Mosca nel luglio 1941 così descrisse il supremo dittatore dell'Unione Sovietica: "Era come parlare a una macchina perfettamente regolata, una macchina intelligente. Giuseppe Stalin sapeva quel che voleva, sapeva quel che voleva la Russia e presumeva che io lo sapessi [...] Non cerca e non chiede il favore di nessuno. Non ha dubbi di sorta".[1] Infatti Stalin non fece delle richieste ma propose un aut-aut: "Dateci cannoni antiaerei e alluminio e noi potremo combattere per tre o quattro anni".[2] Tramite il suo ministro degli esteri Molotov fece pressioni perché gli Stati Uniti assumessero "un atteggiamento più fermo nei riguardi del Giappone, poiché era l'unico mezzo per impedire l'estendersi della guerra all'Asia".[3] L'opinione pubblica americana non si lasciò intenerire dai resoconti di Hopkins: "Il *Wall Street Journal* disapprovò il viaggio, dicendo che gli aiuti alla Russia calpestavano ogni principio morale!".[4] Ma Roosevelt a sua volta non si lasciò influenzare dal giornale portavoce degli industriali americani e continuò a fare gli interessi dell'Unione Sovietica, continuò a provocare il Giappone e a mandare aiuti in URSS. E Stalin ribadì anche a Harriman, inviato del presidente americano alla fine di settembre dello stesso anno, il tono ultimativo delle sue richieste: "Perché gli Stati Uniti non possono dare più di mille tonnellate di corazze

per carri armati? Un paese che ne produce più di cinquecento milioni!".[5] Anche su altri argomenti Stalin mantenne un atteggiamento imperioso (o imperiale); così alla proposta di far entrare truppe inglesi dalla Persia nel Caucaso per appoggiare l'esercito sovietico, egli rispose: "Non c'è nessuna guerra nel Caucaso; la guerra è in Ucraina".[6] In quell'occasione Stalin non sollevò il problema del secondo fronte che gli angloamericani avrebbero dovuto aprire in Europa, anche se la propaganda comunista in Inghilterra e negli Stati Uniti non faceva che insistere su questo tasto. Ma la manifestazione esplicita degli interessi sovietici venne fatta nel dicembre dello stesso anno al ministro degli esteri britannico Sir Antony Eden: "Il Governo sovietico aveva chiesto che la Gran Bretagna e presumibilmente anche gli Stati Uniti riconoscessero le frontiere dell'URSS alla data del 20 giugno 1941, includendo gli Stati baltici e la parte della Polonia occupata nel primo mese di guerra".[7] Le intenzioni sovietiche sul futuro assetto europeo erano già note agli Stati Uniti prima della loro entrata in guerra e ciò nonostante continuarono la loro politica di alleanza con l'Unione Sovietica per combattere l'imperialismo giapponese. All'inizio del 1942 Stalin si fece sempre più insistente nel richiedere un intervento diretto degli alleati anglo-americani in Europa al punto che il generale Mason MacFarlane disse: "In risposta delle domande di Stalin sulle prospettive di un'apertura del secondo fronte in Europa, rispondemmo che non sarebbe stato possibile in un futuro immediato, ma che uno degli obiettivi della campagna libica era d'assicurarsi le basi da dove attaccare l'Italia".[8] Le enormi difficoltà che gli Alleati incontravano nella preparazione di quello che poi sarebbe stato lo sbarco in Normandia, li fecero optare per l'attacco nel punto più debole dell'avversario, l'Italia appunto. Dunque fu in seguito alle pressioni sovietiche per l'apertura di un secondo fronte in Europa che venne presa la sciagurata decisione di invadere l'Italia, di dare cioè inizio a quella "Guerra Inutile" che impantanò nella penisola italica un notevole contingente di truppe alleate. Esse infatti furono impegnate nella folle impresa, mai verificatasi prima nella lunga

storia delle invasioni italiane, di conquistare l'Italia a partire dal Sud. La campagna d'Italia, che provocò distruzioni inutili, morti inutili e un'inutile "guerra civile", è stata giustificata con l'impegno delle truppe tedesche nella difesa del territorio italiano, ma anche le truppe degli Alleati avrebbero potuto essere impegnate altrove e forse proprio in quell'invasione della Normandia continuamente rinviata.

Sempre rispondendo alle domande della delegazione britannica in visita sul fronte russo; sulla possibilità di un attacco giapponese in Siberia, Stalin disse che "avrebbe visto con nessun entusiasmo tale eventualità. Riteneva che i Giapponesi avrebbero attaccato l'Unione Sovietica prima della primavera. Qualora non l'avessero fatto ci sarebbe stato il tempo di rafforzare le armate russe nella Siberia, reintegrandone completamente gli effettivi".[9] Dunque un attacco giapponese in Siberia avrebbe provocato serie difficoltà alle armate sovietiche, e forse un tracollo della stessa Unione Sovietica. Invece le armate sovietiche riuscirono a contenere l'attacco iniziale delle truppe tedesche, potendo utilizzare anche 250.000 uomini sottratti al fronte siberiano. Quanto poi al secondo fronte in Europa, esso venne rinviato per tutto il 1942 tanto che Stalin scrisse a Roosevelt nel dicembre di quell'anno in tono seccato: "Confido che non vi sarà perdita di tempo, e che la promessa di aprire un secondo fronte in Europa, come voi, signor Presidente, e il signor Churchill avete assicurato per il 1942 o per la primavera del 1943 al più tardi, sarà mantenuta, e che realmente verrà aperto un nuovo fronte in Europa da parte dell'America e della Gran Bretagna insieme, nella prossima primavera".[10]

Anche le annunciate azioni in Nord Africa vennero sistematicamente rinviate: "Dal messaggio risulta che la data precedentemente fissata per la conclusione delle operazioni in Tunisia, cioè febbraio, è stata rimandata ora ad aprile. Non occorre dimostrare quanto risulti inopportuno un rinvio delle operazioni contro i tedeschi e gli italiani. È in questo momento, mentre le truppe russe ancora impegnate in una vasta offensiva, che è indispensabile l'azione delle truppe anglo-americane nel Nord

Africa [...]. Secondo informazioni degne di fede in nostro possesso, dalla fine di dicembre, quando per qualche ragione l'offensiva anglo-americana in Tunisia è stata sospesa, i tedeschi hanno trasferito 27 divisioni, di cui cinque corazzate, dalla Francia, dai Paesi Bassi e dalla Germania al fronte sovietico-tedesco. In altre parole, invece di essere aiutata la Russia, distogliendo forze dal fronte sovietico-tedesco, è stato favorito Hitler, che ha potuto, a causa della tregua nelle operazioni anglo-americane in Tunisia, trasferire altre truppe contro i russi".[11] Il tono sempre più seccato di Stalin era dovuto, oltre al timore che gli Alleati scaricassero tutto il peso della guerra sulle spalle dell'Unione Sovietica, all'atteggiamento evasivo degli anglo-americani rispetto alle rivendicazioni sovietiche per il dopoguerra. E così quando nell'aprile del 1942 i tedeschi lanciarono un'offensiva propagandistica contro l'URSS a proposito del rinvenimento di fosse comuni piene di migliaia di ufficiali polacchi nei pressi di Katyn, Stalin si scagliò contro il governo polacco in esilio a Londra: "Il governo sovietico considera il comportamento del governo polacco nei riguardi della Russia completamente anormale e contrario a tutte le regole e le consuetudini che governano le relazioni tra due Stati alleati.

"La campagna anti-sovietica di calunnie, lanciata dai fascisti tedeschi in seguito all'assassinio, commesso da essi stessi, degli ufficiali polacchi nella zona di Smolensk, nel territorio occupato dai tedeschi, è stata immediatamente utilizzata dal governo di Sikorski e rilevata dalla stampa ufficiale polacca in ogni maniera".[12] Il messaggio inviato a Roosevelt voleva non tanto stornare le accuse, poi dimostratesi vere, quanto approfittare cinicamente della situazione per avvalorare le rivendicazioni sovietiche nei confronti del territorio polacco. In effetti gli inglesi si dimostrarono più disponibili degli americani a fare concessioni all'Unione Sovietica, e Molotov si recò a Londra nel maggio del 1942 per firmare un trattato di alleanza, ma il governo americano intervenne pesantemente a bloccare qualsiasi concessione ai sovietici: "Allora Hull inviò al presidente un memorandum ancora più 'duro': qualsiasi concessione sul problema baltico avrebbe significato 'un gravissimo colpo alla causa delle Nazioni Unite'; Hull minacciò di denunciare l'accordo qualora gli inglesi l'avessero concluso. Roosevelt approvò, gli inglesi si irrigidirono e i russi furono costretti ad abbandonare le loro rivendicazioni in merito alle frontiere...".[13] L'atteggiamento più elastico degli inglesi era solo tattica e non venne mai meno in loro il pregiudizio anticomunista. Infatti quando si trattò di discutere con gli americani i piani per lo sbarco in Normandia Churchill si recò a Washington il 20 giugno 1942 e: "avanzò argomentazioni su argomentazioni contro un secondo fronte in Francia nel 1942. Con il presidente Roosevelt ebbe un colloquio di cinque ore nel quale sostenne che *una qualche azione* dovendo essere attuata nel 1942 il posto più adatto era l'Africa settentrionale; l'invasione si sarebbe successivamente estesa ai Balcani, nella direzione di Belgrado e di Varsavia".[14] L'obiettivo degli inglesi era quello di tagliare la strada all'espansionismo sovietico verso i Balcani, tesi che sostennero anche durante la campagna italiana, e ancora alla vigilia dello sbarco in Normandia quando proposero di sbarcare a Trieste e di puntare a Nord. La posizione inglese oltre che essere ispirata all'anticomunismo, era la continuazione della tradizionale politica dell'Impero Britannico nei confronti del Mediterraneo, la via principale verso i dominions dell'Oriente. Fu dunque a causa dell'opposizione inglese allo sbarco in Francia nel 1942, che questa operazione venne rinviata di volta in volta fino al giugno del 1944. Stalin, venuto a conoscenza delle decisioni degli Alleati, inviò un messaggio furioso a Churchill il 23 luglio del 1942: "Riguardo (...) alla questione della costituzione di un secondo fronte temo che la cosa stia prendendo una piega poco seria. Basandomi sulla situazione che si è venuta a creare sul fronte sovietico-tedesco, devo dichiarare che il governo sovietico non intende accettare nel modo più categorico il rinvio fino al 1943 della costituzione di un secondo fronte in Europa".[15] Per calmare Stalin, Churchill si recò personalmente a Mosca il 12 agosto dello stesso anno anche se non sapeva cosa dire esattamente per giustificare il cambiamento dei piani alleati: "Pensa-

vo alla mia missione in quel tetro stato bolscevico che avevo tentato strenuamente di soffocare fin dalle sue origini e che avevo sempre considerato, fino alla comparsa di Hitler, il più mortale nemico di ogni civiltà libera. E ora cosa avrei detto loro?".[16] Qualsiasi cosa avesse detto Churchill, Stalin non si lasciò convincere e alla fine dei colloqui, a cui partecipò anche l'ambasciatore americano, consegnò un memorandum in cui si diceva: "Il rifiuto da parte del governo britannico di costituire un secondo fronte europeo nel 1942 è un duro colpo mortale per tutta l'opinione pubblica sovietica (...) e complica la situazione dell'Armata Rossa al fronte, danneggiando i piani del Comando sovietico (...) Proprio perciò riteniamo che nel 1942 si possa e si debba creare un secondo fronte in Europa. Ma purtroppo della sua necessità non sono riuscito a convincere il signor Primo Ministro della Gran Bretagna, né il sig. Harriman, inviato del Presidente degli Stati Uniti, che nel corso dei colloqui di Mosca, ha dato il suo pieno appoggio al signor Primo Ministro".[17]

Per placare i sovietici e allontanare i loro timori di un possibile compromesso con la Germania, gli Alleati, nel loro incontro a Casablanca, nel gennaio del 1943, si impegnarono a lottare fino in fondo contro i nazisti, ai quali avrebbe potuto essere concessa solo una "resa incondizionata". L'assurda alleanza con l'Unione Sovietica produsse anche in questo caso una decisione assurda: infatti portò senz'altro a un prolungamento della guerra, perché provocò una resistenza disperata delle forze dell'Asse e impedì anche un accordo all'ultimo minuto con le truppe tedesche per cercare di limitare l'avanzata dell'esercito sovietico in Europa. Infatti era ormai chiaro a tutti che la questione dei confini dell'Europa liberata sarebbe stata risolta dalla linea di occupazione degli eserciti liberatori. La scelta della "resa incondizionata" produsse dunque danni enormi, ma non riuscì nell'intento originario di placare i sovietici che continuarono a insistere sull'apertura del secondo fronte. Così Stalin scrisse, nel giugno 1943, a Roosevelt: "Adesso, nel maggio del 1943, voi e il signor Churchill avete deciso di rimandare l'invasione anglo-americana dell'Europa occidentale fino alla primavera del 1944. In altre

parole, l'apertura del secondo fronte in Europa occidentale, già in precedenza rinviata dal 1942 al 1943, viene ancora rimandata, questa volta fino alla primavera del 1944. Le vostre decisioni creano delle difficoltà eccezionali all'Unione Sovietica, la quale, mobilitando tutte le proprie risorse, da due anni conduce la lotta contro le forze principali della Germania e dei suoi satelliti, e lascia che l'esercito sovietico, che non combatte soltanto per il proprio Paese, ma anche per gli Alleati, compia il lavoro da solo, contro un nemico che è ancora molto forte e pericoloso".[18] A questo punto, estate 1943, i rapporti tra l'Unione Sovietica e gli Alleati divennero estremamente tesi: Stalin richiamò gli ambasciatori Majskij da Londra e Litvinov da Washington, e gli anglo-americani temettero che si arrivasse a un'intesa tra Hitler e Stalin per cessare la guerra. Quest'ultima ipotesi fu in seguito alla base degli ulteriori cedimenti degli Alleati alle pretese di Mosca, ma si trattava di un'ipotesi infondata perché non teneva conto dell'odio mortale che Hitler aveva sviluppato nei confronti di Stalin; tanto che furono vani i tentativi di Mussolini di convincere Hitler a venire a patti con Stalin: "Quel tragico buffone si ostina a cercare in Russia una vittoria che sta di casa da tutt'altra parte. Gliel'ho ripetuto almeno dieci volte, ma non vuol capirla".[19] Come si vede non era compatta neppure l'alleanza fascista e dunque la realtà delle due alleanze contrapposte era ben diversa da quella lineare che la storiografia ufficiale ci ha tramandato: gli interessi all'interno di ogni alleanza erano diversi, al massimo coincidevano temporaneamente, ma spesso erano anche divergenti. Comunque gli alleati anglo-americani cercarono in vari incontri di elaborare una strategia comune; così avvenne a Quebec il 17 agosto 1943, quando venne fissata la nuova data per lo sbarco in Normandia al 1° maggio 1944. Non mancò anche in quell'occasione il tentativo di Churchill di rinviare l'invasione e soprattutto di opporsi allo sbarco di appoggio nel Sud della Francia offrendo in alternativa uno sbarco nei Balcani. Il pregiudizio anticomunista di Churchill continuava ad ispirare le sue posizioni; un atteggiamento incredibilmente opposto invece emerse nel corso della conferenza

con la lettura delle posizioni americane: "La Russia occuperà una posizione dominante in Europa dopo la guerra. Con la disfatta germanica, non vi sarà in Europa nessuna potenza che possa opporsi alla sua enorme forza militare [...] Date queste premesse, le conclusioni sono ovvie. Poiché la Russia è il fattore decisivo di questa guerra, bisogna darle ogni assistenza e compiere ogni sforzo per ottenerne l'amicizia".[20] Era una vera e propria "resa incondizionata" degli americani alle pretese sovietiche la cui unica giustificazione poteva essere trovata nelle conclusioni del documento a proposito della guerra nel Pacifico: "Con la Russia alleata contro il Giappone, la guerra può essere terminata in un tempo più breve e con un minor spreco di vite e di risorse. Se si dovesse condurre la guerra nel Pacifico con una Russia poco amica o addirittura avversa, le difficoltà sarebbero enormemente accresciute e le operazioni potrebbero fallire".[21] Se la prima parte del documento brillava per lungimiranza, ma non giustificava un atteggiamento totalmente remissivo nei confronti dell'URSS e anzi avrebbe dovuto spingere gli americani a resistere alle pretese sovietiche, la seconda parte del documento non brillava né per lungimiranza né per le argomentazioni. Il discorso sul risparmio delle vite umane era unilaterale perché pensava soltanto alle vite degli americani; la partecipazione dei sovietici alla guerra contro il Giappone avrebbe pur sempre provocato dei morti tra i soldati dell'Armata Rossa. Eppure questo discorso del risparmio delle vite dei soldati americani ebbe un'importanza decisiva in tutta la conduzione della guerra da parte degli USA, ed era la logica conseguenza del sistema politico americano che dipendeva frequentemente, ogni due anni, dal controllo degli elettori e in particolare delle elettrici. Comunque l'atteggiamento americano produsse i suoi primi frutti alla conferenza dei ministri degli esteri Alleati a Mosca nell'ottobre 1943: venne infatti deciso che nel dopoguerra la Prussia orientale sarebbe stata annessa alla Polonia, il che era la premessa per l'annessione da parte dell'URSS dei territori polacchi occupati nel 1939. Nonostante la posizione degli americani, Churchill non rinunciò a proporre strategie alternative a quelle già approvate e in particolare propose che la campagna d'Italia si arrestasse sulla linea Pisa-Rimini e che invece si aprisse un nuovo fronte nei Balcani per tagliare l'avanzata sovietica in quell'area.

Durante la conferenza dei tre capi di stato a Teheran alla fine di novembre dello stesso anno, Roosevelt a sorpresa parve appoggiare i piani di Churchill "con un accenno alla possibilità di un'operazione in Adriatico per avanzare, con l'aiuto dei partigiani di Tito, in direzione nord-est, verso la Romania, per attuare il collegamento con l'Armata Rossa avanzante a sud della regione di Odessa".[22] L'iniziativa del presidente americano era in netto contrasto con le opinioni dei suoi consiglieri e dello stato maggiore, ma probabilmente venne presa per far venire Churchill allo scoperto, dandogli anche l'impressione della sua solidarietà, per poi far affondare definitivamente la proposta da Stalin. Questi infatti liquidò il piano perché avrebbe disperso le forze che invece andavano concentrate nello sbarco in Normandia e nella Francia meridionale: "Stalin espose la sua tesi in modo chiaro e netto, accompagnandola con caustiche osservazioni che fecero inalberare e arrossire Churchill. La discussione continuò per tre riunioni plenarie della conferenza e per due sedute private dei capi di governo [...] La sua tesi finì col trionfare. I capi dello stato maggiore americano diedero la loro approvazione. Anche alcuni generali inglesi si opposero a Churchill. Roosevelt, dapprima esitante, accettò il punto di vista di Stalin".[23] Il presidente americano lo accettò, o fece finta di accettarlo, anche perché Stalin durante la conferenza si impegnò ufficialmente ad attaccare il Giappone dopo la sconfitta della Germania e "Spiegò che le forze russe in Siberia erano appena sufficienti per la difesa e che avrebbero dovuto essere triplicate prima di essere forti abbastanza per impegnarsi in offensive terrestri contro il Giappone".[24] Fu la prima ammissione pubblica che anche il potente esercito sovietico non avrebbe potuto reggere una guerra su due fronti. Stalin ottenne in cambio il riconoscimento dell'annessione dei territori polacchi occupati nel '39; la proposta venne fatta da Churchill: "Sperando che a

occidente della linea Curzon si sarebbe ristabilito il governo polacco di Londra, decisamente anticomunista, invitò Stalin a riprendere le relazioni con quel governo, dal momento che le potenze occidentali non contestavano più i diritti della Russia sulle marche orientali".[25] Stalin non fece alcun commento ma si stava già preparando a costituire nella Polonia liberata dai tedeschi un altro governo polacco filocomunista. La conferenza di Teheran si concluse con una dichiarazione congiunta il cui finale suonava: "Siamo venuti qui con speranza e buona volontà. Ci lasciamo da amici nei fatti, nello spirito e nei propositi".[26] Raramente dichiarazione fu più retorica di questa: i conflitti d'interesse restarono, i timori degli inglesi per la crescente potenza sovietica aumentarono, e i contrasti ideologici erano insanabili.

Churchill non rinunciò ai suoi progetti balcanici nemmeno a mesi di distanza; il 19 luglio del 1944, dopo la liberazione di Roma e lo sbarco in Normandia, tornò a esprimere agli americani i suoi dubbi sullo sbarco nella Francia del sud e ripropose una puntata nei Balcani: "Il Primo ministro doveva essere preoccupato delle vittoriose avanzate dell'esercito russo, che tendeva visibilmente a dilagare nell'Europa sud-orientale. La rottura della linea Vitebsk-Mogilev aveva portato l'Armata Rossa in Polonia in Lituania, alle porte della Prussia orientale: e i Russi erano già entrati in Romania e avevano raggiunto la punta orientale della Cecoslovacchia. Nulla li poteva fermare dal dilagare sul Danubio ed avanzare in Bulgaria e in Jugoslavia fino ai confini della Grecia e della Turchia. Churchill reclamava una nuova conferenza fra i Tre Grandi – o fra i Quattro, come aggiunse, comprendendovi anche la Cina – perché la situazione si faceva di giorno in giorno più delicata".[27] Le preoccupazioni di Churchill erano dunque fondate ma la speranza di poter arginare l'avanzata sovietica a quel punto era del tutto infondata: la preponderanza numerica dell'Armata Rossa era enorme, la sua esperienza dopo tre anni di guerra era ineccepibile, la sua mobilità era massima grazie anche ai 427.000 automezzi forniti dagli americani; era decisamente troppo tardi per fermarli. Le

proposte di Churchill vennero respinte dagli americani, ma gli inglesi tornarono alla carica pochi mesi dopo proponendo che gli Alleati occupassero Berlino prima dell'arrivo delle truppe sovietiche. Questa volta la proposta era attuabile perché coincideva anche con l'interesse delle forze armate tedesche, che avrebbero potuto opporre maggior resistenza ai russi, ma questo presupponeva che gli Alleati fossero disposti a trattare almeno con i capi militari tedeschi, se non con i capi nazisti. Ma anche allora era troppo tardi, infatti il 20 luglio del 1944 era fallito l'ultimo attentato a Hitler da parte di alcuni alti ufficiali dell'esercito tedesco: vi fu implicato anche il generale Rommel, che in conseguenza venne obbligato a suicidarsi. Tutta una lunga storia potrebbe essere scritta sui vari tentativi dei miliari tedeschi di liberarsi di Hitler, e sulla sistematica noncuranza dimostrata dagli Alleati, debitamente informati dai servizi segreti, verso queste iniziative prima e soprattutto dopo la dichiarazione di Casablanca sulla "resa incondizionata". Il generale Eisenhower comandante supremo delle forze alleate in Europa, si disse d'accordo sulla proposta degli inglesi di un'avanzata verso Berlino, ma in sostanza dichiarò di non essere "d'accordo che essa debba cominciare in questo momento, escludendo tutte le altre manovre".[28] Ancora il 28 marzo del 1945, quando Eisenhower decise di sferrare l'attacco decisivo nella Germania centrale Churchill "telefonò per protestare vibratamente: Eisenhower sostenne, non era autorizzato ad informare Stalin; l'avanzata delle armate doveva essere decisa in base a considerazioni politiche; bisognava occupare Berlino per controbilanciare l'imminente conquista russa di Vienna. Telegrafò a Washington sostenendo che a Yalta era stato deciso che Montgomery avanzasse verso nord".[29]

La conferenza di Yalta si era tenuta nel febbraio del 1945 e "I critici hanno descritto gli avvenimenti di Yalta, nella settimana che seguì, come una vergognosa capitolazione al comunismo sovietico, condannando così mezza Europa e molta parte dell'Asia a inaudite sofferenze".[30] In effetti durante la conferenza vennero confermate le concessioni territoriali ai sovietici in

Polonia e inoltre con un accordo segretissimo vennero cedute alla Russia: la ferrovia orientale cinese, la parte meridionale della penisola di Sachalin, Port Arthur e le isole Curili. Venne quindi decisa la spartizione della Germania in zone di influenza, che sarebbero rimaste in regime di occupazione militare per un periodo indeterminato. Le concessioni in Estremo Oriente vennero fatte per ricompensare la partecipazione dell'Unione Sovietica alla disfatta del Giappone.

Con la morte di Roosevelt avvenuta il 12 aprile dello stesso anno, finì l'era delle concessioni ai sovietici: il nuovo presidente Harry Truman era un convinto anticomunista. La prima occasione per manifestare la virata di 180° della politica estera americana fu fatta durante la visita di Molotov al nuovo presidente americano: "Truman non perse tempo: disse chiaramente a Molotov che era scontento perché l'Unione Sovietica non aveva rispettato gli accordi presi a Yalta sulla fisionomia del nuovo governo polacco". "Il linguaggio rude di Truman, [fu] privo di ogni abbellimento dei diplomatici…".[31]

Dopo la fine della guerra con la Germania, la resa incondizionata fu firmata il 7 maggio, la rottura coi sovietici si fece sempre più evidente. Solo cinque giorni dopo la resa gli americani sospesero tutti gli aiuti verso l'Europa e la Russia, in base alla legge "affitti e prestiti"; alcune navi già salpate vennero fatte ritornare in porto e scaricate. Le proteste immediate dell'Unione Sovietica e degli altri paesi europei costrinsero Truman a revocare il provvedimento di sospensione, ma ormai il clima di sospetto diventava sempre più evidente.

Intanto continuava la guerra contro il Giappone e i russi si preparavano a intervenire: durante la conferenza dei Tre Grandi riunitasi a Podsdam nel luglio del 1945 venne inviato un monito solenne al Giappone di arrendersi senza porre condizioni. Dopo la seduta del 24 luglio il presidente Truman disse a Stalin che gli americani avevano sperimentato pochi giorni prima la bomba atomica e pare che il dittatore sovietico abbia risposto che "la notizia gli faceva piacere ed espresse la speranza che noi avremmo usato la bomba".[32] Non si sa se la risposta compassata

di Stalin fosse stata fatta per non dare troppa soddisfazione a Truman, che certamente gli aveva dato la notizia per spaventarlo, o se effettivamente egli non avesse capito la portata sconvolgente della nuova arma. Certamente le due atomiche sganciate su Hiroshima il 6 agosto e su Nagasaki il 9 avevano anche il fine di convincere i leader sovietici a mostrarsi "in seguito, più disponibili alla collaborazione".[33]

La ragione ufficiale per giustificare quell'ennesimo inutile massacro fu la necessità di risparmiare vite, americane naturalmente, costringendo il Giappone a una resa anticipata. A parte il fatto che durante tutto il conflitto i soldati americani uccisi furono in tutto 300.000 e che le due bombe sganciate sul Giappone provocarono immediatamente circa 151.000 morti, senza contare le persone che morirono in seguito per le ustioni, le ferite, "per leucemia o altre forme di cancro in seguito alle radiazioni". Ma poi secondo le testimonianze di alcuni ufficiali superiori americani l'uso dell'atomica non fu determinante per la resa del Giappone: "È certo che i giapponesi non avrebbero potuto resistere a lungo, perché avevano perduto il controllo dei cieli"; secondo l'ammiraglio W. F. Halsley Jr. "la prima bomba fu un esperimento non necessario" perché la flotta giapponese era ormai sconfitta; e anche secondo il segretario di Stato Byrnes "la fine della guerra non fu determinata dalla bomba atomica; quando fu sganciata il Giappone era già sconfitto e stava per chiedere la pace".[34] La vera ragione per cui furono sganciate le due bombe atomiche sul Giappone fu di costringerlo ad arrendersi prima che i sovietici intervenissero nella guerra, e comunque per sminuire l'importanza del loro intervento. I Russi a quel punto si precipitarono ad attaccare il Giappone per impadronirsi di quanto era stato loro promesso a Yalta e sullo slancio arrivarono fino in Corea.

Si concludeva così la Seconda guerra mondiale e ancora una volta erano state poste tutte le premesse per la guerra successiva, quella cosiddetta "fredda", ma che fredda non fu troppo visto che dopo soli cinque anni prese fuoco proprio in Corea. Ma la guerra fredda avrebbe potuto essere evitata se gli americani,

seguendo i consigli della diplomazia vaticana, non avessero aiutato l'Unione Sovietica, attaccata dai tedeschi, e se avessero spinto il Giappone ad attaccare a sua volta i sovietici. Gli eserciti tedesco e giapponese si sarebbero sfiancati nella occupazione dell'URSS e quindi avrebbero potuto essere a loro volta distrutti dagli Alleati. Dopo la sconfitta delle truppe tedesche e giapponesi gli Alleati avrebbero potuto instaurare delle repubbliche democratiche: Russia, Ucraina, Bielorussia, Lituania, Estonia ecc. Si sarebbero così risparmiati a loro e anche ai paesi dell'Est europeo cinquant'anni di comunismo reale, e a noi e a loro cinquant'anni di riarmo e di incubi nucleari. Si sarebbero potuti risparmiare milioni di vite umane distrutti nelle centinaia di guerre locali, quasi sempre fomentate dalle due parti, che si sono susseguite in tutto il mondo per cinquant'anni: dalla Corea, a Cuba, al Vietnam, al Congo, all'Algeria, all'Afganistan.

Anche la vita nei paesi occidentali sarebbe stata diversa, senza tanti sprechi economici per il riarmo, e sprechi emotivi in manifestazioni nelle quali gridare il "giù le mani" dal paese di turno. I miti dell'antifascismo e dell'anticomunismo avrebbero perso tutta la loro centralità e il mito anticolonialista avrebbe potuto produrre il passaggio, più o meno pacifico, dei paesi coloniali a paesi più o meno democratici, ma indipendenti. Quanto poi alle risorse economiche ed emozionali dell'Occidente, risparmiate dalla guerra fredda, avrebbero potuto utilmente essere investite nello sviluppo compatibile dei paesi ex coloniali.

Invece c'è il presente, l'umanità divisa in due: paesi sviluppati e paesi sottosviluppati, paesi ricchi e paesi poveri, Nord e Sud del mondo. Questa polarizzazione contiene in sé la Terza guerra mondiale, che anzi è già cominciata: basti pensare che i paesi in cui i ricchi industrializzati possono tranquillamente andare, per turismo o altro, si riducono di anno in anno e che gli attentati nei paesi industriali continuano a crescere. D'altra parte noi ricchi industrializzati non possiamo considerare gli abitanti del mondo sottosviluppato come nemici solo perché turbano i nostri sogni con le loro carneficine e le loro carestie, così antiestetiche e poco turistiche. È vero che essere odiati non fa mai piacere, e verrebbe

voglia di ricambiare l'odio che ci è riservato; qualcuno già lo fa, anche se per ora sono pochi, almeno quelli che lo dicono apertamente. Ma onestamente che cosa possiamo imputare agli abitanti del mondo sottosviluppato se non che sono enormemente più poveri di noi e anche per colpa nostra: gli ultimi dati della Banca Mondiale confermano il trend del flusso di ricchezza da Sud a Nord; le somme di denaro in aiuti al Sud del mondo sono notevolmente inferiori a quelle del denaro che rifluisce a Nord sotto forma di restituzioni o interessi sui debiti contratti. Il debito del Sud è ormai diventato enorme, una bomba che rischia di far scoppiare la Terza guerra mondiale.

Ma l'arsenale del futuro conflitto ha una bomba innescata ancora più distruttiva, la bomba demografica: nel 2025, o nel 2050 secondo i più ottimisti, l'umanità sarà di 10 miliardi di individui. A parte le previsioni più o meno ottimistiche sulla possibilità di mantenere una simile massa di individui, quello che sarà veramente insopportabile sarà il rapporto Nord-Sud: se oggi è di 1 a 4, allora sarà di 1 a 9, un ricco contro nove poveri. Se poi si pensa che la distribuzione della ricchezza oggi è di 80 a 20 e che con ogni probabilità continuerà a essere tale, nel 2025 un decimo dell'umanità consumerà il 80% del prodotto mondiale e i nove decimi dovranno accontentarsi del restante 20%. Se si pensa di poter risolvere il problema con la generalizzazione dello sviluppo industriale bisogna mettere in conto che si dovrebbe moltiplicare per cinque l'inquinamento atmosferico e ridurre in proporzione le materie prime disponibili.

Di fronte a queste prospettive bisogna riconoscere con Morin che: "tutt'a un tratto lo sviluppo ci appare come una realtà critica e di crisi, che porta in sé distruzioni e creazioni, regressi e progressi. Così ci rendiamo conto che l'idea di sviluppo, nella sua forma semplificata ed euforica, economicistica e tecnologia era un mito folle del pensiero tecno-burocratico moderno: ancora una volta il delirio astratto voleva essere considerato la razionalità."[35] Dunque in questa fine di millennio invece di continuare a innalzare peana alla vittoria del capitalismo sul comunismo, bisognerà ricominciare a pensare a una fuoriuscita

dal modo di produzione industriale, che ha provocato due guerre mondiali e potrebbe provocarne una terza, inventando un nuovo mito di società alternativa, che stimoli gli individui a impegnarsi per un futuro più o meno radioso.

Note

[1] R. E. Sherwood, *La Seconda guerra mondiale nei documenti della Casa Bianca*, Garzanti, 1949, vol. I, p. 334.

[2] *Ivi*, p. 319.

[3] *Ivi*, p. 324.

[4] *Ivi*, p. 336.

[5] *Ivi*, p. 390.

[6] *Ivi*, p. 389.

[7] *Ivi*, vol. II, p. 17.

[8] *Ivi*, p. 66.

[9] *Ibidem*.

[10] Roosevelt-Stalin, *Carteggio di guerra,* Schwarz, 1962, p. 30.

[11] *Ivi*, p. 39.

[12] *Ivi*, p. 42.

[13] D. F. Fleming, *Storia della guerra fredda (1917-1960),* Feltrinelli, 1964, p. 196.

[14] *Ivi*, p. 199.

[15] D. Volkogonov, *Trionfo e tragedia,* Mondadori, 1991, p. 512.

[16] *Ibidem.*

[17] *Ivi*, p. 513.

[18] Roosevelt-Stalin, *op. cit.,* p. 51.

[19] R. De Felice, *Mussolini l'alleato*. Einaudi, 1990. vol. II, p. 1301.

[20] R. E. Sherwood, vol. II, p. 343.

[21] *Ibidem.*

[22] *Ivi*, p. 380.

[23] I. Deutscher, *Stalin,* Longanesi, 1969, p. 712.

[24] R. E. Sherwood, *op. cit.,* pp. 378-9.

[25] I. Deutscher, *op. cit.,* p. 715.

[26] D. F. Fleming, *op. cit.,* p. 215.

[27] R. E. Sherwood, *op. cit.,* p. 416-

[28] D. Eisenhower, *Heisenhower 1943-45*, Mondadori, 1989, p. 498.

[29] D. F. Fleming, *op. cit.,* p. 222.

[30] D. Eisenhower, *op. cit.,* p. 720.

[31] Cit. in Fleming, *op. cit.,* p. 341.

[32] Cit. in Deutscher, *op. cit.,* p. 765.

[33] N. J. Sherwin, "La bomba atomica e le origini della guerra fredda", in *Gli Stati Uniti e la guerra fredda*, Il Mulino, 1984, p. 211.

[34] Cit. in Fleming, *op. cit.,* p. 379.

[35] E. Morin, *Per uscire dal XX secolo,* Lubrina, 1989, p. 285.

Postfazione

Questo libro è stato rifiutato da vari editori con scuse varie, ma sostanzialmente coincidenti sulla natura "revisionista" del testo: per alcuni era troppo revisionista, per altri troppo poco.

A parte il fatto che è difficile calibrare la revisione della storia in base alle esigenze dell'editoria, il termine revisionismo ha ormai assunto una connotazione fortemente negativa. Già secondo i canoni dell'ortodossia comunista "revisionista" era qualsiasi opinione non coincidente totalmente con la linea del partito. Recentemente poi sono state definite come revisioniste le posizioni di quegli storici che hanno tentato di ridimensionare, in tutto o in parte, la responsabilità per lo sterminio degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale. Certamente questo non è il caso mio, ma in seguito alla polemica sul libro *Il mito della Resistenza*, mi è stata appioppata dalla sinistra ufficiale la qualifica di revisionista. Per quanto mi riguarda ritengo un mio diritto revisionare la storia, e anzi penso che si faccia storia solo revisionando la storia ufficiale.

Ma, non solo l'editoria influenzata dalla sinistra ufficiale, anche certa accademia è fortemente contraria alle revisioni: ad esempio il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino ha accettato con qualche tormento il progetto di ricerca da cui sarebbe scaturito questo libro. Il direttore del suddetto Dipartimento ha voluto manifestarmi personalmente questo atteggia-

mento in una lettera, che riporto integralmente come ipotetica epigrafe.

"Ho dato lettura della relazione della Sua attività scientifica al Consiglio di Dipartimento riunitosi il 15 dicembre scorso.

Il Consiglio ha preso atto con vivissimo interesse della novità, genialità e veramente pionieristica intelligenza delle tesi storiografiche da Lei esposte.

Il Suo testo è stato acquisito al verbale della seduta perché rimanga come documento della intensa e promettente attività scientifica anche dei ricercatori spesso meno presenti alle riunioni del Dipartimento. Mi dispiace solo doverLa informare peraltro che, al momento della votazione per l'approvazione della Sua relazione, è venuto a mancare il numero legale: forse per l'emozione suscitata dalle sue tesi storiografiche la maggioranza si era allontanata per riflettere su di esse. Ne sono spiacentissimo, ma l'assicuro che ripresenterò la Sua relazione tal quale (e fra i primi punti dell'o.d.g.) al prossimo Consiglio.

Debbo tuttavia ricordarLe che ove malauguratamente la Sua relazione non fosse approvata magari a causa di un ripensamento da parte dei presenti, dovrò informare il Rettore ed il Ministero.

Cordialmente."

È da notare che secondo la legge istitutiva della "carriera" dei ricercatori non è previsto alcun consenso preliminare alle ricerche degli stessi, e quindi i giudizi sono comunque una censura preventiva e un limite alla libertà di ricerca.